LA GIUDEIDE

LA GIUDEIDE

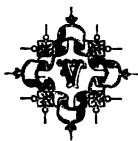
LIBRI DIECI IN VERSI LATINI

DI

CARLO MUTTI LIVORNESE

CON TRADUZIONE IN PROSA

DI

FRANCESCO PERA

LIVORNO,
PAOLO VANNINI E FIGLIO
Tipografi-Editori

1879

AI CULTORI DEI BUONI STUDJ

Dopo molte indagini per trovare il manoscritto inedito che ora si pubblica, finalmente fu rinvenuto in Sicilia nella città di Acireale presso un vecchio capitano della milizia italiana, un discendente dalla famiglia del poeta Mutti. Il proprietario lasciò que' dieci quinterni a me per qualche anno, sì che potei esaminarne i versi, copiarli, e farne la versione in prosa italiana, con intendimento di acquistare la proprietà del manoscritto e pubblicarlo.

Ora nel compiere questo mio disegno, avverto che non volli accingermi solo alla non facile impresa; ed invitai ad ajutarmi, almeno nella revisione del testo, due personaggi molto pratici e valenti in latina filologia. Essi da veri gentiluomini corrisposero all' invito; e sebbene la loro modestia preferirebbe il silenzio alla manifestazione dei loro nomi; pure giustizia e gratitudine vogliono che qui si rammentino. L' uno è l' illustre Mauro Ricci delle scuole pie, che primo potè esaminare la Giudeide, *e ne diede un saggio nella sua* Allegra filologia; *l' altro è il chiarissimo cav. Demetrio Camarda noto per il suo bel saggio di Grammatologia comparata sulla lingua Albanese, versatissimo in lettere Greche e Latine. Che se la correzione del testo è riuscita più immune di mende, si deve in gran parte alla loro diligente perspicacia. Imperocchè il manoscritto originale contiene in varj luoghi non poche nè piccole sviste, delle quali sono stato lungamente incerto a trovare la causa.*

In prima le ho credute negligenze di un copista o di chi scrive

a dettatura; ma poi dall' indole di certe scorrezioni mi son dovuto accorgere, che le medesime sono da attribuirsi alla mancanza di più minuta revisione dell' autore, che scrisse probabilmente trasportato dalla facile rapidità della sua vena, con intenzione di correggere a lavoro finito, e quindi gli mancò il tempo o l' agio o la pazienza di lima accurata. Ai quali difetti si è dovuto supplire meglio che si potesse, affinchè il testo latino apparisca convenientemente emendato. Nè cure nè studi furono omessi a raggiungere cotal fine, dote principalissima di questi lavori. Nonostante altri è ben lontano dal credere che l' opera sia riuscita senza difetto; la qual cosa essendo impossibile conseguire dov' è lavoro di umana intelligenza, tanto meno è facile ottenerla quando trattasi di pubblicare le altrui composizioni, scritte nell' antica e severa lingua dei padri nostri. In ogni modo se i lettori diligenti usando venia secondo il merito, proseguissero di qualche stima l' onesta fatica, non potrebbero esser meglio retribuiti che ricevendo, non per consuetudine di complimento, ma per omaggio di verità, il titolo di giusti e benevoli. Avvenendosi poi in qualche difetto, per la solita umana fralezza non avvertito prima della stampa, ne cerchino l' emenda in fine del volumetto.

Pubblicata la Giudeide, *ho voluto che non rimanga privata proprietà nè anche il manoscritto originale; che perciò fu donato alla biblioteca pubblica di Livorno; parendomi che a coronare gli studi usati per la pubblicazione di un lavoro patrio, giovi deporne il testo primitivo colà dove da tutti i concittadini e gli estranei si può leggere, consultare, confrontare l' edizione a stampa con lo scritto, quale uscì dalla penna dell' autore.*

Alla prefazione bastano queste notizie, lasciando che il lettore ne trovi altre più particolari e notevoli nelle pagine successive.

FRANCESCO PERA

DI

CARLO MUTTI LIVORNESE

E

DELLA SUA GIUDEIDE

I.

CARLO MUTTI

Mentre gl' intelletti sono chiamati principalmente alle rapide letture dei giornali, alle imprese delle ferrovie e delle *banche*, ai pubblici imprestiti, alle così dette operazioni di *borsa*, parrà intempestivo pubblicare un libro scritto nella lingua morta del Lazio; e quasi perduta si giudicherà la fatica, per salvarlo da un facile disperdimento, dell' averlo trascritto a corretta lezione, e volgarizzato, se non con eleganza, almeno fedelmente. Tale sarà il giudizio primo e più comune della gente volgare, di cui non posso fare qui conto alcuno, conservandole per altro ogni mia stima e ricorso, quando mai da questi lavori geniali mi sentissi trasportato ai cimenti delle pecunie e dei lucri. A mio conforto invece ascolterò i più savi, che non disapproveranno lo scopo di quest' opera, con la quale non credo soltanto di accrescere decoro a Livorno, ma di recare qualche pro ai buoni studj. Questo fine deve tornar grato a chi non vuol dichiararsi profano al culto del bello, ed a quanti amano la patria non a parole, ma con l' opera: essendochè la lingua latina per noi è retaggio prezioso, e sarebbe gran vitupero averla in trascuranza o dispetto, mentre con la maestà dei vocaboli, col vigore delle frasi, con l' eloquenza delle storie e de' poemi conserva nei nostri petti la nobiltà e il valore dell' antico popolo da cui discendiamo. Che se i dotti della Germania con gli scritti, con l' esercitazioni delle accademie e delle scuole danno opera costante a studj sì fatti; con tanto più vivo

ardore dobbiamo applicarcisi noi, quanto è maggiore l'onta e il danno del rimanere soverchiati da un popolo, nell'amore di quell'idioma, che per noi fu lingua paesana. Eppoi le costumanze, gl'istituti, le tradizioni, l'indole del suolo, la guardatura del cielo conferiscono agl'Italiani il primato dell'idea e del sentimento Romano, e quindi ancora del verbo, che è la rivelazione del pensiero e dell'affetto. Per questa ragione, cadute le foglie dell'antica pianta, e germinato da essa il vaghissimo fiore della lingua italiana, parve che i discendenti di Virgilio e di Livio non potessero dimenticare la madre, e dal gusto e dall'affezione furono invitati sempre a ritrarne con la penna le oneste fattezze. I più gentili non mancarono di rendere questo tributo di venerazione amorosa, cominciando dal Petrarca, Sannazzaro, Vida, Molza, Mureto, Navagero, Pontano, fino al Vallauri e al Ferrucci ancora viventi. Questi e altri, che fregiarono il loro secolo, direbbonsi nati a mantenere desto negli animi italici il genio di Roma, ed a perpetuare fra noi l'eco di quelle solenni parole: *Sum civis Romanus.*

Per tali considerazioni parvemi buono occuparmi di un poema latino (se pure gli si conviene questo nome) scritto da un Livornese nel secolo scorso, e pubblicarlo dopochè due valenti maestri in latinità Tommaso Vallauri e Mauro Ricci n'ebbero dato giudizio assai vantaggioso. Dell'autore già scrissi nelle Biografie livornesi; nè qui vo' ripetere il già detto, se non in quanto la necessità dell'argomento mi ci ricondurrà qualche volta. (*)

Prima, quando si cominciava a scrivere di un uomo, era cosa molto comune rifarsi da' più lontani antenati, rovistando il seme di sua semenza e de' suoi nascimenti. Ora questo non facendosi che verso gl'illustri per magnanime imprese, Carlo Mutti mi libera dalla polvere delle vecchie pergamene, e si contenta che io accenni la sua nascita avvenuta in Livorno il dì 14 ottobre 1756 da un

mercante di nome Antonio, oriundo di Brissago in quel di Como e da Costanza Ricci. Ma i primordj della sua vita furono consolati per poco dalle cure dell'uno e dell'altro parente, essendone rimasto privo sui tredici anni, in quell'età che per il felice avviamento dell'avvenire, i genitori sono, più che mortali, creature divine destinate a scorgere i primi passi del giovanetto inesperto. E chi non ricorda con soave piacere la cara e buona immagine di un padre tutto sollecito nel provvedere ai bisogni della famiglia, e al quale erano dolci le tante cure sostenute per lei? Chi non si commuove nel pensare alla propria madre, alle sue arti pazienti usate a noi bambini, alle notti vigilate presso il capezzale de' suoi piccoli infermi, alle infinite cautele per mantenerci sani e contenti? Chi ancor in età matura non ripete volentieri le facili risposte di lei alle tante domande suggerite dalla nostra curiosità infantile, i consigli, le preghiere, che c' insegnò quell' amabile persona, quasi nostra prima sacerdotessa, maestra ed amica, per non dimenticarle mai più, e per ripetere a lei stessa i suoi ammonimenti quando noi siamo uomini fatti, ed ella non è più la giovane consorte, ma la gentil vecchietta di casa?

L' orfanello rimasto col solo conforto di questi ricordi in età così fresca, venne affidato all' ava materna Olimpia Salvadori nei Ricci, che lo ebbe in luogo di figlio, ma non lo tenne seco più di due anni; imperocchè sebbene ella amasse il nipote come se di lei fosse nato, era una di quelle rare donne, che in questa scena del mondo non lasciano far la sua parte al cuore soltanto; danno luogo sopra tutto al giudizio, che ne sa più del cuore, e spesso ci vuol più bene di lui. Appunto il giudizio, non fatto mancipio dall' affetto, diceva all' Olimpia: ecco, ti è rimasto un garzoncello, che addimostra ingegno e amore alle lettere; dal buon ordinamento de' suoi studj uscirà in gran parte la sua floridezza

e l'onore della famiglia. Ma potrà egli aver agio di guide sapienti e di ottime istituzioni rimanendo in casa, in una città, che patisce difetto delle une e delle altre? No, non ti sia grave allontanartelo, per grata che ti riesca la sua compagnia; non t'incresca separartene, comecchè ti allieti e rifiorisca la vita con le buone maniere, coi tratti ingegnosi proprj di un animo sveglio, di un' intelligenza precoce. Questo sacrifizio del momento sarà compensato dalla coscienza di procurargli il suo vero bene. La savia signora ascoltò queste voci, nè volle imitare certe nonne, madri, o zie, atte solo ad amare stupidamente, sdolcinatamente i loro figliuoli o nepoti; e mentre s'illudono di averne ricompensa di affetto, un giorno si udranno rimproverare le consuetudini di quel cieco amore, che in luogo di preparare l'animo al dolore, alle privazioni, alle battaglie della vita, lo rende snervato, floscio, codardo.

Di que' dì era in fama il seminario di San Miniato al Tedesco: e non era fama scroccata con bagliori di vane lustre, senza allontanarsi per altro dall' andazzo di tutti i collegi d' allora, quando i convittori dovevano incamuffarsi da crescenti abatucoli, come ora si travestono da soldatini; perchè anche in tempi e costumi diversi gli uomini per diverse maniere si rassomigliano spesso; e fino dagli abiti dei loro figliuoletti rivelano le idee loro, inculcando, senza volere, in quelle testoline che l'impronta particolare della società umana debba essere la chierica o l'elmo; come se il mondo non potesse altrimenti dividersi che in preti o soldati, e non piuttosto comporsi di varj ordini di uomini, che amano la religione e la patria, compiono i doveri imposti da entrambe, non guardano in cagnesco il milite e il sacerdote, ma li rispettano; e senza essere sempre nè l'uno nè l'altro, possono condursi da buoni cittadini e cristiani.

Di quindici anni entrato il Mutti in quel seminario, trovò che l'alfa e l'omega di tutta la sapienza ivi impartita era la lingua latina: e bisognava impararla per forza anche dai più cretini e ritrosi, a furia di Donato e Porretti, imposti ogni giorno ai discepoli insieme con gli ostinati esercizi di analisi, costruzioni, versioni, che se non facevano entrare il Latino per l'intelletto, ve lo conficcavano per la via della memoria. Il che per verità non avveniva senza danno di altri studj sconosciuti ai discepoli, quanto abili nell' imitare un' orazione di Tullio o un' elegia di Catullo, altrettanto ignari dell' ortografia e della sintassi italiana, a segno che dovendo scrivere una lettera in volgare, ad ogni piè sospinto nascevano dubbi e scrupoli di lingua; pe' quali se lo scrivente non s' induceva a scartabellare un buon dizionario o la grammatica non mai studiata, piovevano giù a dirotto gli errori da scandalizzarne anche i meno puristi, che delle mani facendosi velo agli occhi, cessate, gridavano, cessate, figli irriverenti, di oltraggiare la vostra madre l'Italia in quel che ha di più caro, nell' onore della sua lingua. Ciò proveniva da una specie di estasi in cui parevano assorti i nostri vecchi beati per le delizie del secolo di Augusto, ove riposavano con la mente, nella sicura fidanza che studiando molto le fattezze della madre, s' imparasse a conoscere pur la figliuola. La qual sentenza, non priva di verità, vuolsi intendere con tal discrezione da non trasandare i nostri autori, nella prosunzione di scrivere con la penna del Machiavelli o dell' Ariosto, pur di avere studiato in Livio e in Orazio: chè quegli medesimi, e gli altri più valenti, se vollero dettare come seppero a gloria dell' Italia, bisognò che dopo il tirocinio delle scuole si rifacessero da capo, e con docile volere prendessero in mano i Classici italiani per osservarne i pregi, studiarne

le grazie: e molti di loro confessarono di avere imparato in questa parte meno dai maestri che da sè.

Non tanto sfortunata fu l'istruzione del Mutti, per aver trovato a direttore di quell'Istituto un Gorini da Marti in que' dì non senza nome di abile in cose poetiche. Io non ho letto niente di lui: ma posto ancora ch' egli ergesse di poco la testa dall'interminabile greggia degli Arcadi, de' cui belati risuonavano pur troppo e città e campagne e chiese e teatri e accademie; nondimeno col suo affetto alla poesia italiana conferiva, mercè l' esempio e le parole, sui maestri e sugli alunni, a non obliare la cultura delle italiche lettere. Ecco un nuovo benefizio delle Muse, tra le quali sebbene non ve ne sia una che presieda alle scuole, pur tutte insieme governano gli studj, le belle arti, le amene discipline che si apprendono nelle scuole. Di tale opportunità profittava il giovanetto livornese per comporre in ambedue le lingue versi e prose quasi sempre applauditi da' maestri e discepoli: tra questi rappresentava quel personaggio in altri tempi per noi Italiani pressochè indispensabile dove si trovavano a convivere e conversare persone tranquille, di buon umore, senza gravi pensieri; voglio dire il personaggio del poeta. Con questo nome, fosse o no meritato, una brigata di amici salutava un compagno favorito dall' estro di Apollo; ogni villaggio aveva il suo menestrello dalle rozze ottave, dai versi zoppi o smisurati, dalle rime sbagliate; le officine, le capanne, le piazze, le bettole avevano i loro trovatori, cui talvolta mancava l' arte e lo studio solo per essere da più di quelli, che cantano sul serio, e senza vena poetica si credono poeti davvero. Egli che da natura aveva sortito pronto ingegno, vestiva di forme elette le idee più comuni. Quando poi componeva in versi latini, sapea far così bene, che con le debite proporzioni (si condoni all' ipotesi l' anacronismo bizzarro) se

Marziale o Properzio avessero avuto a descrivere un' avventura di seminario, non sarebbero riusciti più di lui. Nè di rado la partenza di un compagno, gli spropositi di un cameriere, le avventure di una gita, gli episodi di un pranzo, una festa qualunque, fornivano lepidi argomenti al cervello del Mutti. Questo sorriso delle Muse rende piacevole chi n' è favorito, purchè non ingrossi la schiera di quella gente importuna, che basta incontrare per aspettarsi una filastrocca di sonetti e canzoni; tenendo pronta in ogni suo discorso la citazione di quelle strofe, di quel tal suo madrigale. Il nostro concittadino modesto e discreto usava rispondere in versi quand' era dimandato :- del rimanente parlava la prosa degli altri; e questa sua lodevole modestia, desiderata spesso in molti che sanno, gli guadagnava ogni giorno più la stima e l' affezione altrui in seminario e in paese: sì che quando fu per abbandonarlo, i colleghi e i paesani mostrarono dispiacere, e gli diedero non dubbie prove di benevolenza.

Lasciato il seminario, non lasciò il collare, nè mai lo depose, quantunque non gli seppe ognora soave: nè fu di quegli peraltro che lo portano sotto l' impero dell' altrui autorità. Orfanello com' era non andò soggetto agl' indiscreti rigori di un padre e di una madre, esercenti inumana sevizie quando imponevano al figlio uno stato di vita, per la quale richiedesi spontaneità di particolare vocazione; sevizie, che a ragione muoveva le ire generose dell' Alighieri contro i parenti, usi a torcere alla religione tali, nati piuttosto a cingere la spada.

Il Mutti che aveva facoltà per compiere a suo piacimento il corso degli studj sacri e profani, se ne fornì con felice successo il corredo nell' università Pisana: e quando fu tornato nella sua città nativa, facilmente primeggiò tra i giovani laici e secolari, che passavano per la maggiore in dottrina ed ingegno. La prima

volta ch' egli ascese il pergamo della cattedrale di Livorno, si fu per tessere l'orazione votiva del dì ventisette gennajo, di luttuosa memoria pel terremoto del 1742. Il giovane oratore dipinse le nebbie, l'aria afosa, le strisce biancastre che quà e là solcavano il cielo; descrisse il popolo folleggiante nei tripudj carnevaleschi cessare i baccani a' primi sentori del suolo tremante, deporre le maschere, mostrare pallido il viso. La gente accorsa agli spettacoli scenici gridare *si cali la tenda*, e tutti spauriti uscire dal teatro; agli allegri clamori succedere lugubre suono di campane; ai canti dei carnasciali, inni devoti; alle orgie le preghiere; ai festini i perdoni; schierarsi uomini e donne a piè nudi in processioni di penitenza con torchj accesi, alla volta del tempio. Narrò il continuare dei tremori del suolo con varie interruzioni e riprese, innanzi a quello più terribile, annunziato da un notevole ritiramento del mare dai nostri lidi, dalla calma dei venti, dal sole velato, dall' insolita inquietudine dei quadrupedi e dal frequente latrato dei cani. All' inaudito scotimento franar muraglie, cadere stipiti, persone ferite, e alcuno morto e schiacciato; e quà correr gente fra lo spolverio delle macerie sfracellate; là inginocchiarsi e pregare: da per tutto grida confuse, voci alte e fioche, urli di donne e fanciulli: quali andare in traccia dei loro più cari; strascinarli nelle navi del porto; quali ricoverarsi nel tempio, o fuggire infatuati senza saper dove. Vecchi appoggiati al braccio dei giovani muovere a stento per le vie l' infermo fianco: e povere madri fasciare e allattare sulla terra malferma i bambini; l' effigie della Vergine di Montenero trasportata nel dì seguente in Livorno, benedire la città in mezzo alla folla accorsa da ogni parte ad implorare misericordia, ed obbligarsi con voto secolare al rinnovamento di annuale preghiera e digiuno. La descrizione di queste circostanze condotta con fino magistero, ac-

compagnata da maschia eloquenza, atta a muovere gli animi ed a rapire gl' intelletti, valse al nostro concittadino l' ammirazione di tutti, e svegliò nella moltitudine raccolta nel tempio quel fremito di commozione, che è il trionfo più glorioso della parola. Per la qual cosa fino d' allora si argui che proseguendo in quel difficile arringo, non sarebbe riuscito di coloro che dal pergamo con iscede e motti pascono di vento le pecorelle; contro i quali gridò il Poeta sempre armato di fulmine a sfolgorare la colpa.

Conosciute presto le doti del suo intelletto, e fregiato del sacro carattere, gli vennero offerti uffici onorevoli, de' quali sempre volle scusarsi per fruire vita indipendente, più confacevole alla quiete degli eletti suoi studj; ben avvisando essere l' ingegno simile a pianta, che abbisogna di aria pura e libera per dar fiori e frutti. Buon per lui che potè godere della libertà amica delle lettere, mercè un pingue censo avito e un benefizio ecclesiastico di famiglia. Con le rendite dell' uno e dell' altro si mantenne decorosamente in Livorno finchè visse l' ava materna: poi, cedendo alle attrattive della vita campestre, si ritirò nella sua villa di Bellosguardo presso il paesello di Spicchio, ricordevole ai Livornesi per essere stato già l' arena onorata delle virtù di un altro loro concittadino, vero esemplare di parroco, Giuseppe Castellani (1). Spicchio ora meschino villaggio, un tempo castello nel piviere di Empoli, a cinque miglia da Vinci, ond' ebbe nome il meraviglioso Leonardo, giace a piè di una collina detta dei Collegonzi, tra la ripa destra dell' Arno e la sinistra di un rio; l' aria ha salubre, fertile il suolo, ameno l' aspetto delle pianure e dei colli ricchi di messi e vigneti, come sogliono essere quasi tutte le campagne Toscane. Là passò il Mutti gran parte della vita, cedendo alla tendenza

(1) Vedi Ricordi e Biografie livornesi, pag. 233.

comune a tutti gli studiosi di prediligere il sano e pittoresco soggiorno dei campi; ove lungi dai rumori delle città, sciolti dagli obblighi servili e dalle convenienze della vita cittadina, gli animi innamorati del bello possono vagheggiarlo nel suo più semplice aspetto; rinvigoriscono la dilicata loro tempra respirando aure non ammorbate dai miasmi dei trivii, non offese da turpiloquj e bestemmie, ma imbalsamate dai fiori e dalle erbe, rallegrate dai canti degli uccelli e degli agricoltori, dalla vista gioconda dei poggi e dei prati. Primachè il lettore mi dia dell' Arcade che tenta l'idilio, rifletta se non è vero che la solitudine campestre raccoglie la mente alla meditazione, rende più arditi e sicuri i voli della fantasia, rasserena lo spirito, rafforza il corpo, fa più agili e pronte le facoltà della mente. Tutti i poeti, intendo i meritevoli di questo nome, cantarono della villa, non per andare a caccia d'immagini e concetti lunghesso i rivi e le selve, ma per obbedire a un sentimento, a cui non parvero indifferenti fin da quando, invece di collocare Apollo e le Muse dentro le mura di una città in un palazzo di Menfi o di Atene, assegnarono a loro stanza la campagna sulle vette del Parnaso. In questo argomento anche i lettori meno eruditi, confortati dalle reminiscenze dei loro studj giovanili, rammentano le Bucoliche di Marone, e il *Beatus illè qui procul negotiis* di Orazio, con le lodi di Sabina e di Tivoli.

Nè vi ha culto lettore che non abbia visitato almeno col pensiero le solitudini di Valchiusa, dopochè quello spirito eletto ne descrisse

L'aura gentil che rasserena i poggi;

nè chi guardando i monti non abbia ripetuto i versi del Poliziano:

Quanto giova mirar pender dall' erta
Le capre e pascer questo e quel virgultò !

Di somiglianti concetti è sparsa *la Gerusalemme* e l'*Orlando*, specialmente dove il disingannato pastore si compiace del suo umile stato, o dove Ruggero nel suo volo bizzarro contempla meravigliato lo spettacolo di

> Colte pianure e dilicati colli,
> Chiare acque, ombrose rive, e prati molli.

Anche i più severi non hanno potuto astenersi dal toccare questa corda: il Parini cantava a diletto le ombre del suo vago Eupili; e il nostro Abate, contemporaneo del poeta di Bosisio, proseguiva di non minore affetto il suo Bellosguardo. I più vecchi paesani che lo conobbero ne descrivono ancora il lieto umore; raccontano quanto ei si piacesse di allegre brigate, di gite pei dintorni su di un suo carrozzino; rammentano le camperecce imbandigioni agli amici, ai vicini, ai campagnuoli, co' quali s'intratteneva dimesticamente e alla buona. Per cotali trattamenti, che usava secondo le occasioni con liberalità non disgiunta da frugalità villereccia, e dal condimento di un aspetto sempre gioviale ed equanime, tra' suoi acquistò fama di grazioso e ospitale. Sopra tutti gli volevano bene i poveri del paese, che non invano picchiavano all'uscio di sua casa, quando specialmente le loro necessità erano cagionate dalla piena del fiume, dal malore di un padre, dalle devastazioni di un incendio, dalle perverse stagioni, o da qualsivoglia altro danno che suole incogliere alle famiglie coloniche. Per questa sua condotta destò non lieve rammarico nel popolo di Spicchio e dei luoghi vicini, quando si seppe che il loro ospite liberale, dopo aver vissuto fra loro parecchi anni, aveva deliberato abbandonarli per trasferirsi in Pisa. E presto effettuò la risoluzione, forse indotto dai facili mezzi di studio, che offrivagli

quel nuovo soggiorno, con la biblioteca, l'università, con la compagnia di tanti eruditi. Pare infatti che ne rimanesse contento, se vuolsi giudicare dai venti anni, che là si trattenne. In un periodo di questo tempo, di cui non resta memoria, compose gran parte della *Giudeide*, finchè sul declinare della età sentendo bisogno di respirare nuovamente il purissimo aere di Bellosguardo, tornò all'ombra di quelle piante dilette, a terminare il suo poema e la vita, che non si protrasse oltre il dì ventinove Agosto 1824, di sessantotto anni, nonostante la robustezza di sua persona, promettente più lunga carriera; e probabilmente l'avrebbe raggiunta, se meno indocile ai consigli dei parenti e degli amici, si fosse valso a tempo dell'arte medica in un male che ripetutamente lo avea minacciato. Invece avendo in dispetto medici e farmachi, erasi dato in balìa della natura, nella quale assolutamente fidava: questa cieca fidanza, che ricorda non so quale mussulmano fatalismo, lo ridusse a invocare i soccorsi della medicina quand'ormai era tardi. Munito dei sacri conforti spirò tra le braccia del priore di Spicchio, e fu accompagnato dai mesti paesani al sepolcro nella chiesa dedicata a san Rocco.

E qui invece di far io il ritratto del poeta concittadino, mi si conceda tratteggiarlo quasi con le stesse parole raccolte dalle labbra di alcuni vecchissimi contadini di Spicchio, che da fanciulli il conobbero — „ Non c'era nessuno che potesse saper di lettere quanto lui! Studiava sempre con un certo prete Picchiotti suo compagno, e diceva la messa nella cappellina dove ora è camera del fattore dei signori Del Vivo. Era capriccioso, e qualche volta faceva suonare la campana come per dirci messa, e quando il popolo era andato là, e' gli faceva una risata in viso, e tornava a casa senza essersi accostato all'altare. In casa Del Vivo c'è un ritratto di donna, che i vecchi del paese riconoscono per il ritratto della si-

gnora Agata, che se ne stava come casiera dal Mutti. Teneva poi una serva e un servitore quasi sempre occupati a pulire i quadri a olio, che cuoprivano le pareti delle sue stanze; e si diceva che molti ne avesse dipinti da sè. L'ultima sera di carnevale era solito chiamare i paesani a rompere la pentolaccia, e rideva molto quando cascava quella piena d'acqua addosso alle ragazze e ai giovanotti vestiti in gala. Mangiava spesso del pesce fresco, che gli veniva quasi ogni mattina da Livorno, e nella sua cucina si trovavano a tutte l'ore i poveri, che andavano a sfamarsi da lui, e li chiamava suoi eredi. Cacciava col fucile, e non tirava mai agli uccelli fermi sugli alberi o in terra, perchè, diceva, è un ucciderli a tradimento, e aspettava che volassero per rincorrerli e per vederli cadere per l'aria. Altri contadini aggiungono che le sue ricchezze non si potevano contare, e che lasciò tutto allo spedale d'Empoli. Aveva un bell'aspetto, pareva un colosso; ma era malato, non si fece operazione, e morì. Gli Spicchiesi ebbero a dolersi della sua morte, egli è sempre rammentato come un buon uomo; e di certo sapeva anche fare il suo interesse. Quando ero bimba di sei o sette anni, e tornavo da far èrba, raccontò una vecchia, trovavo sempre l'Abate, che mi prendeva il ganascino e mi faceva passare dalla sor Agata, e tutti e due a carezzarmi e a farmi mangiare e bere e a chiamarmi *trecce d'oro*, perchè, m'intende? i' era bionda come la spiga d'Agosto. — „

Lasciò a testimonianza del suo valore letterario la *Giudeide*, alla quale sul comparire la prima volta alla luce vuolsi premettere qualche osservazione.

II.

LA GIUDEIDE

Altri avviserà non convenirsi il nome di poema alla Giudeide, povero com' è di episodj, invenzioni, fantasie, che formano il precipuo carattere dell' epopea. Ma l' argomento biblico è di tal natura, che offresi di per sè alla maraviglia, al diletto, al sublime, dimodochè il poeta non ha bisogno del verosimile, bastandogli il vero; e senza ricorrere ai fantasmi, ottiene l' intento coi fatti. Al che poterono consigliarlo facilmente le pagine della Bibbia, dove l' ispirazione, il linguaggio figurato, l' entusiasmo religioso, il sopranaturale raggiungono le forme più elette del bello poetico. Facendo così, egli ha evitato ancora il pericolo di mischiare il falso col vero, e si è mantenuto immune dalle mende attribuite a Girolamo Vida, e a quelle più gravi del Sannazzaro, che confuse i miti pagani con la rivelazione cristiana, e mise al servigio della fantasia le verità religiose. Nè si adduca l' autorità di Orazio, che ai poeti concede la facoltà dei liberi ardimenti; poichè egli in queste cose sommo maestro di coloro che sanno, mentre ammetteva siffatta concessione, la chiamava *aequa potestas*, cioè voleva che non si prendesse in onta al decoro, di cui fece tanta stima da salutare le Grazie col bellissimo appellativo di decenti, *Gratiæ decentes*. Quando poi si giudicasse che il Mutti nello sfuggire l' un estremo dell' abuso di ornamenti poetici, fosse caduto in un soverchio risparmio, gioverebbe ricordare il testo propostosi al suo lavoro: ho procurato di essere interprete fedele dell' originale: *reddere curavi fidus interpres*. Le quali parole, secondo me, rivelano l' intendimento di lui, che non tanto aspirava a scri-

vere un poema, quanto a descrivere in ben sostenuti esametri di elegante latinità una parte notevole della storia del popolo Ebreo. E che egli sia stato fedele ai libri dell'Esodo, dei Numeri, del Levitico, di Giosuè, ed agli altri, d'onde ha tolto argomento, potrebbe convincersene chi volesse farne i confronti: asseverarlo posso ben io, che nel volgarizzamento avendo dovuto camminare quasi passo passo tra la Giudeide e la Bibbia, ho trovato sempre conformità fra le narrazioni dell'una e dell'altra; salvochè nel sacro testo gli avvenimenti si narrano per ordine storico: quì piuttosto in forma epica, e talora drammatica. Per esempio alla sommersione degli Egiziani succede l'incontro di Ietro e Mosè, che narra al suo genero i flagelli di Egitto, la liberazione del suo popolo: l'idolatria e le mormorazioni d'Isdraello son opera, secondo il poeta, di un concilio infernale presieduto da Satana. Mostreremo più tardi che questo luogo ricorda il conciliabolo del Tasso: per ora basti osservare di fuga, che come primeggia nell'Eneide il pio Enea, nella Divina Commedia il poeta di Mantova, nella Gerusalemme il buon Goffredo; così nella Giudeide tiene il luogo principale Mosè, di cui è tanto bene delineata la prudenza, il senno, la pietà, la giustizia negli atti, nelle parole, in ogni suo movimento, che acquista grazia nel lettore e affetto riverente e benevolo.

Ad invogliare i meno facili a questa maniera di letture sarà bene accennare come non priva del mesto suono dell'elegia la morte della sorella di Mosè (1), e la descrizione dei funerali di Aronne (2), a cui dà principio la lugubre apostrofe:

« Vos quoque, finitimi montes, regionibus illis
« Perpetuum Judæ luctum famamque dedistis.

(1) lib. 3º CCCIX. (2) 4º I.

Nella storia di Balaam (1) si ammirano pregi di non comune disinvoltura nello esprimere nobilmente circostanze, concetti, movenze, non facili a rappresentarsi in una lingua morta con proprietà, chiarezza, eleganza.

Nella narrazione delle donne di Madian (2) si fa un dipinto a vivissime tinte, della loro sfacciataggine, della voluttà, del pervertimento, con efficacia di frasi modeste e vigorose:

« Omne deest muliebre decus; studiumque placendi
« Exercet lubricas, despectis moribus, artes.

Forse qualche volta il lettore si avverrà in alcuni luoghi alquanto pedestri e remoti dalla via del piacere: allora in luogo di lasciarsi prostrare dalla stanchezza in mezzo al cammino, vada innanzi, e troverà presto di che dilettarsi in qualche felice pensiero, in qualche descrizione o racconto. Qui intendo solo significare le impressioni provate da me stesso; a cui se venne meno il diletto, a cagion di esempio, nella prolissa e troppo storica lettura sulla divisione delle tribù (3) e pubblicazione delle leggi, (4) mi ristorarono poco stante le profezie, la placida morte di Mosè, il pianto del popolo. (5)

La discesa del Divino condottiero nel limbo, il suo incontro col fratello e i Patriarchi, danno argomento alla scultura di altrettanti gruppi, ne' quali con fine destrezza veggo espressi gli affetti proprj di ciascun personaggio. Adamo ed Eva seduti l'uno accanto all'altra osservano con mesto sguardo la loro discendenza, afflitti da una stessa memoria portano scolpito nel sembiante l'antico rimorso di uno stesso peccato, pel quale mentre stanno in

(1) lib. 4° CXIX. (2) 4° CCLXXIII. (3) 5° XXXVII. (4) 5° CLXXXIII. (5) 5° CCCXXX.

attitudine di chiedere scusa alla posterità, nonostante la loro tristezza, mostrano fiducia volgendosi al cielo:

Cernitur ecce pater quidam, qui lumine mœsto
Undique diffusas animas circumspicit omnes
Adstantis sobolis: mulier cui proxima mœrens
Adsidet, affligi causaque videtur eadem.
Amborum facies quidquam patrasse nefandum
Testatur, veniamque suis deposcere natis.
Non tamen omnis abest illis fiducia mœstis,
Prospectuque simul capiunt solatia cœlo. (1)

Affetti diversi, ma non meno vivamente descritti, offre l'incontro di Noè che si compiace di vedersi circondato dai figliuoli a sè riverenti, ma fa severo cipiglio a uno di loro, e lo tiene lontano dal suo fianco:

Quemdam gravioribus annis
Aspiciunt procerem, cujus propè tergora pubes
Circumstat, patremque suum coluisse videtur.
Gaudebat genitor natis, oculosque notando
Pascebat cupidus, natum sed tristior unum
Despectat, laterique jubet distare paterno. (2)

Mosè saluta cotesto padre dell'umanità rinnovata; saluta il primo cultore della vite, ed esclama:

Salve, sancte parens, renovati germinis auctor,
Moses ait, quem jure ferunt genuisse secundum.

(1) lib. 6° LII. (2) 6° LXXXIII.

Artibus aucta tuis spumantia pocula vitis
Attulerat, potumque novis expresserat uvis;
Lætitiam vitamque tibi mortalia debent.

Noè dopo aver conosciuto il duce d'Isdraello dai raggi che gli ardevano in fronte, prende argomento dal saluto di lui per vaticinare il Cristo, la nuova religione, le sue contrarietà:

Excitus eloquio senior dum cornua Mosis
Miratur, noscitque ducem; servavimus, inquit,
Humanam pelago sobolem, curisque levamen
Potandum dedimus; verum majoribus ortus
Germinibus Servator erit, qui corpora ponto
Læthali demersa feret, portumque docebit.
Altera condetur renovati foederis arca
Cœlesti fabrefacta manu, quæ grandior omnes
Accipiet populos, aditum nec clauserit ulli.
O quantas tranabit aquas, quantisque procellis
Undique dimenso veniens pulsabitur orbe!
Fluctibus o quantis vigilans tentabere nauta!

Notisi con quanto rilievo artistico è scolpito Abramo nel momento del sacrifizio:

Cernitur ecce pater longo venerabilis ævo,
Plurima cui canas neglecto crine tegebat
Barba genas, oculisque polo defixus inhaerens;
Suspenso nutat gladio manus, araque juxta
Eminet, accensoque emittit cespite fumum;
Arreptum sistit gladium prope nuncius ales,

Vociferansque senis meditatos impedit ictus.
Talis Abram steterat recolens fortasse vetustum
Officium, jussumque Dei sua jussa vetantis. (1)

Ma poichè nel dar ragione di un' opera non si debbono osservare i soli pregi e nascondere i difetti; quanto convenientemente Mosè chiede ad Abramo notizia dei personaggi e degli avvenimenti futuri, altrettanto fuor di modo prolungati appariscono i vaticinj di quel patriarca intorno a' sacerdoti, re, profeti, ed agli altri personaggi più ragguardevoli fino al Messia: con la quale enumerazione forse all' autore piacque raccogliere la serie dei fatti più notevoli, appartenenti al popolo di Dio, fino al giorno dell' estremo giudizio, descritto con temperanza veramente Romana

Quam truculenta dies! quantis metuenda ruinis! (2)

Ai vaticinj succede la narrazione dei fatti: tace Abramo nel Limbo; e Giosuè nell' assumere la condotta del popolo, fa un bel discorso, che in gran parte è l' elogio dell' estinto condottiero suo predecessore (3). Nelle concioni, non rare in questi libri, regna dignitosa gravità, senno e massima convenienza agli oratori, al fine delle loro imprese, e a coloro cui dirigono la parola. Queste doti si ravvisano specialmente nel discorso degl' inviati di Gerico agl' Isdraeliti, e nella risposta di Giosuè. (4)

Finalmente, per non peccare di soverchio, la presa di Gerico (5), la battaglia di Hai (6), l' astuzia de' Gabaoniti (7), il premio di Otoniele (8) e la morte di Giosuè (9), onde ha termine il poema, sono le più felici narrazioni descrittive per facilità di elocuzione,

(1) Lib. 6° CXLVII. (2) 7° CCCLXXX. (3) 8° I. (4) 8° CCXXIV. (5) 8° CCCXXII. (6) 9° LXXV. (7) 9° CLXXXII. (8) 10° CXLIX. (9) 10° CCLXXXII.

sceltezza di forma, vena spontanea, senza ombra di sforzo, senza stento, senza ostentazione di eleganza. I quali pregi più o meno diffusi in tutto il lavoro, fanno prova per fermo che il Mutti seppe abbeverarsi alle fonti dei classici, senza rubarne le acque; pervenne a imitarli senza copiarli, e imitandoli non fu loro servo nè schiavo. Educato per lungo studio e grande amore sulle più ledate scritture dei Latini, prese la loro maniera, respirò quei profumi, gustò quegli alimenti, e a mo' di ape industre valse a formarsi un suo lavoro particolare, che olezza dei fiori eletti del Lazio, ma non è la copia dell'uno o dell'altro. Tal sia ognora l'imitazione, che forma gli artisti, educa il genio, fa le opere belle. Intesa e praticata in questo modo non disdice nè anche agl'ingegni originali, e se ne giovano ancora i sommi, che certo non vogliono appartenere al *servum pecus* di Orazio: essi in prima hanno a loro esemplare la natura, a duci alcuni de' più valenti interpreti di lei, e fra questi autori uno o due che si direbbero i più favoriti, o perchè più conformi al loro ingegno, ai loro sentimenti, alla somiglianza dei medesimi studj: chè la preferenza solita darsi a qualche particolare scrittore, oltre ad avere la sua ragione nel merito intrinseco delle opere di lui, non di rado si spiega ancora nelle innumerevoli e indefinibili cause, che rendono accetta nella vita comune la conversazione di un uomo: essendochè ancora i libri sono amici e compagni, da' quali abbiamo tanto maggior diritto di aspettarci lezioni buone, utili e piacevoli, inquantochè sono essi sempre che parlano, siamo noi che dobbiamo sempre ascoltarli. E come la conversazione di coloro che sragionano, ingannano, ed annojano, non può essere tollerata lungamente; così la lettura di un libro che spiace, non suol proseguirsi, od a stento si compie con rincrescimento e molestia.

Or se gli scrittori di minor pregio possono somigliarsi in qual-

che parte ai maggiori, mi si conceda citare il giudizio di Gianvincenzo Gravina per applicarlo al nostro poeta. Egli afferma che Virgilio non sdegnò torre da Lucrezio non solamente l'espressioni (che in lui son tutte, quanto pure e latine, tanto splendide e maravigliose) ma versi e luoghi interi. In modo che per giudicio dei più fini critici, Ennio è detto l'avolo di Virgilio, Lucrezio il padre. La sentenza data dall'autore della Ragion poetica sul poeta mantovano, credo potersi convenire all'autore della Giudeide, per modo che questi a Virgilio ben potrebbe ripetere con l'Alighieri: Tu se' lo mio maestro e lo mio autore. A persuadersene si confrontino i primi tratti dell'Eneide con quelli della Giudeide. In ambedue, dopo la proposizione è, secondo l'uso, l'invocazione, che l'autore pagano rivolge alla Musa; il poeta cristiano alla Vergine:

ENEIDE

Musa mihi causas memora: quo numine læso
Quidve dolens regina Deûm, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantæne animis cœlestibus iræ?

GIUDEIDE

Iacobea nobis
Virgo parens, memora quo prisco fœdere tandem
Cœlestis mandata patris discedere gentem,
Progeniemque tibi communi stipite natam
Annuerint: tantumne Deus mortalia curat?

Virgilio descrive Cartagine, i suoi destini, gli sdegni di Giunone. Il Mutti descrive le terre del Giordano, le predilezioni di Dio rispetto alle medesime:

ENEIDE

Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe
Ostia; dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam,
Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, jam tum tenditque fovetque.
Progeniem sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces.
Hinc populum late regem, belloque superbum
Venturum excidio Lybiæ; sic volvere Parcas.

. . . .

. . . .

Tantæ molis erat Romanam condere gentem!

GIUDEIDE

Terra fuit locuples Phœnissis proxima regnis,
Iordanem circa fluvium, sitibundaque circa
Littora confines populos spectantia Syros;
Quam Pater omnipotens, despectis omnibus, unam
Prælegisse ferunt; pietas quo Numinis aram
Quo templum posuit; regnum Deus esse futurum
Germinis Abrami sancivit fœdere quondam;
Nam fore progeniem deductam sanguine tanto
Decrêrat superas olim quæ panderet ædes:
Inde virum late dominum factisque potentem
Venturum excidio Satanæ, cui posse potiri
Terrarum dederant vetiti contagia pomi:

Tantum primigeni potuerunt crimina patris!

Anche i versi che narrano la partenza dei Trojani dalla Sicilia

Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, et spumas salis ære ruebant

hanno dato colore a quelli sulla partenza degl'Isdraeliti dall'Egitto:

Vix dum Niliacis Moses abscesserat arvis
Germine cum toto fugientis vincula Judæ.

Si paragoni il soliloquio di Giunone spirante ira e dispetto con quello di Faraone fremente di rabbia; e parrà che il nostro autore abbia quasi voluto fare la Giudeide sull' Eneide, trovando con sottile acume d'ingegno in argomenti così diversi forma, stile, parole somigliantissime.

Eneide

Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus
Hæc secum: mene incœpto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere regem?
Quippe vetor fatis. Pallasne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam et furias Ajacis Oilei?

. . . .

. . . .

Ast ego quæ Divûm incedo Regina, Jovisque
Et soror et conjux, una cum gente tot annos

Bella gero? . . . . . .
Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca foeta furentibus Austris,
Æoliam venit. Hic vasto rex Æolus antro ....
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est.

GIUDEIDE

Quod Pharao populi amissæque tyrannidis ira
Talia mente refert: Moses contundere messem,
Congestisque diem potuit subducere nimbis,
Nec non primævos natorum extinguere ferro,
Multiplicique malo populares lædere nostros?
Ast ego quem regem venerantur prædia Nili,
Quemque suis opibus ditant, cum gente fugaci
Frustra bella geram? Secum rex talia fatus,
Primores regni proceres, fidissima bello
Agmina, compellat, sævis his vocibus usus:

Giunone supplica Eolo a scatenare i venti ai danni dei Trojani. Faraone arringa i maggiorenti del suo regno per indurli a inseguire gl'Isdraeliti:

ENEIDE

Æole (namque Divûm pater atque hominum rex
Et mulcere dedit fluctus et tollere vento)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italiam portans, victosque Penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversas, et disjice corpora ponto.

GIUDEIDE

O proceres, regni columen, rerumque mearum
Prima salus, quorumque fides ostenditur armis;
Subdita gens nobis captivas deserit sedes,
Progeniem portans alio, pretiosaque furta
Plurima quæ nostro subduxit litore mendax.
Sumite tela, viri, gentisque arrepta fugacis
Tergora ferte retro: vobis mea nota voluntas.

Al comando di Eolo erompono i venti dall'antro. Udite le parole di Faraone, gli Egiziani si danno a inseguire gli Ebrei.

ENEIDE

Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, et terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, et vastos volvunt ad litora fluctus.

GIUDEIDE

Protinus armisonam regalis dextera virgam
Sustulit alta petens: proceres, certamine facto,
Quo data jussa ruunt, completis milite campis.
Corripuere viam, patriisque a sedibus omnes
Cum turmis abiere duces, penitusque ruentes
Curribus armatis Judam sectantur euntem.

All' insorgere della tempesta Enea paventa, solleva le mani alle stelle, e pronuncia detti pietosi. Mosè inseguito non teme, confida, e levando al cielo le mani, chiede ajuto dall' alto:

ENEIDE

Extemplo Aeneæ solvuntur frigore membra,
Ingemit, et duplices tendens ad sidera palmas
Talia voce refert: o terque quaterque beati ....

GIUDEIDE

Extemplo Moses tantis haud territus armis
Assurgit, duplicesque manus super æthera tollens,
Fer, Deus, inquit, opem, nostrisque occurre periclis.

Dai tratti citati ben si vede come il poeta biblico proceda quasi di pari passo col suo esemplare: dal quale poi nel primo e nei seguenti libri più o meno si discosta; ma quand' ancora se ne allontana, par che non possa dimenticarselo mai. Chi leggerà tutta la Giudeide avendo qualche pratica del cantore di Enea, converrà facilmente nel nostro giudizio.

Ma se il Mutti si elesse a maestro di lingua, di stile, di numero, il più gentile de' poeti latini; prese l'ispirazione dei fatti, il vigore delle sentenze, l' elevatezza dei pensieri dal più poetico, dal più sublime dei libri, la Bibbia. Si confrontino pure gli avvenimenti colà raccontati con i versi di lui, e si troverà costante al proponimento espresso nel suo testo di fedele interprete. Onde non mi sarebbe mancata suppellettile di molte note ad ogni pagina, per mettere in rilievo l'imitazione Virgiliana e la fedeltà biblica: ma ho creduto

meglio liberarmi dall' onere di questa facile ed abbondante erudizione, supplendo qui con un saggio dell' una e dell' altra, dal quale i giovani studiosi possano trarre argomento di utili esercitazioni. E poichè dell' imitazione Virgiliana furono dati sopra gli esempj, resta qui far vedere com' egli abbia saputo valersi della Bibbia, e dipingerne i fatti con le tinte del suo prediletto poeta.

Nel capo XVI dell' Esodo così narra lo storico: „ La gloria del „ Signore si fece vedere nella nuvòla, e il Signore parlò a Mosè „ e disse: Ho udito le mormorazioni de' figliuoli d' Isdraello, tu „ dirai loro: Stasera mangerete delle carni, e domattina vi sa„ tollerete di pane, e conoscerete che io sono il Signore Dio vo„ stro. Fattasi dunque sera vennero le quaglie, che ricopersero gli „ alloggiamenti: e alla mattina la rugiada era sparsa intorno agli „ alloggiamenti. La quale avendo coperta la superficie della terra, „ videsi nel deserto una cosa minuta, come pestata nel mortajo, „ e simile alla brinata che cade sopra la terra. E veduta che „ l' ebbero i figliuoli d' Isdraello, dissero l' uno all' altro *Manhu?* „ vale a dire: che cosa è questo? perocchè non sapevano che „ cosa fosse. Disse loro Mosè: questo è il pane datoci a mangiare „ dal Signore. Ecco l' ordine dato da Dio: ne raccolga ognuno „ quanto gli basti pel suo nutrimento; così voi ne prenderete un „ gomor per testa, secondo il numero delle anime che stanno in „ ciascun tabernacolo .... Se ne conservi un gomor per le ge„ nerazioni che verranno in appresso, affinchè veggano di qual „ pane vi ho nudriti nella solitudine quando vi ho tratti dalla „ terra di Egitto. „

Nel fare la narrazione delle quaglie e della manna sovviene al pensiero del Mutti l' arrivo dei Trojani sulle spiaggie dell' Affrica, e massimamente il loro rifocillarsi dopo i disagi sofferti. Ecco i versi di Virgilio tradotti dal Caro.

Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi
Già rivolti alla preda, altri le tergora
Le svelgon dalle coste; altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidioni, e gran caldaje apprestano,
E l'acqua intorno e il fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l'erba agiandosi,
D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.

Ora leggasi il passo della Giudeide, non privo di allusione al precedente:

„ Ed ecco Iddio manda a guisa di turbine una schiera numerosa
„ di volatili, che cuopre i campi vicini, e con facili voli accor-
„ rendo si offrono alle insidie dei cacciatori. A quelli si aggiunge
„ una certa vivanda caduta a cielo sereno, la quale si ebbe il
„ nome di manna dai nostri vecchi parenti, e cadeva presso le
„ tende del popolo quando i primi albori del dì vincevano la luce
„ delle stelle. Adunque la gente desiderosa di gustare il celeste
„ alimento prepara le mense, e siede sull'arida spiaggia. Chi
„ batte il fuoco, quale spiuma gli uccelli, altri gli arrostisce in-
„ filzati nei rotanti schidioni; altri accumula sulle mense la man-
„ na, e tutti si cibano dei nutrimenti dati loro dal Cielo in sul
„ mancare di quei della terra. I vecchi raccolgono i frammenti
„ avanzati alle turbe satolle, per tramandarli alla generazione
„ futura in memoria dei benefizj di Dio, a testimonianza dei casi
„ avvenuti. „ (Lib. 1°, CCXXVIII.)

Adattando al nostro autore quel che il Gaume dice di una lingua, nella quale distingue il fondo e la forma, si vede chiaro che

nella Giudeide il fondo è biblico, la forma Virgiliana. Nè in proposito della forma posso abbandonare quest' argomento, senza accennare qualche epifonema e sentenza, in cui l' imitazione principalmente ritrae dell' esemplare:

Præstantem raro sequitur moderatio formam. (1)

Mutatis dominis mutari cætera gaudent. (2)

Nam pietas quandoque jubet nimis anxia crimen. (3)

Nulla salus nisi parta manu. (4)

Ma chi ha in pronto la memoria di altri poemi epici, massime Italiani, troverà nella Giudeide non pochi luoghi somigliantissimi a quelli. Tutti sanno che una delle più notevoli macchine nella *Gerusalemme* del Tasso è l' inferno, congiurato contro i Crociati: e chi per poco ricorda il livore di Pluto, il suo discorso all' adunanza dei demoni, le malizie infernali, perverrà facilmente a conoscere quanto il Mutti abbia tenuto dietro a quelle fantasie, e con quanta opportunità se ne sia valso; abbiasene un saggio nei seguenti esempj:

GERUSALEMME LIBERATA.

Il gran nemico delle umane genti
  Contro i Cristiani i lividi occhi torse;
  E lor veggendo alle bell' opre intenti,
  Ambo le labbra per furor si morse;

(1) lib. 4° CCLXXXIX. (2) 9° CLXX. (3) 9° CCXXXVI. (4) 9° CCLXXI.

E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

Cant. IV.

Tosto gli Dei d'abisso in varie forme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
Oh come strane! Oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Idem.

GIUDEIDE

Interea cœli terræque vaferrimus hostis,
Quem regem dominumque suum feralia regna
Accipiunt superis ejectum sedibus olim,
Prospiciens Mosem, sanctæque volumina legis,
Talia corde vomit.

Lib. 2o LXXXVI.

Adsciti clamore ducis, jussuque vocantis
Undique cernuntur Stygiis erumpere tectis
Inferni cives, aulamque replere tyranni.
Ardescunt animis omnes, intusque calescens
Ira patet vultu: quidam clamoribus imas
Exsurdant auras: alii mœrore silentes
Conceptos animi motus sub lumine torvo
Designant: nam sæpe dolor premit ora loquacis.

Idem XCVIII.

GERUSALEMME LIBERATA

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in quest' orribil chiostra

. . . .

. . . .

Pugnammo già contro il celeste impero,
Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti,
Pur non mancò virtute al gran pensiero.

Idem.

GIUDEIDE

Cœlicolæ quondam cives, qui sidere pulsi
Tartareas cepistis opes, mecumque Tonantem
Tentastis bello; tristis fuit exitus armis,
Non sine laude tamen: vires natura negavit,
Non animum virtus.

Lib. 2° CIX.

Ho detto che questo poema biblico narrativo è commendabile per semplicità di orditura, sostenutezza di numero, facilità di verso, spontaneità di locuzione. Or aggiungo: la chiarezza che si diffonde in ogni sua parte, il costume serbato fedelmente in ogni personaggio, la vigoria dei concetti, l'efficacia delle frasi, la sobrietà nel sentenziare, descrivere, narrare, la breviloquenza nobile senza sforzo, maestosa senz' arte, in certi momenti fanno credere davvero che l' autore per iscrivere siffattamente in Latino, dovesse avere l' animo ingenerato di robustezza Romana, o almeno do-

vesse romanamente pensare. Queste doti lo rendono accetto a chi senza preoccupazione legge, scrive, e lavora in servigio dell' arte e per l' arte, senza curare le grida o i rantoli, che si levano in mezzo alle corruzioni del gusto.

Or che dirò ai non benevoli degli argomenti biblici? Conosco non aver autorità di convertirli a più sani giudizj; o non essere almeno quì il tempo di farlo. Pure anch' essi valutino almeno l' arte del Latinista livornese; e Iddio e il tempo facciano il resto.

In quanto poi ai nemici del Latino, mi perdonino l' involontario dispetto ai loro gusti sovrani: molti prima di me, e di ben altra fama, e con più valide armi, hanno propugnato la nobiltà di quel maestevole idioma. Fra i tanti ricorre tosto al pensiero un nome caro agli stessi avversarj, Ugo Foscolo, che scrisse il famoso sonetto contro la barbara sentenza (testè da qualcuno rinnovata) proposta nel gran consiglio Cisalpino del 1798, per abolire lo studio della lingua latina: col quale atto que' repubblicani, diceva egli, vogliono ardere, o Italia, le reliquie dell' antica tua potenza, vogliono distrutto l' idioma che avvolge regali allori alla tua chioma servile: e per questi obbrobrj il celeste parlare Toscano stemperasi nel sermone straniero:

> Onde, più che di tua divisa veste,
> Sia il vincitor di tue barbarie altero.

E quali ragioni potrebbero mai giustificare siffatto ostracismo, tranne quelle del sincero popolano di Atene, che dava il voto di esilio ad Aristide, perchè lo aveva sentito chiamare il più giusto dei Greci? Cotali riformatori o demolitori bestemmiano quel che non sanno, e vogliono tôrre via quel che offende la loro superbia, o manifesta la loro ignoranza: la lingua latina è per essi un

ricordo umiliante, è un rimorso della loro giovanile dappocaggine, quando ottusi o svogliati, dopo aver seduto lunghi anni sulle panche del collegio per legge meccanica di sovrapposizione, le abbandonarono con l'intelletto raso di ogni sapere. Se costoro nei primi anni avessero una sola volta inteso e gustato i versi soavi dell' Eneide, la virile semplicità dei Commentari, le grazie di Catullo, le pitture delle Decadi, avrebbero potuto contaminarsi della vituperata condanna?

Ma gli studj latini non sono forse un avanzo del medio evo? una reminiscenza delle scuole del trivio e del quadrivio? non sono anticaglie incompatibili col moderno incivilimento? — Se la vecchiezza di un' opera fosse di per sè buona ragione a distruggerla, potrebbe valere l'obiezione; ma allora sarebbe falso che il buono ed il bello non invecchiano mai. Invece noi vediamo che il tempo li circonda di luce onorata, che attrae gli sguardi e l'ammirazione di tutti, tranne dei loschi e dei ciechi. Nè mai è caduto in mente, se non a qualche barbaro vissuto in più barbaro secolo, abbattere il Panteon, e il gruppo di Laocoonte, perchè furono opere di tempi remoti. Anzi ove è più in vigore la civiltà si cercano, si diseppelliscono, si studiano i monumenti vetusti: noi stessi, quando il caso od un' indagine solerte rivendicano ai nostri sguardi un dipinto giottesco dalla profanazione di un' empia mano d' intonaco, gridiamo al vandalismo dei tempi corrotti, e ci adoperiamo a tutt' uomo per mettere in evidenza quello che altri nascose con sacrilegio dell'arte.

Un genere di letteratura, se pur è degno di questo nome, leggèra, volatile, occupa i torchj, invade i pubblici fogli, ruba l'ore ad una moltitudine innumerevole di lettori. Diari scritti a vapore, libercoli prima stampati che pensati, compilazioni mal digeste, volgarizzamenti scellerati, dove convengono le lingue d' ogni paese, e

la nostra nelle sole desinenze dei vocaboli; commedie alla francese, come le mode, romanzi poveri di caratteri, sbiaditi, inverosimili, immorali; versi tanto lontani dalle ispirazioni poetiche dei nostri maestri, quanto sono diversi gl'ispidi monti della Scandinavia dalle nostre colline.

In mezzo a tanto pervertimento di gusto, a tanto scrivere sciamannato e incomposto, rimane ancora un'arca di salute, a cui si attengono fortemente i pochi scampati dal naufragio; la lingua latina con la nobiltà delle sue storie, con la grandezza dei poemi, con la convenienza delle immagini, col decoro delle frasi, con la grazia delle parole, con le sculture del suo stile, fu ed è la guardiana fedele di que' principj fondamentali, che costituiscono le vere forme del bello.

(*) Non posso astenermi quì dal riportare, sebbene ciò si fece nelle Biografie livornesi, il tratto di lettera del padre Mauro Ricci, tolto dall'*Allegra Filologia*, e l'altra del chiarissimo Lorenzo Neri dalle *Letture di famiglia* di Firenze, febbraio 1865.

« All'ultimo quesito, se io conobbi il latinista Carlo Mutti livornese, rispondo che io non so nè quando vivesse, nè quando morisse: se la risposta non ti accomoda, te la rifarai con lui. Solamente, anni sono, ebbi manoscritta la sua *Giudeide*, poema latino a pochissimi noto, in dieci libri, e in ben sostenuti esametri, i quali, quando ci fosse levato qualche *qui pro quo* di prosodia, mostrerebbero in lui un profondo letterato, e porgerebbero un egregio modello di poesia biblica. Mi ricordo sempre della proposizione:

Advena Jacobis proles, quæ præside Cœlo
Ægyptum fugiens, veterisque tyrannidis iras
Desertum molitur iter, promissaque quondam
Antiquis atavis quærit Chananeia regna
Carmine pandetur nostro.

Il poema comincia con la fuga degli Ebrei; Faraone se ne sdegna, aduna i duchi del regno e fa loro un magnifico discorso. Tosto si muovono, li raggiungono: Mosè sentendoli venire:

Fer Deus, inquit, opem, nostrisque occurre periclis,

e divide il mar rosso: questa è tutta la preghiera. Dio appena vede entrare nelle acque anche l'esercito di Faraone:

. . . . . verbo sic detonat uno:
Non ita. Tum remeans, converso gurgite, pontus
Occupat amissos aditus.

Segue l'annegamento degli Egiziani, il cantico di Mosè, i suoi miracoli e le battaglie, dalla cui fama mosso il suocero Jetro idolatra viene a visitare Mosè, il quale gli racconta i principali avvenimenti biblici fino a quel tempo. Finita la narrazione, Jetro

. . . . . quis talibus inquit
Inflecti nequeat? procul, o procul este profani
Terrigenæ Divi, Deus occupet omnia verax.

Così si converte, e finisce il primo libro. Gústati questo sgocciolo, perchè io non credo che i tipi, occupati oggi in tante vergogne, si vorranno occupare di un poema latino. Così si anderà in là finchè, un bel giorno, lo vedremo a pezzi su qualche banco di pizzicagnolo: allora cominceranno le lodi e gli omei, e l'ipocrita dolore su questa perdita letteraria. Addio, se no mi s' incomincia ad abbassare il barometro della sacra bile, indizio certo di futura piova, che schizzerebbe addosso a chi forse ci ha meno colpa. »

Tuo affezionatissimo
Frate Possidonio da Peretola.

Al P.e MAURO RICCI delle Scuole Pie.

« Dopo anni domini dacchè, per quello io so, nessuno fiatò mai più sul prete Carlo Mutti, leggo questo nome in una delle sue lettere pubblicate nel grazioso e dotto suo libro *L' allegra filologia.* Mi si è dilatato il cuore. Il Mutti abitava a Spicchio sulla destra dell' Arno presso alla mia terra natale. Morì nel 1824 di anni 69. Io sentivo dir di lui mirabilia dal mio maestro d' allora, Ulivo Bucchi, uomo che in fatto di latinità ne sapeva assai, ed accompagnava con lodi molto affettuose il nome di quel solitudinario sacerdote delle Muse. Il Mutti era poeta latino, vigoroso e pieno di belle immagini, e pronto come un improvvisatore di anacreontiche. Dettava anche buone ottave ed altre poesie in metro italiano. Si dice tra le altre che voltasse l'Eneide, o almeno una sua parte, in stanze bernesche a modo del Lalli. Di questo travestimento dell' epico latino nol saprei commendare; e se per avventura, intero o monco, fu tuffato in Lete, tàl sia di quello e resti nel fondo. Mi saprebbe male però che perisse egualmente la sua *Giudeide*, dacchè Ella pure conviene che, salvo certe mende, questo poema latino meriterebbe di sopravvivere all' oblio. Ed ella è giudice competente. E quello ch' ella ne scrive a quel tal Baracco Riboboli (ch' ella sa chi è, io non ne so un' acca) bastar potrebbe ad indurre qualche editore che avesse due dita di cervello a farne ricerca con sollecitudine ed alacrità, e donarne il pubblico: buona parte del quale tuttora fa buon viso alle cose latine, perchè sono esse pure ricchezza nazionale.

A nome dei buoni studj le rendo le grazie maggiori ch' io possa, di aver richiamato alla memoria de' contemporanei questa dotta fatica di quel forte amatore degli studj classici; e pubblicamente le rendo queste grazie, perchè la mia lettera possa

esser pungolo alla tardità di coloro, che più dovrebbero alacremente darsi cura di cercare il manoscritto e farlo di pubblica ragione. Per ora Livorno ha penuria di glorie letterarie; faccia tesoro di questa: aggiunga questo nome a quello di Giuliano Ricci e d' altri pochi degni di sopravvivere al sepolcro. »

Mi voglia bene.

Dev. serv. ed amico
LORENZO NERI

JUDÆIDOS

CAROLI MUTTI LIBURNENSIS

JUDÆIDOS LIBRI X.

Curavi reddere fidus
Interpres.

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

I. Proposizione. — V. Invocazione. — X. La terra promessa. — XXIII. Faraone cerca impedire la partenza degl' Isdraeliti dal suo regno. — XLVIII. Sommersione degli Egiziani. — LXVII. Cantico di Mosè. — LXXXIV. Le acque amare divengono dolci. — XCII. La fame. — CIV. Preghiera di Mosè e risposta di Dio. — CXXVIII. Le quaglie e la manna. — CXLVI. La rupe di Oreb. — CLVIII. Battaglia con gli Amaleciti. — CCXI. Incontro di Ietro e Mosè. — CCXXXIX. Enumerazione dei primi fatti del mondo. — CCLXVIII. Ietro chiede la storia della liberazione d' Isdraello. — CCLXXIV. Mosè narra la sua vocazione. — CCCXXVIII. I flagelli di Egitto e la libertà riacquistata. — CDXI. Ietro conosce dai fatti avvenuti la potenza di un solo Dio.

I. ADVENA Jacobis proles, quæ præside cœlo
Ægyptum fugiens, veterisque tyrannidis iras
Desertum molitur iter, promissaque quondam
Antiquis atavis quærit Chananeia regna
V. Carmine pandetur nostro. Jacobea, nobis,
Virgo parens, memora quo prisco fœdere tandem
Cœlestis mandata Patris discedere gentem,
Progeniemque tibi communi stipite natam
Annuerint; tantumne Deus mortalia curat?
X. Terra fuit locuples Phœnissis proxima regnis
Jordanem circà fluvium, sitibundaque circa
Litora confines populos spectantia Syros;
Quam Pater omnipotens, despectis omnibus, unam

LA GIUDEIDE

LIBRI DIECI DI CARLO MUTTI LIVORNESE.

Ho procurato di essere interprete fedele.

LIBRO PRIMO

Si narrano in questo carme i fatti dell' errante prole di Giacobbe, allorchè sotto la scorta del Cielo fuggendo l' Egitto e l' ire di una vecchia tirannide, intraprese viaggi solitari, e cercò i regni di Canaan, promessi un tempo agli antichi suoi avi.

O Vergine, eletto germe di Giacobbe, rammentami tu per quale antico patto la volontà del Padre celeste abbia finalmente acconsentito alla partenza di quel popolo, che ha comune teco la stirpe. Dunque Iddio ha tanto a cuore le cose mortali?

Fu già una ricca terra vicino ai regni della Fenicia presso al fiume Giordano, e alle aride lande che guardano i popoli confinanti alla Siria. Si narra che il Padre ognipotente preferì fra tutte

Prælegisse ferunt; pietas quo Numinis aram
Quo templum posuit; regnum Deus esse futurum
Germinis Abrami sancivit fœdere quondam;
Nam fore progeniem deductam sanguine tanto
Decrêrat, superas olim quæ panderet ædes;
Inde virum late dominum factisque potentem
Venturum excidio Satanæ, cui posse potiri
Terrarum dederant vetiti contagia pomi:
Tantum primigeni potuerunt crimina patris!

XXIII. Vix dum Niliacis Moses abscesserat arvis
Germine cum toto fugientis vincula Judæ,
Quum Pharao populi, amissæque tyrannidis ira
Talia mente refert: Moses contundere messem
Congestisque diem potuit subducere nimbis,
Nec non primævos natorum extinguere ferro,
Multiplicique malo populares lœdere nostros?
Ast ego, quem regem venerantur prædia Nili,
Quemque suis opibus ditant, cum gente fugâci
Frustra bella geram? Secum rex talia fatus,
Primores regni proceres, fidissima bello
Agmina, compellat, sœvis his vocibus usus:
O proceres, regni columen, rerumque mearum
Prima salus, quorumque fides ostenditur armis;
Subdita gens nobis captivas deserit ædes,
Progéniem portans alio, pretiosaque furta
Plurima, quæ nostro subduxit litore mendax.
Sumite tela, viri, gentisque arrepta fugacis
Tergora ferte retro; vobis mea nota voluntas.
Protinus armisonam regalis dextera virgam
Sustulit alta petens: proceres, certamine facto,
Quo data jussa ruunt, completis milite campis.
Corripuere viam, patriisque a sedibus omnes
Cum turmis abiere duces, penitusque ruentes
Curribus armatis Judam sectantur euntem.

XLVIII. Extemplo Moses tantis haud territus armis
Assurgit, duplicesque manus super æthera tollens,

le altre questa terra; ivi pose l' ara e il suo tempio; e con solenne promessa stabilì il regno futuro della progenie di Abramo.

Imperocchè aveva decretato che i discendenti di sì gran sangue dovessero aprire le porte dei Cieli; e da quella sarebbe venuto un potente Signore ai danni di Satana, al quale per funesto contagio il pomo vietato avea concesso il dominio del mondo. Tanto potè il peccato del primo padre!

Appena Mosè erasi dipartito dalle pianure del Nilo con tutto il popolo di Giuda libero dal giogo, Faraone adirato per non poter tiraneggiare più quella gente, così parlò a se medesimo: Dunque Mosè ha potuto abbattere le messi del mio regno, cuoprire sotto nembi addensati il sereno cielo, trucidare i primogeniti, e con una moltitudine di flagelli percuotere i miei popoli? Ed io, venerato re in tutte le terre del Nilo, io sì ricco e potente, dovrò indarno far guerra con un popolo di fuggiaschi? Con questi pensieri in mente chiama i primati del regno, le sue più fedeli milizie, e con gravi accenti così dice loro: O campioni, forza del mio trono, e prima difesa della mia potenza, voi che fate esperimento di vostra fedeltà con le armi alla mano, sappiate che il popolo a me soggetto abbandona la stanza di sua schiavitù, portando altrove le famiglie, e le robe preziose sottratte o rubate dalle nostre città. Su, impugnate il ferro, o generosi, e trascinate indietro per le terga i fuggitivi. Quest' è la mia volontà. Ciò detto con la regale destra solleva lo scettro, che rende suono di armi: i maggiorenti accorrono al comando, e riempiono le pianure di militi. Tutti in fretta i capitani si armano, e con le schiere partono dal loro luogo per inseguire a precipizio sui carri il popolo di Giuda.

Mosè non atterrito dal cozzo dei bronzi e degli acciari incontanente si rizza in piedi, e sollevando al cielo le mani escla-

Fer, Deus, inquit, opem, nostrisque occurre periclis.
Tum virga tacto, visu mirabile! ponto,
Dividit abruptum, summotis fluctibus, æquor;
Siccaque per medium præbet fugientibus arva
Judæis, ultraque petit rubra litora terram.
Ergo simul Pharao parili contingere gressu
Ausit iter medium, siccasque sub æquore arenas
Agmine cum toto calcans vestigia Judæ.
Interea populum terreri cuspide sanctum,
Immittique acies sensit Deus: undique juxta
Curribus eniti proceres, regemque minari
Prospiciens, tandem verbo sic detonat uno:
Non ita. Tum remeans, converso gurgite, pontus
Occupat amissos aditus, rursusque procellis
Submergit quod fecit iter; trepidantia regis
Agmina, conantis nequicquam vertere retro,
Obruta miscentur fluctu, pelagoque teguntur.

LXVII. Elapso populo, terram cognomine Maram
Aggreditur Moses, devotaque carmina promit
Cœlicolûm regi meritas qui pendere pœnas
Compulerat, proceresque rubris absorpserat undis:
Unica nostrorum quondam fiducia patrum,
Omnipotens, sobolisque modo tutela vagantis,
Audaces qui mergis aquis, qui gentibus æquis
Sospite largiris discisso litora ponto:
Gloria quanta manet! quantis celebrabere votis
Cum promissa sibi continget limina Jacob,
Devotamque novis imponet sedibus aram!
Nequicquam Chanæ reges, Phœnissaque pubes,
Nec non Edomiæ, Moabisque potentia gentis,
Consurgent, nostrasque volent arcere phalanges:
Attoniti fugient populi cum trasferet ædes
Juda parens, victrixque datis potietur arenis.
Talia gratantes cecinerunt carmina vates.

LXXXIV. Interea populus, positis prope devia castris,
Illius regionis aquas sitibundus amaras

ma: O Dio, ajuto, siamo in pericolo. E le acque toccate con la verga, mirabile vista! si separano, e così divise inondano la terra oltre i confini dei lidi, offrendo nel mezzo un asciutto passaggio ai fuggiaschi. Faraone osa tentare la stessa via, e tiene dietro con tutto l'esercito alle vestigia d'Isdraello per l'aride arene. Iddio ben si accorge che il santo popolo è inseguito dai nemici: e vedendo gli sforzi dei capitani Egizj sui carri, e le minaccie del loro monarca, prorompe con voce di tuono in questo solo detto: Non sia. E tosto ritornano i flutti ad occupare l'abbandonato sentiero, e scrosciando lo riallagano; mentre le palpitanti milizie del re, che non possono più volgere in dietro, sono travolte e sommerse nel mare.

Scampato il popolo, Mosè fa sosta a una terra chiamata Mara, ed intuona questo divoto cantico al Re dei cieli, giusto punitore dei nemici: Ognipotente Signore, nel quale già un tempo riposero ogni loro fidanza i padri nostri, or sei la tutela dell'errante stirpe di Abramo; tu anneghi gli audaci nelle acque, e per la nazione dei giusti dividi il mare ed appresti lidi ospitali: oh quanta gloria ti è dovuta! oh quanti voti a te scioglierà questo popolo, quando gli fia concesso toccare i confini della terra promessa! egli inalzerà un'ara devota in quei luoghi di sua nuova dimora! Invano i re Cananei, la gioventù Fenicia e le possenti nazioni di Edomia e Moabbo insorgeranno per allontanare le nostre falangi: atterriti fuggiranno quei popoli quando la donna di Giuda lascerà le sue sedi, e vincitrice s'impadronirà dei paesi concessi da Dio. Tali furono i vaticini che i profeti cantarono nell'esultanza dell'animo.

Intanto il popolo accampato presso luoghi selvaggi si rammarica di bere acque amare; perchè quell'inospite terra non ha buone sorgenti; le fonti sgorgano salso bitume, e sotto terra scor-

Gustavisse dolet; nam dulcia fluminas tellus
Denegat immitis, salsoque bitumine fontes
Dimanant, subtusque latens scatet improbus humor.
Sed Moses rerum gnarus, dum murmura plebis
Compescit, prohibetque minas, divinitus auctus
Auxilio, subita fontes dulcedine vertit.

XCII. Inde datum repetivit iter: jamque arva tenebat
Ultima, quo Synam desertus prospicit Elim;
Cum subito vulgata fames, ceu pestifer annus
Obterit errantis tabentia viscera plebis;
Namque per exustas deserti tramitis oras
Non messis, non arbor erat, quæ paupere pastu
Naturam saturet: tellus animalia quæque
Propulerat, mensisque dapes effœta, negabat.
Congemuere senes pariter, juvenesque verentes
Ultima: quippe fames morborum quemque coæquat;
Languescunt animi vacuo sub corpore, vimque
Amittunt, nec membra queunt impransa fovere.

CIV. Tum vero Moses plebem linguaque manuque
Audentem siluisse jubet, veniamque precari:
Quam fessis requiem Deus afferat: unde flagellis
Auxilium tantis? alias num quærere terras,
Num cursum sistisse velit; quid fœdus Abrami,
Quid poscat pietas. Oranti talia Mosi
Noscendum sese, præmisso detulit igne
Omnipotens, curasque ducis sic demere cœpit:
Nos tua demerso comitati castra tyranno,
Nos rubrum pro te, divisis fluctibus, æquor
Transgressi, mensique viam sub tramite nubis:
Imperium dabimus genti; non fœdus Abrami
Non aliter promissa sinunt; pinguissima vobis
Regna manent: verum peragrantis germina Judæ
Confirmabo prius legalia vincula condens.
Sunt loca, quæ Chanaam prisci dixere coloni,
Terra ferax, opibusque potens: nunc impia votis,
Sed purganda malis; illic fuit hospes Abramus,

rono impure vene di acqua. Mosè consapevole di tali cose, mentre placa il mormorio della plebe, e impedisce le minaccie, per divino ajuto fa divenire dolci quelle acque.

Continua il viaggio, e pervenuto agli estremi confini, dove le solitarie spiaggie di Eli hanno di fronte il deserto di Sina, il popolo sente fame, che a guisa di peste consuma i lor visceri; non essendovi per quelle ardenti e deserte pianure nè messi nè frutti da sostentare un tantino la vita: se ne sta lungi di quella terra ogni maniera di animali, e il terreno sterile nega qualunque prodotto alle mense. Gemono i vecchi e i giovani che paventano la morte: la fame diffonde ogni maniera di morbi; languono gli animi nei corpi digiuni, perdono la forza, non v'è niente da rifocillare le membra non pasciute.

Allora Mosè con la parola e col gesto impone silenzio alla querula plebe, e la esorta ad implorare mercè. Ei domanda al Signore qual luogo di riposo apparecchi allo stanco suo popolo, e d'onde sorgerà un soccorso a tanti flagelli: se debbasi andare per altre terre, o se vuole che facciano sosta; e quali cose rimangano ad eseguire il patto e la religione di Abramo. Nel tempo che Mosè faceva tali domande vide una luce di fuoco; l'Ognipotente a lui si svelava per confortare con questi detti le ansie di lui condottiero della sua gente. Noi per te dividemmo le acque del mar Rosso, e a tuo fianco il passammo; e sommerso il tiranno, ti abbiamo accompagnato agli alloggiamenti; noi ti abbiamo tracciato il viaggio con la scorta di una nube: noi daremo il regno alla tua gente; chè tale fu il patto, e le promesse date ad Abramo: pinguissime regioni vi attendono: ma prima si vogliono dare leggi ai figli dell'errante schiatta di Giuda. Vi ha una terra, chiamata Canaan dai primitivi suoi abitatori, luoghi fertili, ben forniti: ma ora essendo contaminati

Illic ortus Isach, genus a quo stipite vestrum.
Ista dabo vobis. Instructus talibus heros,
Castra petit, dictasque sibi res ordine pandit.
Agnoscunt veterem famam, terramque salutant,
Quam genitor peragravit Abram, quo condita Saræ
Ossa jacent, veterumque patrum quæ funera servat.

CXXVIII. Interea, mittente Deo, quamplurima passim
Aligerum species, venientis turbinis instar,
Finitimos operit campos, facilique volatu
Concursans, laqueis sese venantibus offert.
Additur una dapes cœlo demissa sereno,
Nomine quam mannam patres dixere vetusti,
Quamque dies oriens, postquam nocturna fugarât
Lumina, fundebat populo tentoria circum.
Extruit ergo toros avidum cognoscere fruges
Æthereas, sterilique jacet sub litore vulgus.
Excudunt ignes alii, torrentque rotatis
Trajectam verubus prædam, plumasve sequentes
Vescendis adimunt avibus: pars altera mannam
Delapsam cumulat mensis, omnesque replentur
Largitis cœlo, cum desint pabula terræ.
Quæque superfuerant saturatis fragmina turbis
Collegere senes, stirpi tradenda futuræ,
Ceu monumenta Dei veteres testantia casus.

CXLVI. Postquam vero fames dapibus pacata supernis,
Continuare viam patitur; tentoria rursus
Dimovit populus, Raphidisque per oppida regni
Protendit, nullas ubi fontibus arida tellus.
Præbet aquas, poscitque novus miracula casus.
Scilicet Orebbi rupem, dum cuspide Moses
Attingit, subito discurrere fonte coegit,
Emanansque procul saxis circumfluus humor
Murmura sedavit vulgi, sensusque refovit;
Qualiter æstivo peradustam sidere messem
Exuto pallore nutrit, floresque cubantes
Explicat, insiliens subito cum decidit imber.

dall'empietà, dovranno espiare con la pena il peccato; colà dimorò ospite Abramo, colà nacque Isacco, dal cui stipite ebbe origine la vostra nazione: a voi apparterranno quei luoghi. Il santo Duce così informato si dirige agli alloggiamenti, e narra per ordine le cose a lui rivelate. Riconoscono allora le regioni accennate dall'antica tradizione, e salutano la terra che un tempo visitò il padre Abramo, dove giacciono sepolte le ossa di Sara, e le spoglie degli antichi proavi.

Ed ecco Iddio manda a guisa di nembo una schiera numerosa di volatili, che cuoprono i campi vicini, e con facili voli si offrono alle insidie dei cacciatori. A quelli si aggiunge una certa vivanda caduta a cielo sereno, la quale si ebbe il nome di manna dai nostri vecchi parenti, e che cadeva presso le tende del popolo quando i primi albori del dì vincevano la luce delle stelle. La gente desiderosa di gustare il celeste alimento prepara le mense, e siede sull'arida spiaggia. Chi batte il fuoco, quale spiuma gli uccelli, altri gli arrostisce infilzati nei rotanti schidioni; alcuni posano sulle mense la manna, e tutti si cibano dei nutrimenti dati dal Cielo quando mancavano quei della terra. I vecchi raccolgono i frammenti avanzati alle turbe satolle, e li conservano per la generazione futura, in memoria dei benefizj di Dio, a testimonianza dei casi avvenuti.

Saziata la fame con i maravigliosi alimenti, si continua il viaggio, levano di nuovo le tende, e s'incamminano in mezzo alle regioni di Rafidim, ove l'arida terra niega l'acqua alle fonti; ed in quest'altra penuria accade nuovo prodigio. Mosè con la verga tocca la rupe di Orebbo, ed ecco zampilla dal macigno una vena di acqua, e scorrendo fra' sassi, acqueta il mormorìo del popolo, e n'estingue la sete, a guisa di pioggia, che in estate rinverdisce la messe riarsa, e raddrizza e dischiude i fiori mesti e languenti.

CLVIII. Extemplo Raphidas rumor circumstrepit urbes
Adventasse viros Jacobis sanguine cretos,
Prodigiis actos cœlestibus, inque repertis
Consedisse locis, firmas ubi ponere sedes
Jusserit arcanum prisco sub fœdere numen.
Territus hospitibus tantis, cautusque vagantem
Progeniem metuens Amalech, qui regna tenebat
Proxima, Judæam bello depellere gentem
Venturam statuit: primis occurrere flammis
Clamitat, affinesque ferendis excitat armis.
Ergo pugnandi studio quæ fortior ætas,
Undique collatis signis, festinat adesse.
Arma sonant, comitesque duces, populique frequentes
Circumstant regem, jactantque ferocia verbo;
Namque animos timidis præbet petulantia regis.
Finitimas pars tutat opes, pars altera castris
Judæis fert bella; viros rex fervidus urget,
Vixque seni parcit: laudum vesana cupido
Excitur, vilemque capit quoque gloria plebem.
Tunc Moses, quem nemo latet, properantibus illis,
Cœlestem deposcit opem: Sanctissime rerum
Omnipotens custos, cujus Jacobea pubes
Mandatis, egressa foras, deserta pererrat
Litora, quæsitura datam sub fœdere sedem,
Obrue vim sceleris, regalesque improbus arces
Conversus feriat gladius: deceptane pubes
Finibus erumpens patriis, propellere sanctam
Audebit plebem, veteris spes unica Judæ?
Turpior anne ducum fictis confidere Divis
Subnixus Jacobis erit depulsor euntis?
Talibus oratis, conantem prælia regem
Prospiciens Moses, gentis fortissima Judæ
Deligit, immittitque aciem, duce Josue, contra.
Sed cum pugna furit, conscenso vertice summo,
Prospicit eventum palmas super æthera tollens;
Nam quoties fessis manibus non sidera Moses

Ma subito per le città di Rafidim si sparge notizia che son venuti i figli di Giacobbe, accompagnati dalle maraviglie del cielo, e che si sono fermati in quei luoghi, dove un misterioso nume impose loro ab antico di trattenersi. Gli Amaleciti, abitatori dei regni vicini, avendo in sospetto questi erranti stranieri, stabiliscono di cacciarli lungi, ed invitano i confinanti a prender le armi, e farsi incontro al nemico sul mattino. La gioventù più robusta, con vivo desiderio di battaglia affrettasi da ogni parte a raccogliersi sotto le bandiere. Si ode il suono delle armi, commilitoni, capitani, e moltitudine di popolo, tutti circondano il re, e prorompono in parole spiranti ferocia, mentre l' audacia dello stesso monarca aggiugne coraggio ai timidi. Alcune schiere vanno a difendere i beni dei confinanti, altre a provocare il conflitto presso gli accampamenti dei Giudei; il re con massimo fervore spinge la sua gente alle armi, e risparmia appena i vecchi: si sveglia in tutti effrenato amore di gloria, che tocca il cuore pure della plebe più vile. Mosè non ignaro di quanto avveniva nell' oste, già tutta in armi, così domanda l' ajuto del Cielo: O santissimo e ognipotente custode di ogni cosa, a' cui cenni la prole di Giacobbe uscì dall' Egitto, ed erra per luoghi deserti in cerca della sede promessa, deh! tu rintuzza la violenza dei perversi, e il ferro dei nemici si rivolga ai loro danni: e potrà mai essere che quegli sconsigliati giovani spingendosi fuori dei patrii confini, valgano a scacciare il popolo santo, unica speranza dell' antico Giuda? Forse i turpi nemici ponendo fidanza nei falsi numi dei lor capitani, potranno respingere il popolo di Giacobbe? Mosè fatta questa preghiera, sceglie i più forti della sua gente, ne forma una schiera, e sotto la condotta di Giosuè la manda contro il nemico. Ma nel fervore della mischia, egli ascende la sommità di un monte, e osserva l' esito delle armi

Poscebat, premitur bello; victoria rursus
Asseritur quoties manibus poscebat Olympum.
Quis cladem illius regis, quis corpora letho
Tradita dinumeret? discissis undique membris
Obtegitur tellus, glebasque cruore madentes
Deturpat; sed sola cadunt regalia ferro.
Effugit insipiens Amalech, tergumque suorum
Cœdendum præbet Judæis undique telis.
Audaces quandoque pavent properante periclo.
Tum Joses, Mosesque duces, Aronque sacerdos
Agmine cum toto venerantia lumina cœlis
Affigunt, gratesque Deo victoria solvit.
Protinus unanimes illarum semina gentûm,
Venturis tradunt perdenda nepotibus olim,
Excidiumque vovent regni pro crimine regis.
Fertur ubique volans tantarum gloria rerum,
Finitimasque simul terras populosque remotos
CCXI. Nomine Juda replet. Tunc illius accola regni
Jethro senex, socerum Mosis quem filia fecit,
Uxorem puerosque ferens, Mosaica pubes,
Constitit ante ducem, carisque amplexibus hærens
Hospitis affinis lacrimantia gaudia captat.
Susceptis Moses natis, quos fiderat olim
Tutandos socero, cum nuncia jussa Tonantis
Detulerat coram regi, vinclisque solutam
Jacobis sobolem veteri deduxerat æde,
Lætatur sanctoque preces sic edidit ore:
Omnipotens rerum præsul, tibi debita proles
Ista manet; quodcumque jubes dignare parentem
Non latuisse suum; terrestria munera nunquam
Optabo natis; tantum tua fœdera servent
Oro, Pater, mentemque regat reverentia Cœli.
Talibus exorans dictis dulcissima natis
Oscula divisit, colloque amplexus inhæsit.
Interea famuli mensas, pro more vetusto,
Hospitibus celerare parant: convivia sæcli

tenendo le braccia levate al Cielo; poichè ogni volta che per istanchezza gli cadono a basso, i suoi rimangono perdenti; quindi la vittoria è nuovamente per lui quando torna con le mani sollevate in alto. Or chi può annoverare le stragi toccate al re Amalecita, e i tanti uomini rapiti da morte? Dovunque il terreno è coperto di membra squartate, grondano sangue le zolle; ma vittime del ferro cadono soltanto le regie milizie. Fugge lo stolto monarca, e le terga dei suoi sono fatte segno alle armi dei Giudei; chè quando il pericolo urge, anche gli audaci paventano. Allora i condottieri Mosè, Giosuè, e il sacerdote Aronne con tutta la moltitudine, fissano in segno di adorazione gli occhi al cielo, e ringraziano Dio per l'ottenuta vittoria. Tosto unanimi tramandano ai futuri nepoti doversi un giorno disperdere i semi di quella gente, e decretano l'eccidio del regno a cagione delle colpe del re. Vola dovunque la fama del fatto glorioso, ed Isdraello riempie del suo nome le terre vicine e le più lontane regioni.

In quel tempo il vecchio Ietro, che abitava colà nel regno, ed era suocero di Mosè perchè ne aveva sposata la figlia, conducendogli questa ed i loro figli incontro, ed abbracciando con dolcissimo affetto l'ospite parente, sfoga con lacrime la sua gioja. Mosè poi nell'accogliere i figliuoli, già affidati alla tutela del suocero, quando era andato ad annunziare al monarca Egiziano gli ordinamenti di Dio, e a condurre fuori dalla terra di esilio il popolo sottratto alla schiavitù, si rallegra e divotamente scioglie queste preghiere: Ognipotente Signore delle cose, questa prole a te consacrata ti spetta; qualunque cosa ti degnerai comandarle fa' che non rimanga occulta al suo genitore; io non bramerò mai pe' miei figli i doni della terra; solamente desidero, che sieno osservate le tue volontà, e che pieghino essi al cielo riverenti il loro intelletto. Così pregando impartiva paterni baci a' figliuoli,

Incorrupta boni; non illic gustus edendi
Accitur dapibus fauces stimulantibus ægras:
Non viget arte fames, non ingeniosa voluptas;
Simplicibus natura manet, contentaque parvo
Postquam mensa vacans patitur sermonibus uti
Alternis; Moses veterum monumenta parentum
Devolvit, celebratque Deum; mendacia namque
Numina Jethro colit; necdum cognorât Abrami
Progeniem, pietasque suis erat avia terris.

CCXXXIX. Ergo sagax vates primævo a tempore mundi
Orditur rerum seriem; quo sidera nutu,
Quo terram, pelagusque potens emiserit Auctor,
Cum foret ante nihil; tum qua ratione replevit
Aligeris aerem, orbem brutis, piscibus æquor,
Gramine prata, nemus truncis, arvalia messe.
Præterea cecinit generis primordia nostri,
Humanam sobolem madefacto pulvere natam,
Felicesque dies dum vixerat integer Adam.
Addidit æquœvum crimen, generisque prioris
Exilium, cum prima vafer mala contulit anguis,
Fraternumque nefas, mortis victoria primæ.
Tempore quove Deus corrupti limina mundi,
Germine servato, pluvialibus obruit undis,
Unica cum species omnes concluserat arca,
Spesque novandarum sobolum super æquora nabat.
Nec minus enarrat populis fabrefacta superbis
Mœnia, deductamque sublimi vertice molem,
Discretum fuit unde genus, confusaque vocis
Murmura, divisis verterunt nomina linguis.
Addidit excidium Sodomæ, gentisque nefandos
Concubitus, natasque patrem pro conjuge passas;
Fœdera postremo docuit genitoris Abrami
Linquentis supero natalia jugera nutu,
Illiusque fidem, qua gentibus affore sanctis
Promeruit patrem; nec non primoris Isachi
Pignora, susceptum longæva conjuge partum:

e lungamente stringevali al seno. Intanto i servi preparano le mense agli ospiti, secondo il costume antico. Quegli sono veramente i conviti innocenti del buon secolo! ivi non si solletica il gusto, nè si allettano i difficili stomachi con ghiottornie, ivi l'arte non può sull'appetito nè sull'ingegnosa voluttà, la natura contenta di poco si limita a' più semplici alimenti. Levate le mense, i convitati s'intrattengono in familiari discorsi; Mosè richiama alla mente i fatti dei padri, ed esalta il vero Dio; poichè Ietro adorava sempre gli dei falsi e bugiardi; nè aveva ancor conosciuto la progenie di Abramo: la religione di lui era tuttora straniera a quei luoghi.

Quindi quel sagace personaggio incomincia a narrare per ordine l'origine delle cose dai primi tempi del mondo, cioè come a un solo cenno del potente Artefice ebbe principio il cielo, la terra, il mare; indi per qual modo riempì di uccelli l'aria, di bruti la terra, di pesci il mare, di erbe i prati, di alberi i boschi, di messe i campi. Narra i primordj dell'umana schiatta, originata dal molle fango, e descrive i giorni felici finchè Adamo si mantenne innocente. Aggiunge la narrazione del primo peccato, e dell'esilio sofferto dai nostri progenitori, quando il maligno serpente portò sulla terra i guai primieri, e lo scellerato fratricidio, che fu il primo trionfo della morte: i tempi in cui Iddio volle inondato di acque il mondo corrotto, serbando incolume il germe degli uomini e degli animali, col chiuderne una coppia di ogni specie nell'arca: sì che la speranza delle nuove generazioni galleggiava sulle acque. Nè omette la costruzione della torre fabbricata da gente superba, e condotta a sublime altezza: d'onde poi nacque la divisione delle razze, e la confusione delle voci, che divisero le lingue e cambiarono i nomi alle cose. Narra l'eccidio di Sodoma, i nefandi commerci delle persone, e le

Jacobemque senem quærentem litora tandem
Ægypti, pulsamque famem sub præside nato.
CCLXVIII. Talia fatus erat, cœpit cum talia Jethro:
Magna canis, prædocte genér, quæ rore superno
Perfundunt, monstrantque Deum, sed plura supersunt
Enarranda mihi; populus quo numine tutus
Liquerit Ægyptum veterem, regemque tyrannum
Effugerit: quas ante dedit gens impia pœnas.
CCLXXIV. Tum Moses: celebrata jubes evolvere rursus
Carminibus nostris, sed cum tenearis amore
Omnia noscendi populum spectantia nostrum,
Prosequar, æternumque Deum scrutabere factis.
Postquam Josephi venientia sæcula famam
Abstulerant, priscumque decus deleverat ætas,
Rex novus Ægypti famulantia tergora Judæ,
Crescentis nimium Gessena per oppida, curis
Offendit gravibus, suspectaque semina gentis
Detrivisse parat, sævissima quæque jubendo.
Sed Pater omnipotens sobolem non digna ferentem
Intuitus, supera cœli delabitur aula,
Orebbamque premens rupem sub tegmine nubis
Candentis, latisque movens incendia flammis,
Pascenti armentum Mosi sese obtulit ultro
Noscendum, talesque dedit vox cœlica sensus:
Iacobo prognate puer, qui numine nostro
Niliacis ereptus aquis Pharaonia jussa
Lusisti, tergumque domo formidine quondam
Vertisti; reducem videant te limina regis.
Auxiliis innixa tuis, domus advena Judæ
Discedat, pactique memor nova regna requirat.
Teque ducem populi cœlestia jussa ferentem
Audiat immanis Pharao; nisi vincula Judæ
Laxârit, facilemque fugam dabit undique genti,
Extremo, decreta manent, afflabitur æstu.
Accelera, regique refer mandata tyranno.
Obstupuit subita concussus voce Tonantis,

figlie adoprate dai padri a mo' di consorti. Espone i patti del genitore Abramo, che ai cenni dell'Altissimo abbandonava le terre natie; ricorda la Fede di lui, ond'ebbe la promessa paternità del santo popolo. Non dimentica i pegni del primitivo Isacco, avuto a figlio dalla senile consorte, e il vecchio Giacobbe che finalmente andò nell' Egitto, e la fame allontanata da questo regno sotto il regime del figlio di lui.

Dopochè Mosè ebbe narrato questi fatti, Ietro così gli rispose: Dottissimo genero, tu dici grandi cose, che sono asperse di superna rugiada, e bene addimostrano l'ispirazione di Dio; ma di molte altre mi tarda sapere; cioè sotto qual nume il popolo abbia potuto lasciare sicuramente l'Egitto, e sfuggire la tirannia di quel re: e a quali pene l'empia gente abbia dovuto in pria soddisfare.

Alle quali parole Mosè: tu m'inviti a ripetere una storia di avvenimenti già celebrati nelle mie scritture: ma poichè hai tanto desiderio di conoscere tutti i casi che riguardano il nostro popolo, proseguirò, e in ogni fatto ben ravviserai la potenza dell'Eterno. Per lunghi secoli in Egitto è pressochè scancellata la memoria di Giuseppe, e delle sue antiche glorie; un nuovo re per le città di Gessen opprime sotto insopportabili fatiche gli schiavi Giudei, che già molto si propagavano; e perciò quel despota si apparecchia ad estirpare i germi sospetti di quel popolo, imponendogli ancor più crudeli travagli. Ma il Padre ognipotente volge un guardo a coloro che pativano quell'indegno trattamento, scende dalla superna reggia, e involto in un'ardente nube si posa in sulla rupe di Orebbe, e vibrando all'intorno infiammati raggi di fuoco, si fa conoscere a Mosè che pascolava l'armento, e una voce del cielo prorompe in questi accenti: O giovane discendente di Giacobbe, che sottratto dalle acque del Nilo, sotto il nostro pa-

Procubuitque precans veniam Mosœius infans;
Scilicet officiis sese componere tantis
Desperat, tantamque fidem sibi retur abesse.
Sed Deus exanimes cœlesti flamine sensus
Erigit illabens menti; tunc viribus auctus
Carpit iter, regisque subit penetralia Moses.
Forte sedens celsa Pharao sævissimus arce,
Selectos regni proceres, vatesque sagaces
Consulerat, nostram quærendo perdere gentem;
Quos inter Moses assurrexisse minaci
Conspicitur vultu, referens mandata Tonantis.
Utque Dei data jussa, probet; quam dextera virgam
Gestabat projecit humi, projectaque coram
Efficitur coluber, sinibusque obvolvitur atris.
Obstupuit visis Pharao, sed callida vatum
Indigenûm rabies pariles imitata colubros,
Projectis finxit virgis, verumque fidemque
Artibus illusit stygiis. Tunc Moseus anguis
Sublata cervice furens, ludibria vatum
Aggreditur, magicosque absumit morsibus hydros.
Flumina præterea, latices, fontesque, lacusque,
Illius regionis aquas dum cuspide Moses
Attingit, regemque ferum sibi flectere tentat,
Sanguine vertuntur subito; quæ cognita coram
Impius Ægypti stygia virtute sacerdos
Prodidit, immiscens factis præstigia veris.
CCCXXVIII. Tunc Pharao reputans æquatis artibus uti,
Denegat esse fidem, duplicatque tenacia Judæ
Vincula; sed Moses fœcundi prædia Nili
Obtegit immissis, tangendo flumina, ranis;
Quod pariter faciunt vates, animoque tenacem
Ludificant regem; Moses tamen insuper addit
Vulnera, namque levi contingens prædia virga,
Scyniphibus, muscisque obnubilat aera fœdis.
Quod cum non possent magici portendere vates,
Turbatur Pharao, Mosisque a numine pendet;

trocinio deludesti i comandi di Faraone; tu che impaurito già un tempo volgesti il tergo al suo palazzo, ritorna entro i limitari della reggia: la stirpe errante di Giuda giovata de' tuoi soccorsi rimanga libera; e memore dell' antico patto, riacquisti i nuovi reami. Il crudo Faraone ti ascolti come capitano del popolo e apportatore dei divini comandi: che s' egli non scioglierà i ceppi d' Isdraello, e non darà facilmente la fuga al suo popolo, è irrevocabile decreto celeste ch' egli rimanga oppresso da estrema sventura. Affrettati dunque, e reca gli ordini al tiranno. Il giovanetto Mosè gravemente commosso dalla subitanea voce di Dio, sbigottisce, cade a terra, implora pietà: egli non confida poter corrispondere a sì grandi mandati, e conosce di non aver la fede richiesta all' arduo incarico. Se non che Iddio con celeste ispirazione parla al suo intelletto, e solleva gli abbattuti suoi sensi: allora l' altro rinfrancato di forze si mette in cammino, e penetra nell' aula del re. Stava seduto l' inumano Faraone nella parte meglio difesa del palazzo, e consultava eletti personaggi del regno e sagaci indovini a danno del nostro popolo; in mezzo a quelli Mosè levasi alto con piglio ardito a riferire i comandi. E per provarne la divinità, gitta a terra la verga ch' ei tiene in mano; e la verga in presenza di tutti si trasforma in serpente, che si ravvolge con le sue tetre anella. Stupisce Faraone a tal vista; ma i furbi maghi di Egitto sdegnosi per cotal miracolo, vogliono imitare gli stessi serpenti, e gettate a terra le verghe, con infernali artifizi dileggiano la verità, e illudono gl' idioti; quando a un tratto il serpente di Mosè aggredisce con la testa ritta e furente gl' ingannevoli rettili degl' indovini, e a furia di morsi divora quelle idre. Quindi Mosè per indurre l' inflessibile monarca a cedere, tocca con la sua verga i fiumi, i ruscelli, i laghi, i fonti; e tutte le acque di quella regione subito si convertono in sangue. La qual cosa appena è sa-

Permittit quæsita ducis, Judamque vetusto
Ire procul patitur regno; sed protinus amens
Suspendit quæ jura dedit, rursusque tenendum
Clamitat, effugiumque novis ambagibus aufert.
Volvitur in pejus crimen, properante flagello.
Tunc Moses superaddit adhuc, mittitque per arva
Facturam gregibus lethalia vulnera pestem,
Niliacosque viros vitiatos ulcere turpat.
Nec minus interea campos felicia messum
Pondera laturos, tonitru subitoque fragore
Demetit effusus mixta cum grandine nimbus;
Quodque superfuerat segetis, vastante procella,
Carpitur immissis, ceu turbinis aura, locustis.
Insuper erasos obnubilat undique campos
Caligo palpanda manu, tellusque polusque
Spectanti tegitur: madidas circumcubat umbras
Per medium nox atra diem: deterrimus hæret
Propositis Pharao, ridetque sequentia damna.
Tantum despectis audet mens impia pœnis!
Duritiem regis fregisse, novumque furorem
Ultima conando decrevit denique Moses:
Prægenitos juvenum, stirpis fiducia primæ,
Destinat ira Dei nocturno perdere ferro;
Sed prius arcanis monuit solemnia formis
Judæos celebrare patres, calidoque cruore
Cæsorum pecudum clausas sub nocte silenti
Obsignare fores, quoniam cum cœlicus ultor
Delebit juvenes Ægyptia tecta colentes,
Prætererit sacro signatum sanguine limen.
Ergo Dei monitu senis festiva diebus
Tempora concelebrant: pinguem pro panibus offam
Apponunt, feriisque datus vacat ordine Jacob.
Septeno veniente die, sub vespere tandem
Agniculum quisquis proprium prope limina tecti
Immolat, absumitque admotis ignibus assum.
Mox foribus clausis, conspersis sanguine sacro,

puta dall'empio sacerdote di Egitto, tenta il medesimo, e confonde per virtù infernale i prestigi coi fatti veri.

Laonde Faraone, credendo valersi delle medesime arti di Mosè, non gli presta fede, e raddoppia le tenaci catene di Giuda. Ma ecco le pingui pianure del Nilo tutte coperte di rane, appena Mosè ebbe toccato quel fiume. E questo pure fanno gl'indovini per ingannare l'animo ostinato del loro signore. Mosè aggiunge altri flagelli: tocca leggermente i campi con la verga, e si moltiplica per l'aria, a guisa di densa nube, un'infinita quantità di laidi moscerini e mosche. I maghi non possono fare altrettanto; Faraone si turba, pende dai cenni di Mosè, favorisce la domanda di lui, e permette al popolo Giudeo di partire dal suo regno; ma poco stante l'insensato monarca ritira gli ordini, vuol continuare la schiavitù, e con nuovi pretesti fraudolenti proibisce la liberazione d'Isdraello. Pare che al succedersi di nuovi flagelli voglia divenire viepiù colpevole! E Mosè sopraggiunge a spargere pei campi cotal peste, che produce negli armenti piaghe mortali; gli stessi uòmini sono fatti deformi e tormentati dalle ulceri. Si rovesciano nembi furiosi con grandine e subitaneo fragore di tuoni a devastare le campagne pingui di messi; e un meschino resto di frutti, risparmiati dalla procella sterminatrice, è divorato dalle locuste volanti a guisa di turbine. Dovunque si addensa pei campi rasi caligine sì grossa da potersi palpare; cielo e terra più non si vede: sul meriggio l'atra notte distende le umide ombre. Eppur Faraone sempre più si ostina nella sua scelleranza, e sorride in mezzo a siffatte sciagure. Tanto sono temerari gli empj nel disprezzare i meritati castighi! Finalmente Mosè stabilisce fare un ultimo sforzo per espugnare la durezza, e lo strano furore del monarca: l'ira di Dio destina i giovani primogeniti, le prime speranze delle famiglie, a cadere, di notte tempo, vit-

Interiora domi quærit, latitatque siletque.
Talibus exactis, postquam subeuntia Phœbus
Lumina condiderat, noctemque adduxerat atram,
Delapsus supera divinus lethifer aula
Effringit luxatque fores, ubi condita tectis
Progenies delenda jacet, dein pignora quæque
Prægenitûm gentis communi deterit ense.
Nulla fuit sine clade domus: lugentur ubique
Corpora cœsorum: infantes ex ubere matrum,
Exque sinu thalami juvenes traduntur Averno.
Tum vero patres natorum funere tristes
Complevere vias gemitu; tectumque tyranni,
Postibus avulsis, intrant, illumque frementem
Vulnere natorum cogunt divina vereri.
Excutitur tandem Pharao, sensusque tenaces
Flectuntur pœnis, famulantia tergora Judæ
Dissolvit, clamatque fugam; trepidantia præco
Jussa ferens regis Gessenam circuit oram,
Quam priscus quondam Pharao melioribus annis
Jacobo dederat patri, natisque colendam.
Qui nuper vetuere fugam, terrore morantum,
Accelerare jubent, nec quæ pretiosa rogantur
Denegat Ægyptus dimissæ munera genti;
Prædandas dedit hostis opes fugientibus hostem.
Egreditur tandem, pueri, juvenesque, senesque,
Isdraelita domus, spissis numerosior astris.
Cum dominis glomerata suis, velut agmine facto,
Armenta excedunt, pastuque replentur eundo.
Devehitur quodcumque fuit pretiosa supellex;
Quodque sibi poscit vitalis muneris usus.
Insuper effossos tumulo, memor usque parentum,
Josephi cineres secum dux attulit auctor,
Condendos rursus Chananæis sedibus olim.
Utque peragrantes nullus deluderet error,
Candenti nimbo, nitidoque volumine flammæ
Obsignavit iter cœlum: sic denique Juda

time della spada. Ma i padri Giudei vengono ammoniti prima a celebrare con solenne rito i sacri misteri, e a segnare col sangue caldo degli agnelli uccisi i limitari delle loro abitazioni, chiuse durante il silenzio della notte; perchè quando l'angiolo vendicatore vorrà sterminare i primogeniti che dimorano entro le case Egiziane, passerà oltre dinanzi a quelle segnate del sacro sangue. Avvisati dal Signore fanno festa per sei giorni; invece di pani servono sulle mense gli azimi, e così il popolo di Giacobbe è tutto inteso a celebrare le ferie con ordine e quiete. Venuta la sera del settimo giorno, ciascuna famiglia sacrifica il suo agnello presso i limitari di casa, e ne mangia la carne arrostita; sono chiuse le porte macchiate del sangue sacro, ed ognuno se ne sta ritirato in silenzio nell'interno della propria dimora. Fatte queste cose, allorchè il sole già tramontato riconduce sulla terra le tenebre, l'angiolo dell'esterminio scende dalla reggia superna, rompe e rovescia le porte delle magioni, che rinchiudono la prole destinata all'eccidio, e con infallibile spada uccide i primogeniti di ciascuna famiglia. La strage non risparmia nè anche una casa: dovunque odesi il pianto delle vittime uccise: gl'infanti sul petto delle madri, i giovani in seno ai talami divengono preda di morte. I padri desolati per l'eccidio dei figli riempiono di gemiti le vie, demoliscono le porte della reggia, entrano, e comparsi davanti al fremente tiranno, lo costringono a riconoscere la mano di Dio nella uccisione dei loro figliuoli. Finalmente Faraone si scuote, e in presenza di tanta punizione abbandona gli ostinati propositi, scioglie i lacci della schiavitù, e dichiara la liberazione di Giuda. Un pubblico banditore, divulgando l'ordine reale dettato dalla paura, va intorno per le contrade di Gessen, che in tempi migliori l'antico Faraone aveva dato per dimora al padre Giacobbe ed ai figli. Quegli stessi che prima impedivano la

Liberiora premit deserti tramitis arva.
CDXI. Talibus auditis, divino rore madentes
Inflexit Jethro sensus; quis talibus, inquit,
Inflecti nequeat? procul, o procul, este profani
Terrigenæ divi, Deus occupet omnia verax.

libertà d'Isdraello, ora per paura degli esuli sono costretti ad accelerarla, nè l'Egiziano rifiuta al popolo liberato i preziosi doni ch'egli richiede; e lascia i tesori dei nemici in preda di coloro che lo fuggivano! Escono le Isdraelitiche schiere di fanciulli, giovani e vecchi, più numerose delle innumerevoli stelle. Attruppati intorno ai loro padroni, a guisa di densa falange, partono gli armenti, e via facendo si satollano al pascolo. Non si lascia di trasportare qualsivoglia ricca suppellettile, e quel che si richiede agli usi più necessari della vita. Inoltre il condottiero, fido cultore delle memorie dei padri, fa cavare dal sepolcro le ceneri di Giuseppe: e seco le trasporta per seppellirle quandochesia nella terra di Canaan. E perchè i viaggiatori non si smarriscano, il Cielo indica loro le traccie del cammino per mezzo di una candida nuvola e di una colonna di fuoco. Così il popolo di Giuda perviene finalmente nelle lande libere del deserto.

Ietro, vivamente compreso da cotali racconti aspersi di rugiada celeste, esclamò: e chi non si commuove a questi fatti? Lungi, lungi, numi profani, figliuoli della terra. Un vero Iddio è il solo dominatore dell'universo.

LIBER SECUNDUS

—

ARGOMENTO

I. Conversione e consiglio di Ietro. — XVII. Mosè conferisce gli uffici. — XXV. Le leggi date sul Sinai. — LXXXVI. Invide parole di Satana. — XCV. Concilio infernale. — CXXVIII. Insidie di un demone. — CXLV. Il popolo mormora contro Mosè — CLX. Il vitello d'oro. — CLXXI. Pene agli empj. — CC. Mosè prega Iddio per la sua gente. — CCXVII. Le seconde tavole della legge. — CCXXXII. Il culto esterno. — CCLV. Morte dei profanatori Nadab e Abia. — CCLXXIII. Arrivo a Faran e nuove mormorazioni. — CCXCVII. Scelta di un senato. — CCCXV. Sedizione di Elda e Meda: i colpevoli puniti. — CCCXLII. Arrivo in Azerot: Maria sparge zizzanie contro il fratello Mosè.

I. POSTQUAM divino sufflatus carmine Iethro,
Deturbans animis veterum simulacra deorum,
Vota Deo fecit; gentis civilia Judæ
Inspiciens, cum mole gravi nutare ducatum
Sentiret, Mosi trepidanti talia fatur:
Mens tibi magna quidem, Moses, sed magna repleri
Cogeris; exacto nimia farragine rerum
Nulla datur requies; debent quæ maxima curis
Incubuisse tuis, sed quæ leviora videntur
Selectis committe viris; clementius urget
Pluribus innixum pondus; communia lædit
Unicus imperitans, vastisque negotia curis
Depereunt; pluresque volunt quæ plura gerenda.
Talibus effatus Iethro tentoria Judæ
Deserit, affinesque suos, carosque nepotes
Complexus, patriam terram petiturus abivit.

LIBRO SECONDO

—

IETRO sentitosi ispirato dalla parola divina, allontana dal suo animo i simulacri degli antichi numi, e fa voti al vero Dio. Vedendo poi gli ordinamenti civili del popolo di Giuda, conosce che il suo condottiero trepida oppresso da troppo grave mole d' incarichi, e in tal modo gli parla: Mosè, tu certamente hai un vasto intelletto, ma troppi uffici ti sono affidati; per soddisfare a un' interminabile farragine di cose tu non hai pur un momento di requie; abbiti sì le più ragguardevoli incombenze, ma quelle che a te sembrano più lievi le affida a personaggi eletti: un peso diviso in più riesce meno grave; ed anche dal comando di un solo può venirne danno al comune; chè soffrono i pubblici interessi ove sieno troppo vaste le cure di chi li dirige; insomma le molte faccende richieggono diversi uomini che le amministrino.

Quando Ietro ebbe parlato in questa maniera, lascia le tende di Giuda, e abbracciati i congiunti, e specialmente i cari nepoti, parte alla volta della sua patria diletta.

XVII. Continuo Moses, monito qui obtemperat æquo,
Primores gentis patres, venerabile numen
Exiguæ plebi curis onerare minorum
Edixit rerum. Moris legumque tribunal
Protinus ascendit senior, qui doctior armis
Præsidet armatis; secretam principis aulam
Occupat eximior; quisquis valet arte loquendi
Interiora regit nascentis jura senatus;
XXV. Cætera turba jacet. Vix dum civilia Moses
Munera partierat, nuper congesta sub uno,
Cum subitis, properante Deo, miracula monstris
Apparent, glaciantque viris adstantibus artus.
Non procul a campo declivibus invia saxis,
Attollensque caput pluvialia nubila supra
Imminet exusto, nudoque cacumine rupes,
Quam Sinam dixere patres, torrentia cujus
Culmina summa flagrant, tonitruque strepentia circum
Concutiunt vicina loci, mixtumque favillis
Devolvunt rabido spatiantem turbine fumum.
Tum, Moses, Moses, mediis ex ignibus exit
Exclamans, accede mihi, vox missa Tonantis.
Obstupuit vulgus, tantoque obtusa nitore
Lumina divertit, metuitque agnoscere mira.
Sed Moses, cui quæque Deus portenderat olim,
Admonuit populum, socialia vincula legum
Afferri cœlo, digitisque excusa supernis
Jura sacerdotes, civesque regentia mitti.
Indeque, nam pavidam lædebant fulgura plebem,
Adventante Deo, circum vicinia montis
Discessisse jubet, signato limite, quemquam.
Talibus exactis, terras aspergine sacra
Depurgat, nudusque pedem, veniamque precatus,
Culmina sancta petit, vastas mittentia flammas.
Non ego, quamvis ipsa darent cœlestia Musæ
Carmina, divini narrare sublimia possem

Incontanente Mosè cedendo ai giusti avvertimenti del suocero, fa noto al popolo minuto di voler incaricare dei minimi uffici i primati della nazione, che formerebbero una dignità veneranda. E subito il più vecchio ascende il tribunale delle leggi e dei costumi; il più abile nelle armi presiede alle milizie; il più fornito d'ingegno è scelto a segretario del principe: e coloro che prevalgono nell'arte della parola amministrano i diritti del nascente senato: il resto del popolo costituisce la moltitudine da governarsi.

Appena Mosè aveva spartito quegli uffici, che poco prima si trovavano addossati a lui solo, ecco apparire subitanee meraviglie che attestano l'avvicinarsi del Signore, e agghiacciano di paura gli astanti.

Non lungi dal campo, tra scoscendimenti di luoghi impraticabili e sassosi, inalza il capo al di sopra delle piovose nubi una rupe, il cui vertice è nudo e riarso. I nostri padri la chiamarono il monte Sinai: a un tratto veggonsi avvampare ed ardere le sommità di esso, e tremano i luoghi vicini con alti strepiti e tuoni, e fumo misto a faville si dilata per l'aria, trasportato da violentissimo turbine. In questo mentre, esce di mezzo ai lampi la voce di Dio tuonante che grida: Mosè, Mosè, avvicinati.

Il popolo stupisce, e volge altrove gli occhi abbarbagliati da tanto splendore, e atterriti da cotale miracolo. Per altro Mosè, al quale Iddio ha già accennato ogni cosa, avverte il popolo che vengono recate dal cielo le leggi destinate a vincolare la loro società, e sono mandati scritti dalle stesse mani supreme gli ordinamenti pei sacerdoti e pei cittadini. Quindi, perchè le folgori possono offendere la trepidante moltitudine, all'avvicinarsi di Dio presso la montagna, comanda a ciascuno di allontanarsi, assegnandogli un limite. Fatto questo, purifica la terra con sacra

Sermonis: dicente Deo, quis dicta referret?
Quod tamen accepi sacrata volumina volvens
Mosæjæ legis, veteres testantia formas,
Attingam breviter, nitidoque sub ordine ponam.
Principio quæcumque docet natalia jura
Mens commissa sibi, nullisque edocta magistris,
Incidit tabulis populo tradenda vaganti
Dextera sancta Dei: tum quæ socialia jura
Conformant varios per mutua vincula mores,
Absque quibus non ulla quies, non ullus inhæret
Humanis ordo rebus; tum denique pœnas
Queis decet affligi violantem fœdera legis.
Præterea quæ forma duces, quæ regula patres
Obstringat populo moderamina summa tenentes;
Quodque sibi comitas, morumque decentia poscit.
Insuper apposito signavit limite regnum
Iudæum circa campos, quos impius hostis
Delendus quondam fœcundo scindit aratro.
Postquam civiles docuit formantia mores
Jura Deus; pietatis opus celebrandaque genti
Relligio accessit; statuit quo robure condi
Arca Dei possit; superas tangentia sedes
Ignibus ex mediis possint quæ thura cremari.
Inde quibus precibus Judaica crimina solvi
Expediat, cœloque queant quæ vota potiri.
Jura sacerdotum statuit, stirpemque levitam
Discrevit populo divinis rebus agendis.
Debeat inde quibus contingere vestibus aram
Maximus antistes; quo ritu poscat iniri
Pontificale decus, qualique nutribile quæstu;
Quæ mereatur ovis Judæum victima templum
Tangere, quæve nefas aram sparsisse cruore;
Quodve nefas vesci: mundis quæ pascua mensis.
Talia, teste Deo, redeunti tradita Mosi.

LXXXVI. Interea cœli, terræque vaferrimus hostis,

aspersione; e a piè nudo, implorando il perdono s' incammina per le sante alture del monte, che gitta grandi fiamme. E qui ancorchè le Muse m' ispirassero carmi celesti, io non saprei riferire le sublimi parole di Dio. E chi può ripetere i detti del Signore che parla? Pure toccherò brevemente, ed esporrò con ordine lucido quel che ho attinto svolgendo i sacri volumi della legge Mosaica, che sono i monumenti dell' antico patto. In prima la santa destra di Dio incide nelle tavole pel suo popolo errante le primigenie leggi della natura, che ogni mente ritrova in se medesima senza bisogno dell' altrui magistero. Quindi v' imprime quelle costituzioni sociali, che formano i varj costumi per mezzo dei vincoli scambievoli, senza de' quali non è quiete nè ordine alcuno nelle umane cose. Stabilisce le punizioni pei violatori della legge, e i diritti e i doveri che incombono ai capitani ed ai magistrati aventi in mano il governo del popolo; e tutto quanto è richiesto dalla civiltà e dal decoro del costume. Traccia ancora con apposito limite i confini del regno Giudaico presso i campi, su cui l' empio nemico da sconfiggere passa il fecondante aratro. Dopo, date le leggi che formano le costumanze civili, Iddio provvede all' opera della pietà, cioè alla religione da osservarsi dal suo popolo: ordina il legno per fabbricare l' Arca di Dio; gl' incensi da bruciarsi nel fuoco perchè i profumi giungano grati all' eterne sedi; le preci per espiare le colpe d' Isdraello, e i voti per guadagnare il cielo. Stabilisce i diritti dei sacerdoti, distingue dal popolo la stirpe di Levi per amministrare le cose del culto: e indica perfino con quali vesti il gran sacerdote si debba accostare all' ara santa, e le cerimonie richieste al decoro del pontefice, e come debba provvedersi al suo mantenimento. Determina le specie di animali che meritano di cadere vittime del tempio Giudaico, e qual sangue sarebbe proibito spargere

Quem regem dominumque suum feralia regna
Accipiunt, superis ejectum sedibus olim,
Prospiciens Mosem, sanctæque volumina legis,
Talia corde vomit: Gentes quas crimine nostras
Fecimus, eripiet Moses? firmisne receptam
Sedibus aspiciam Jacobis sanguine pubem,
Quo regnum, sociosque meos cecinere ruendos?
Mene dabo victum? nullisne inglorius ausis
XCV. Deflebo mea damna silens? Sic fatus, adesse
Edixit socios, quos mutua crimina jungunt,
Addictosque sibi tenet irreverentia cœli.
Adsciti clamore ducis, jussuque vocantis,
Undique cernuntur Stygiis erumpere tectis
Inferni cives, aulamque replere tyranni.
Ardescunt animis omnes, intusque calescens
Ira patet vultu; quidam clamoribus imas
Exsurdant auras: alii moerore silentes
Conceptos animi motus sub lumine torvo
Designant; nam sæpe dolor premit ora loquacis.
Quos ubi conventos sensit, parilique teneri
Obsequio Satanas, flammantia lumina circum
Obvolvit, questusque graves pulmonibus efflat:
Cœlicolæ quondam cives, qui sidere pulsi
Tartareas cepistis opes, mecumque Tonantem
Tentastis bello; tristis fuit exitus armis,
Non sine laude tamen; vires natura negavit
Non animum virtus: verum cum Fortior ædes
Abstulit ætereas, tribuit versutia nobis
Terrenas, speciemque novam subjecimus Orco.
Num memorare piget nascentis crimina mundi,
Cum vetito trunco colubrem simulatus adhæsi,
Elusique meis muliebres cantibus aures
Blandior eloquio superum? nisi callidus anguis
Obstaret, strueretve novum sapientia crimen,
Vidissem superas terrestri corpore sedes

sull'ara; designa i cibi vietati, e quelli concessi alle monde imbandigioni. Tali cose, per testimonianza di Dio, riferisce Mosè reduce dal monte.

Intanto l'astutissimo nemico della terra e del cielo, che già un tempo scacciato dalle superne regioni, ora domina entro i regni della morte, osservando Mosè, e i volumi della santa legge, vomita queste parole dall'atro cuore: Dunque costui ci rapirà quel popolo, di cui c' impadronimmo con l'alta nostra impresa? ed io dovrò vedere accolti nei beati scanni i discendenti di Giacobbe, che vaticinarono la rovina del mio regno e de' miei compagni? dovrò dunque darmi per vinto? dovrò senza gloria di nobili geste piangere in silenzio i miei danni?

Dopo aver parlato così, fa venire i suoi, congiunti insieme con lui nei vincoli della colpa, e nella soggezione all'odio del cielo. Chiamati dall' urlo imperioso del loro principe, gli abitatori dell'ombre eterne si veggono d'ogni intorno scaturire fuori dei nascondigli infernali, e riempiono la reggia del crudo monarca. Ardono di furore i loro animi, e l'interna rabbia che li divora ben si manifesta su quei ceffi. Chi assorda con le strida l'aure d'Averno: altri taciti e tristi palesano solamente con torvo sguardo gli affanni del cuore, poichè sovente l'angoscia costringe al silenzio. Quando Satana vede costoro tutti radunati e ossequiosi intorno a sè, volge attorno gli occhi somiglianti a ruote di fiamme, e gitta fuori dalla nera bocca questi gravi lamenti: O miei fidi, che già foste meco cittadini del cielo, e che poi scacciati dai regni delle stelle scendeste nelle Tartaree sedi, voi meco provocaste a conflitto il gran Tonante; e se l'esito delle armi fu sfavorevole, pure non fu senza lode il gran pensiero; la natura ci negò le forze, ma non venne meno il valore dell'animo: e quando il più Forte ci tolse i padiglioni del cielo, la nostra scal-

Fœdari, cœnumque foret possessor Olympi.
Quid moror? Heu contra Moses fuit! Omnia nobis
Auferet Abrami firmando semina gentis;
Unde virum nostri cecinerunt carmina regni
Venturum excidio; liceat, nisi vincere detur,
Contendisse tamen; victis sit gloria pugna.

CXXVIII. Talia dum Satanas memorat, deterrima turba
Obsisti clamat; laudisque cupidine captus
Quidam, qui stimulis mortalia corda solebat
Exagitare malis, culpisque involvere mentes,
Desinite, o cives, inquit, metuisse ruinam
Pollentis Satanæ; donec patietur Olympus
Prospera contingi sceleri, vitioque beari,
Virtutem nunquam metuam; quin maxima porro
Crimina patrari temeratum spondeo Judam.
Dixerat; hinc avidis sociorum plausibus ardens
Egreditur, tacitusque subit tentoria Judæ.
Forte sopita toris media sub nocte jacebant
Corpora fessa diu, multoque effracta labore,
Cum sceleris præceptor adest, incautaque vulgi
Suscitat insiliens proclivia pectora pravo.
Cernitur haud oculis, tantum præcordia tangit,
Exercetque malas nulli spectabilis artes.

CXLV. Protinus, excusso somno, quæ tacta veneno
Turba furit; non ora tenet reverentia Mosis,
Non pietas, non ipse Deus; tentoria circum
Irruitur, numerusque furens augetur eundo.
Discessisse dolent Mosem, quem murmure lædunt
Absentem, rursusque ducis vestigia cerni
Posse negant; seu fregit iter, seu torruit ignis.
Aronnem verum ignarum, quem forte vocarat,
Seditio causas cupidum novisse tumultus,
Aggreditur populus verbis ita fatus iniquis:
Conde Deos, nobis nostram qui numine tutent
Progeniem, ducantque viros sua jussa sequentes.

trezza si guadagnò l'orbe terrestre, e stringemmo nelle nostre catene la nuova generazione degli uomini. E che? forse ci rincresce ricordare la prima colpa commessa nel mondo nascente, quando io sotto le sembianze di un rettile mi avviticchiai all'albero vietato, e con le mie voci, più soavi della parola suprema, incantai le orecchie della donna? Senza l'astuzia del serpe, e senza la sapienza macchinatrice di quel nuovo delitto, avrei veduto i seggi dell'Olimpo insozzati dall'uomo, nato sulla terra da vil fango. Ma che più indugio? Ahi! Mosè ci sta contro! Egli vuole spogliarci di tutto, raffermando i semi della prosapia di Abramo; dal quale, vaticinarono gli oracoli, che sarebbe disceso un personaggio a distruggere il nostro regno; deh se non possiamo vincere, almeno pugnamo; e ancorchè vinti, ci rimanga la gloria di un invitto ardimento!

Mentre Satana rammenta queste cose, la moltitudine dei demoni grida di voler resistere; e uno di loro, usato a tentare i cuori dei mortali, e molto destro ad avvolgerli nelle colpe, trasportato da cupidigia di gloria, esclama: Cessate, amici, deh! cessate di temere la rovina del potente nostro Signore; finchè il cielo lascierà che gli scellerati prosperino ed i viziosi trionfino nella gioia, non temerò mai la virtù; io vi prometto d'indurre Isdraello a enormi colpe. Così dice, e frettoloso esce in mezzo allo strepito dei compagni plaudenti, ed entra in silenzio sotto le tende di Giuda. Era la mezzanotte; le genti stanche ed affrante da molte fatiche giacevano addormentate sui letti, quando quel maestro d'iniquità si approssima a loro, e insinuandosi negl'incauti cuori della moltitudine proclive al peccato, la desta. Nè si svela il maligno; ma vola, tocca i lor cuori, ed esercita invisibilmente le sue arti infernali.

Subito la turba commossa dal suo veleno si sveglia furente;

Nam quo sub cœlo tandem, quibus avius oris
Nescimus lateat Moses, sua numina secum
Abstulit effugiens, plebemque reliquit inanem.

CLX. Territus extemplo sceleros avertere sensus
Conatur vates, Mosemque adstare propinquum
Venturumque docet; verum petulantius audet
Turba furens monitu, rursusque immurmurat amens:
Conde Deos nobis. Victus clamore sacerdos,
Mente minus quam voce malus, muliebria ferre
Aurea quæque jubet, fusoque sub igne metallo,
Obtulit immani fabrilia numina plebi
Conflatas vituli formas, quas impia pubes
Flexa genu, supplexque modis altaria supra
Extulit, heu facinus! votis adeunda futuris.

CLXXI. Interea Moses, divinæ legis onustus
Pondere, castra petens, audit baccantia plebis
Carmina, perque novos crepitantia tympana ritus,
Infamesque choros, vituloque profana canentes.
Tum pietate ferox, sanctaque teterrimus ira,
Excitus igne Dei, tabulas quas dextra ferebat
Elatas projecit humi, jactuque refregit.
Inde manu valida cornutum vertice numen
Effringens, subitis admotis ignibus ussit,
Immixtamque undis cinerem, ceu pocula, tradit
Potandam populo, crimenque absumitur auri.
Nec minus excindi scelerum tabentia membra
Præcipit ira ducis, traheret neu cætera morbus.
Levitis, qui sacra gerunt, fidissima pubes,
Crimina deduntur communi cœde pianda.
Tempus erat, quo turba silens tentoria juxta
Carpebat placidum media sub nocte soporem,
Cum subito irruitur per inermia corpora ferro,
Fraternumque nefas fraterno ulciscitur ense.
Noxia turba cadit jaculatis undique telis,
Nec pedibus densata potest sperare salutem:

nè il rispetto dovuto al condottiero, nè la pietà, nè il medesimo Dio valgono a frenare le lingue: corrono forsennati intorno alle tende, e nel correre aumenta la turba. Si lamentano della partenza di Mosè, e con mormorazioni offendono la fama di lui assente; credono di non rivedere più le orme di lui, forse mancato tra via o divorato dal fuoco: e con queste inique parole si rivolgono ad Aronne, che ignaro di ogni cosa, era venuto a conoscere le cause del tumulto: Fabbricaci degli Dei che difendano con la loro protezione la nostra progenie, o ci guidino a seconda dei loro comandi; poichè non sappiamo sotto qual cielo, o in quali remote spiagge si nasconda Mosè; egli fuggendo ha portato seco il suo nume, ed ha lasciato il popolo senza di esso.

Aronne sbigottito da queste voci, si sforza di reprimere gli scellerati pensieri, e vuol persuadere che Mosè non è lungi, e sta per tornare. Ma la turba a quell'ammonimento infuria più licenziosa, e di nuovo grida all'impazzata: Fabbricaci degli Dei. Il sacerdôte cede ai clamori, e trascinato piuttosto da quelle voci che da malvagità di cuore, comanda che sieno recati i muliebri ornamenti di oro, li fonde nel fuoco, e presenta all'immenso popolo il nume artefatto in sembianza di vitello; dinanzi al quale s' inginocchiano gli empi, e con supplichevoli atteggiamenti lo pongono sull'altare, oh scelleraggine! perchè venga adorato.

Intanto Mosè col carico della legge divina, si dirige verso gli accampamenti, ode le canzoni baccanti della plebe, e il crepitare dei timpani che accompagnano i nuovi riti, e gl'infami canti dei cori profani al vitello. Per la qual cosa divenuto fiero per zelo di religione, tutto acceso di un santo sdegno, ed eccitato dallo spirito di Dio, butta in terra ed infrange le tavole che porta sollevate nella destra. Quindi con la robusta mano rompe il capo al cornuto idolo, e lo gitta ad ardere nel fuoco, poi ne stempera

Impediunt alios alii, studioque ruendi
Effugium arripiunt capitum super ardua saltu.
Ultores quacumque premunt, ferroque tenetur
Vulgus iners: sed sola dedit pars impia pœnas.
Spectantur tumulata simul validissima quondam
Corpora, per campos calido suffusa cruore;
Cornigerumque Deum venerantia pectora nuper
Exanimata jacent, avidis dapis obvia milvis.
CC. Crimine deleto, superas venerabilis arces
Prospexit Moses, flammis ubi candida nubes
Circumstat, faciemque Dei venientis obumbrat.
Cui Moses, nam verba notans sub murmure torvo
Senserat iratum meditari tristia numen,
Nonne satis, dixit? tantas æquantia culpas
Funera nonne dedi? totam nisi perdere gentem
Decrêsti, nullisve datur dimissio culpis,
Progeniem memorato tuam; genitoris Abrami
Fœdera nonne manent? scelerum commissa nepotum
Iacobo concede patri: num demere Isacchi
Semina sancta paras, stirpemque abolere vetustam?
Sed nisi præfixam mutat sententia mentem,
Nec decet arrepto suspendi fulmine dextram,
Insontem deleto ducem; satis expedit unum
Pro populo cecidisse caput, dum crimina Judæ
Abluerim, salvemque domum, suprema luenti
CCXVII. Non erit atra dies. Orantem talia Mosem
Audiit Omnipotens compostus pace quiescens.
Nec minus interea tabulas, quas fregerat ira,
Restituit pietas remeantis culmina Mosis
Sacratæ rupis, scriptas ubi cortice leges
Tradidit ex mediis iterum Deus ignibus auctor.
Quadraginta dies stantem declivia circum
Impransum tenuere ducem, qui denique onustus
Pondere legifero, repetens tentoria Judæ,
Cornutam duplici gestavit fulgure frontem,

nelle acque la cenere, e la dà a bere in una tazza al popolo, come per dargli a inghiottire il delitto dell' oro adorato.

Nella sua ira comanda ancora la separazione degli scellerati, che a guisa di membra corrotte potevano appiccare il morbo agli altri; e commette alla fida tribù di Levi, incaricata delle cose sacre, la espiazione della colpa con la strage di quanti incontrano nel campo. È mezzanotte, la turba silenziosa dorme placidamente, quando il vindice ferro dei fratelli si avventa sugl' inermi fratelli. Ovunque cadono trafitti dai dardi, nè la turba per la gran folla può salvarsi con la fuga: gli uni impediscono gli altri, e per fuggire credono di scampare saltando sulle teste dei vicini. Ma i vendicatori incalzano da ogni parte, il debole volgo è sotto le spade: pure gli empi soltanto portano la pena. Si veggono i più robusti corpi bagnati di sangue ancor caldo ammucchiati quà e là pei campi; e quei petti, poco innanzi prostrati e riverenti al cornigero Nume, or senz' anima giacciono pascolo degli affamati avvoltoi.

Espiata la colpa, il venerando Mosè vede sul monte una nube ardente di fuoco, che adombra la faccia di Dio; e poichè egli dalle parole del Nume dette con tuono minaccioso, erasi accorto di altri guai preparati dal cielo, esclamò: Non ti basta dunque o Signore? la strage menata non risponde ancora alla gravità delle colpe? ma deh! se mai decretasti di esterminare tutta la gente, nè vuoi conceder venia a colpa di sorta, ricordati che questo popolo è pur tua progenie: non vige più il patto del genitore Abramo? almeno a riguardo del patriarca Giacobbe perdona le colpe degli scellerati nepoti: forse ti apparecchi a estirpare i santi semi d' Isacco? vuoi annientare l' antica generazione? E se ormai è inesorabile la sentenza della tua mente, nè si può trattenere più il fulmine impugnato dalla divina tua mano, di-

Irradiante Deo; sua nec miracula nosset,
Offensos oculos nisi verterat obvius Aron.
Ergo pater legum, velatus cornua vittis,
Utpote qui nimio lædebat fulgure plebem,
Protulit acceptas leges quas fœdere cavit.

CCXXXII. Desertas peragrata vias Jacobea pubes
Nondum condiderat faciendis limina sacris;
Non altare fuit, patrios ubi victima ritus
Solveret, aut pietas popularia vota referret.
Terra fuit templum, rupes fuit ara voventi.
Ipseque discinctus nulla sub veste sacerdos
Divinum patrabat opus; donaria templis
Aurea defuerant, arisque addicta supellex.
Non tulit incerta populum pietate vagari
Cura ducis, statuitque pias ex ordine pompas.
Conditur impensis vulgi portatile templum,
Quod populi possit sacraria ferre vagantis,
Votaque multorum cumulo collecta sub uno
Cœlesti deferre patri; tum veste sacerdos
Purpurea enituit, facibusque micantia sacris
Limina cœperunt precibus superaddere pompam.
Pontificale decus, nec non custodia templi
Traditur Aronni, privato jure tenenda
Posteritate sua; qui dum libamina solvit,
Cœlesti delapsa domo circumstetit aram,
Absumpsitque adipem, populo spectante, favilla.
Talia cum fierent, nitida sub nube refulsit
Majestas domini, templum cultumque probantis.

CCLV. Vix dum finierant adipem consumere flammæ,
Quas Aron proprio dicarat jure sacerdos;
Cum Nadab Abiusque patrem sub lumine torvo
Intuiti fratres penetralia summa tenentem,
Hæc secum exorsi: tantum sibi destinat Aron
Pontificale decus; patitur nec limina templi
Alterius tangi manibus! cur munera nostra

struggi piuttosto me non colpevole; e purchè questo mio capo giovi alla salvezza di tutti, cada per espiare il peccato di Giuda; salva la nazione, mi sarà bello morire per lei.

L' Ognipotente ricompostosi dolcemente in pace ascoltò la preghiera: e quelle tavole che prima aveva spezzate lo sdegno, restituì la pietà di Mosè riascendente la sommità della sacra rupe, dove Iddio in mezzo ai lampi gli consegnò le seconde tavole della legge scritta. Sulle alture di quella montagna per ben quaranta giorni si trattenne in digiuno il divino condottiero, e finalmente col carìco delle leggi tornò alle tende di Giuda, portando sulla fronte un duplice bipartito fulgore raggiante della luce di Dio; eppure egli non si accorgeva del nuovo miracolo, se Aronne facendoglisi incontro, non avesse dovuto volgere indietro gli occhi offuscati da tanto splendore. Perciò il legislatore copertasi la fronte con un velo, per non offendere col soverchio fulgore il suo popolo, presenta le leggi ricevute, le custodisce, com' era suo ufficio.

La stirpe di Giacobbe errante per vie deserte non si era anche fabbricata un sacro edifizio, nè aveva eretta un' ara per immolare le vittime secondo i patrii riti, o per offrire i voti pietosi del popolo: tempio era la terra, una rupe l' altare votivo. Il medesimo sacerdote discinto, senza verun paludamento, esercitava gli uffici divini; mancavano ai templi i doni dell' oro, gli arredi per le are. Onde il diligente condottiero non vuol più che il suo popolo vaghi in questa specie d' incerta pietà, e stabilisce l' ordinamento delle pompe divote. A spese del popolo è costrutto un tempio portatile, che può contenere i sacrari dell' errante nazione, e dove si possono presentare al padre celeste i voti della moltitudine, come raccolti in un solo. Allora si comincia a vedere la purpurea veste del sacerdote, e i riverberi delle sacre facelle ag-

Despicit Omnipotens? pietas cur fertur iniqua,
Nostrorum quæ more patrum succenderit aram?
Talia vesano meditati pectore fratres
Thura ferunt votamque dapem: sed concita flamma,
Thuribulis elapsa malis, complectitur artus
Amborum, sanctumque viros prope limen adussit.
Extemplo terrore gemens quæ proxima turba
Aronnis genitos studio deflebat inani;
Sed Moses vetuit stulta pietate peremptos
Ulterius deflere viros, exustaque membra
Judæis translata jubet deducere castris.

CCLXXIII. Protinus admonitu supero divellere Moses
Publica castra jubet, sparsisque per avia turmis,
Vociferante tuba, tellus monstratur eunda.
Ordine bis seno series distincta cohortum
Discedit, propriumque ducem quæcumque secundat.
Linquntur Sinæ montes, sanctumque cacumen
Legiferæ rupis. Tum quæ circumstetit arcam
Erigitur nubes, superasque elata per auras
Judæis præmonstrat iter, multumque vagata
Desertas tandem Pharan superastitit oras.
Ergo tribus Judæ longis erroribus actæ
Sub signis quæcumque suis tentoria rursum
Affigunt, poscuntque animis convivia fessis.
Sed cum nulla forent illis animalia terris,
Quæ variata parent avidis obsonia mensis,
Fastidisse ferunt mannam, quæ missa diebus
Omnibus explebat cœlesti fruge catervas.
Quænam non sordent usu? vilissima vulgus
Amisisse dolet captivi pabula Nili;
Nonne fuit satius famulam traducere vitam,
Atque superba pati fastigia regis iniqui,
Quam pastu vitiata levi dare viscera morbis?
Quid Jacob, quid Isach nobis, quid profuit Abram,
Fœdera quid memoret vacuo penuria ventre?

giungono splendore alle pubbliche funzioni. È conferita ad Aronne la dignità di Pontefice, e la custodia del tempio, che egli e i suoi figli avrebbero dovuto ritenere di lor privato diritto. Da lui fatta l'offerta, scende dal cielo alla presenza del popolo una fiamma che circonda l'ara, e consuma l'olocausto. Mentre poi avviene questo miracolo, trasparisce da una lucentissima nube la maestà del Signore, che viene ad inagurare il tempio nuovo ed il culto.

Quando l'offerta è assorbita dal fuoco, consacrato da Aronne con autorità di sacerdote, i due fratelli Nadab ed Abiu videro di mal occhio il lor genitore, che stava nei sommi penetrali del tempio, e così presero a dire: Aronne si è presa la carica di Pontefice; e non lascia che altri tocchi pur con mano le soglie del tempio? Che forse Iddio disprezza le nostre offerte? e perchè credere zelo di falsa pietà lo accender l'altare secondo il costume dei padri? Così ruminando in lor mente quegli stolti portano gl'incensi e l'olocausto votivo: ma di repente scaturisce dai profani turiboli una fiamma violenta, che fascia le membra di ambo i profanatori, e gl'incenerisce sul limitare del santuario. A questo fatto la turba vicina emette vani gemiti, e compiange la fine dei figliuoli di Aronne. Per altro Mosè proibisce di continuare a spargere lacrime su quelle vittime di stolta pietà, e comanda che sieno portate fuori del campo Giudaico le membra incenerite. Incontanente ordina per supremo volere di levare il campo, e a suon di tromba è mostrata la via che debbono percorrere le torme erranti per deviati sentieri. Muove la moltitudine delle coorti distinta ordinatamente in dodici parti, e ciascuna segue il suo duce. Abbandonano il monte Sinai, e le sante alture di quella rupe ove furono consegnate le leggi. Intanto si leva una nube che circonda l'arca, e librandosi innanzi per l'aria, mostra il cammino ai Giudei, e finalmente dopo lungo viaggio si ferma sulle spiaggie de-

CCXCVII. Obstupuit subito perculsus murmure Moses,
Intuituque gravi defixus lumina cœlo,
Talia mente refert: rerum sanctissime Præsul,
Qui cœlum, terramque regis, qui cætera nutu,
Mole premor nimia: tanto sub pondere rerum
Non animus, non sensus adest; molimina tanta
Cur soli incumbunt Mosi? num semina Judæ
Progenui? tantumne mihi tradentur alenda?
Heu potius succide diem: mea funera lætus
Aspiciam tantos positurus morte labores.
Talibus indoluit Moses, quem numine præsens
Audiit Omnipotens, animosque refovit inertes.
Septuaginta patres seniori a stipite, dixit,
Curarum comites, rerumque levamen habeto:
Pluribus innixis levius graviora ferentur.
Tunc Moses, suadente Deo, senibusque levitis
Exiguos numero sed majestate verendos
Deligit egregios populi, sociatque labori.

CCCXV. Forte duos proceres Eldam Medamque legendo
Præteriit, nulloque viros affecit honore.
Obsequio doluit fraudata potentia, vimque
Spectavit, nam jura potens sibi subdita retur.
Indeque plebeios animos sermonibus ægris
Sollicitant, gaudentque ducis decerpere famam.
Quos indignantes verbis, rebusque novandis
Proclives veritus Joses denunciat illos
Principibus, suadetque malis occurrere primis.
Irrisit Moses, verborum vulnere quamvis
Læsus erat; dignique viri fortasse videri
Possetis, sed vestra nocet petulantia, dixit:
Amittit meritum virtus nimis anxia nosci.
Despecti siluere viri, temeraria namque
Corda pudor fregit, ceciditque superbia risu.
Nec minus interea plebem pastura voracem
Plurima turba volans, ventis cogentibus alas,

serte di Faran. Allora le tribù d'Isdraello stanche da lungo cammino rialzano le tende, ciascuna sotto i propri stendardi, e chiedono vivande per rifocillarsi. Ma in quelle terre non vi erano animali per servire di cibi diversi sulle mense di quegli avidi, ormai disgustati della manna, che mandata ogni giorno dal cielo satollava le turbe. E quali cose non rende moleste il lungo uso? La plebe più vile si lamenta di non aver più i pascoli che gustò da schiava sul Nilo; non era meglio, esclama, condurre la vita dei servi, e soffrire le superbie d'iniquo signore, anzichè esporre a inevitabile morbo i nostri visceri sofferenti per un alimento privo di sostanza? A che ha giovato Giacobbe, Isacco ed Abramo? e a che parlarci di alleanze, quando il ventre per lunga inedia vien meno?

Sbigottisce Mosè nell'udire a un tratto quelle mormorazioni, e gravemente fissa gli occhi al cielo, così dicendo in cuor suo: O santissimo Provvisore delle cose, che muovi a un tuo cenno il cielo e la terra, io mi sento gravato da soverchia mole di uffici: sotto sì gran peso l'anima e il corpo vacillano. E perchè tanti incarichi affidati al solo Mosè? ho forse io generato i semi di Giuda, che a me solo debba incombere la cura di alimentarli? Deh! piuttosto abbrevia la mia vita, ed io lieto incontrerò il mio ultimo giorno, che mi alleverà di un fardello importabile. Con tali detti Mosè rammaricasi, e l'Ognipotente sempre uso a confortarlo di suo ajuto, lo udì, e rassicurando l'animo prostrato di lui, avrai, gli disse, a compagni di tue fatiche, a sollievo di tue cure settanta padri fra gli anziani d'Isdraello; così divise in più persone le incombenze, saranno sopportate più agevolmente da ognuno. Ricevuta quest' ammonizione da Dio, Mosè per consiglio dei vecchi leviti, sceglie tra il popolo uomini egregi, pochi di numero, ma venerandi per maestà, e li mette a parte di sue fatiche.

Occupat affines spatioso tramite campos.
Undique venandi studio iuvenesque senesque
Accurrunt, captantque datas animalia prædas;
Quæque superfuerant longo pendentia trunco
Exsiccant radiis, mensas oneranda futuras.
Non tamen ira Dei temeratam murmure plebem
Impunem patitur, dapibus sed postea motis,
Ultima castrorum cœlesti perdidit igne.
Pœna brevis sed magna fuit, nam sordida tantis
Funeribus regio nomen deduxit ab illis.

CCCXLII. Non ultra terras ustorum pulvere fœdas
Attingi patitur Moses, castrisque remotis,
Ulteriora subit deserti tramitis arva,
Donec defessas turmas multumque vagatas
Haserothis regio cepit statione morandas.
Non tamen exemplo pœnæ terrentur iniqui,
Inque ducem, minus unde putes, nova murmura surgunt.
Aethiopissa fuit Mosi nuperrima conjux,
Quam Mosis Maria soror muliebribus iris
Vexavit, fratremque ducem succensuit amens.
Ergo tenax animi furiali fœmina gressu
Vestigans inopem circum tentoria plebem,
Sollicitat jactatque duci convicia fratri.
Cumque procul nosset venientem lumine torvo
Aronnem, causamque mali novisse volentem
Occurrit, pravisque virum sermonibus urget:
Antistes templi, vano qui nomine gaudes,
Omnia namque tenet Moses, quid templa, quid aras
Sortiris? tantum Mosi cœlestia dantur
Pignora teste viro: vulgati fœdera juris
Vestigare nefas vobis; quæ tollitur arca
Thuraque, quæ fumant manibus licet indiga vestris
Unius pendent animo; nec condere ritus,
Nec sacris uti rebus, nisi præsidet unus,
Dignamur, nec Juda viget nisi serviat uni.

Se non che omettendo i due maggiorenti Elda e Meda, non conferisce loro dignità veruna. Questi due ragguardevoli personaggi rimangono offesi del mancato ossequio, e siccome i potenti credono poter disporre di ogni diritto, così quegli risolvono di adoperare la forza: e cominciano a sommuovere gli animi della plebe con discorsi sediziosi, compiacendosi a denigrare la fama del condottiero. Giosuè temendo quei ribelli seminatori di scandali e di pazze novità, li denunzia ai principi, a' quali fa preghiera di mettere un riparo ai primi guai. Mosè, quantunque offeso dalle insane parole, sorride ed esclama: potrete forse credervi degni valentuomini, ma la vostra petulanza vi nuoce, poichè una virtù troppo ansiosa di farsi conoscere perde il merito.

Coloro tacquero confusi: i temerari arrossirono, e la loro superbia cadde dinanzi al sorriso del giusto. Nel medesimo tempo una gran turba di quaglie viene ad ali aperte volando, trasportate dai venti per cibare l'avida plebe, ed occupa per lungo spazio i campi vicini. Accorrono da ogni parte e giovani e vecchi per cacciare, e prendono i volatili offerti in preda; poi ne appendono a un lungo tronco, e seccano ai raggi del sole quelli che avanzano, per fornirne le mense nei giorni seguenti. Nè lo sdegno del Signore lascia impunite le temerarie mormorazioni della plebe; il fulmine del cielo porta l'esterminio negli alloggiamenti: breve ma grande fu la pena, e il luogo funestato da tante stragi si ebbe il nome da quelle (1).

Non pativa più il cuore a Mosè di toccare la terra bruttata dalle ceneri dei suoi; e mossi gli alloggiamenti, progredì nel deserto, finchè le schiere, omai stanche da lunga pellegrinazione, fecero sosta nella regione di Azerot. Ma l'esempio della severa pu-

(1) Sepolcro di concupiscenza.

Tunc Aron, seu mentis inops, seu subdita ratus
Jura sacerdotum, venerandaque munia templi,
Obsequitur, frangique probat quæ debuit iram.
Non tulit ulterius muliebris crimina linguæ
Omnipotens, illamque tegens albedine fœda
Projecit castris, septemque vagata diebus,
Mose precante Deum, tandem sua tecta revisit.

nizione non bastò ad atterrire quegl' iniqui: d' onde meno crederesti nuove mormorazioni si levano contro il condottiero. Questi aveva in moglie da non molto tempo una donna dell' Etiopia; e Maria sorella di Mosè concepì contro di lei tutta l' ira che può anima di femmina, e fu cagione di corruccio al fratello. La procace donna con impeto sfrenato va aggirandosi per le tende in cerca della povera plebe, e l' aizza spargendo contumelie contro il fratello. Quando poi scorge da lungi avvicinarlesi Aronne accigliato, che da lei vuol sapere la cagione del mormorìo, l' iniqua gli tiene questo maligno discorso: Fratello, invano ti compiaci del nome di primo sacerdote; il solo Mosè domina e governa ogni cosa: e a che ti approda il tempio e l' altare? La gente offre ed attesta gli omaggi della religione al solo Mosè; e intanto voialtri sacerdoti non potete neppure investigare i patti della legge divulgata; e l' arca che voi portate, e gl' incensi, comecchè fumino pel ministero delle vostre mani, pendono dai cenni di lui solo; noi non siamo neppur degni d' istituire una cerimonia, nè di usare i sacri arredi, se non vi presiede costui; insomma Giuda non vive se non per servire a lui solo.

Aronne allora, o per manco di giudizio, o perchè veramente pensasse che i diritti dei sacerdoti e i venerandi uffici del tempio fossero vincolati, cede a quelle parole, e approva l' ira della sorella, che invece dovea distornare. Ma l' Ognipotente non sopporta di più i peccati della femmina linguarda: la caccia lungi dagli alloggiamenti coperta di bianca lebbra, e dopo avere ella vagato per sette giorni quà e là, finalmente mercè le preghiere di Mosè può tornare a riveder la sua tenda.

LIBER TERTIUS

—

ARGOMENTO

I. Mosè spedisce gli esploratori in Canaan. — XLI. Relazione degli esploratori. — LXIX. Ribellione della plebe. — LXXXVI. Minaccie di Dio, Mosè intercede, pene ai ribelli. — CXV. Sortita dei Cananei sugl' incauti penetrati nel loro paese. — CXXXVIII. È lapidato il profanatore del dì festivo. — CLIX. Ritorno dei fuggitivi. — CLXXVI. Abīron, Datan e Core. — CCXVII. Nuova ribellione fulminata dal Cielo. — CCLV. La verga di Aronne. — CCLXXII. Leggi religiose e arrivo in Cades. — CCXCIV. Fede di Mosè e di Aronne affievolita. — — CCCIX. Morte della sorella di Mosè. — CCCXXV. Il re Edom nega agl' Israeliti il transito per le sue terre. — CCCLX. Il popolo abbandona Cades e giunge al monte Hor.

I. POSTQUAM suscepit rursum Judaicus heros
Depulsam castris, populo plaudente, sororem,
Aronnisque nefas, placido succensuit æstu;
Multa simul volvens animo, quibus abdita terris
Regna parata forent: quibus incola fideret armis,
Munitasne procul turres, num mœnia bello
Objiciat: quæ gentis opes; quis militis usus.
Selectos virtute viros, fidissima pubes,
Aggreditur, laudisque avidos sic excitat illos:
O juvenes, populi vires, quibus advena Judæ
Nixa domus pulsos spoliabit sedibus hostes,
Audendum vobis facinus, sed robore vestro
Haud impar; quæ regna manent Chananeia nobis
Explorate viri; patriam novisse futuram
Expediet, vestroque duci narrate reperta.
Talia fatus erat, subito cum fervida pubes

LIBRO TERZO

—

L'EROE d'Isdraello dopo aver nuovamente accolta con plauso del popolo la sorella scacciata dagli alloggiamenti, e dopo aver rimproverato con dignità la colpa di Aronne, comincia a pensare a molte cose, cioè alla natura del paese destinato a regno della sua gente: su quali armate possano fidare gli abitanti; se debbansi espugnare torri fortificate o mura; quante le forze del nemico, e qual pratica questi abbia delle cose militari. Perciò si fa innanzi ai garzoni più fedeli e sperimentati in valore, e come quelli che erano avidissimi di gloria, così gli arringa: O giovani, voi siete la forza della nazione, su voi fidando l'errante famiglia di Giuda, riporterà spoglie opime sui nemici scacciati dalle lor sedi; ma dovete osare una grande impresa, non indegna del vostro valore: recatevi ad esplorare il regno di Canaan a noi preparato; sarà molto utile conoscere la nostra patria futura, e poi riferite al vostro capitano le cose vedute.

Fatto cotal invito, immantinente la fervida gioventù chiede a

Certatim mandata rogat, gaudetque notari;
Exercet, duplicatque animos contentio laudis.
Sed Moses, quem nemo latet, bis sena rogantum
Corpora lecta virum speculandis destinat arvis:
Cætera turba dolens invita silentia servat.
Ergo, sacris actis, minima sub veste latentes
Commissi rapuere viam, quo lucifer ortus
Meridiem spectat, minuitque sublimior umbram.
Ambiguos aditu montes, orbique coævas
Transadigunt sylvas, variisque anfractibus antra,
Donec suprema sistunt vestigia rupe.
Descendunt quo plana patent, Chananeia regna
Aspiciunt opulenta coli, camposque salutant,
Quos Abram genitor pariter cum conjuge Sara
Nutibus extorris superis peragraverat olim.
Diversi tentare vias, aditusque repostos
Incipiunt; nullum prohibet violentia gressum;
Singula vestigant oculis, acceptaque fidis
Committunt chartis, mentive infixa reponunt.
Munitas adeunt turres, urbesque frequentes
Militibus, populisque; manent aptissima bello
Oppida, nec facili scanduntur mœnia gressu.
Divitiis urbana nitent, ruralia messe,
Flumina lacte fluunt, redolent silvestria melle.
XLI. Lustrata regione viri, passimque vagati,
Dum redeunt quæ visa duci comperta referre,
Arboribus decerpta loci pinguissima poma
Subvectant humeris, longo pendentia trunco.
Utque procul vidit reduces cognata juventus,
Circumfusa ruit, noscendis anxia rebus.
Miratur quæ poma ferant, quæ pinguia frugum
Pondera, nec parcit manibus decerpere prædam.
Perveniunt tandem, populo stipante, sodales
Quo Moses Aronque vocat; dictaque salute,
Talibus incipiunt verbis narrare reperta:

gara di compiere il mandato, si compiace d'iscriversi a tal uopo, e gli sforzi che si fanno per ottener quell'onore, eccitano, raddoppiano il coraggio. Per altro Mosè che tutti ben conosce i suoi, fra i tanti che domandano sceglie solo dodici, e gl'incarica di perlustrare le terre nemiche: onde gli altri rimangono a malincuore e in silenzio. Adempiuto ogni atto di religione, gli eletti personaggi, travestiti nel modo più semplice, si mettono in via per la parte dove il sole nascente guarda a mezzogiorno, e poi fattosi più alto diminuisce le ombre sulla terra. Valicate le mal sicure gole dei monti, le selve antiche quanto il mondo, e i laberinti delle spelonche, finalmente si fermano su di un'alta rupe. Discesi in vaste pianure, veggono i grassi terreni del regno di Canaan, e salutano i campi dove il genitore Abramo e la moglie Sara esularono un tempo per obbedire ai cenni supremi. Cominciano in separati drappelli ad esaminare le vie, e i più nascosti sentieri; nè trovano impedimenti o contrasti ai loro passi; vanno osservando a minuto ogni cosa, e fedelmente notano per iscritto ciò che hanno visto, e se le figgono bene in memoria. Entrano nelle torri fortificate, e nelle città piene di gente e soldati; veggono castelli molto acconci a battaglia, e mura non facili a superarsi. L'interno delle città rigurgita di ricchezze, le campagne abbondano di messe, i fiumi scorrono latte, le selve olezzano di mêle. Visitato ogni luogo e perlustrata tutta quella regione, quando erano per tornare e riferire al loro condottiero quel che avevano veduto e trovato, spiccano dagli alberi del luogo i più grossi pomi, e appesi a un bastone li portano in due sulle spalle. Allorchè i giovani compagni vedono da lungi i reduci, accorrono in folla intorno a loro per desiderio di aver notizie del nuovo paese: ammirano i pomi e i pingui e grossi frutti che mena quel suolo, nè si astengono dallo stendervi la

Uberiora quidem nequicquam poscere votis
Jugera mortales possent; quæ provida nutrit
Diversis natura locis collecta teneri
Novimus his terris; nullus sine gramine campus,
Nec sine fruge nemus; pendent curvantia ramos
Pondere poma suo; manantia cortice mella
Aspiceres, laticesque fluentem volvere lactem.
Sed bello firmantur opes: non mœnibus urbes,
Militibusve carent: turres confinia tutant.
Exsuperat soboles, armisque parata juventus
Imminet externas bello detrudere gentes.
Hethæi montana colunt: quam prospicit oram
Meridiana dies, Amalech fortissimus unus
Detinet imperio: candentis littora Ponti,
Arvaque, quæ placidis Jordanis diluit undis,
Finitimus Chananeus habet, validissima porro
Progenies Enachum, bellatorumque gigantum.

LXIX. Territa narratis plebes pinguissima regna
Fastidit, contraque ducem popularibus ausis
Aestuat, armigeras metuens contingere terras.
Nonne mori, dixit, fuerat prope littora Nili
Dulcius, aut cineres deserta condere terra,
Quam sævas tentare domos, quo ferreus armis
Hostis adest, aditumque vetat? quo sanguine pubes
Abluet audaces patres? quo denique conjux
Captivos pressura toros temerabitur hoste?
Talibus effatis, vacuam contentio plebem
Irrepsit, quo jure queant nova signa secuti
Niliacas messes, terramque revisere priscam.
Proripitur quocumque furor, penitusque vagando
Augetur, tabemque sinus communicat ægri.
Ignota projecta manu, popularia tela,
Undique saxa volant Josem petitura Chalebque,
Conantes verbis audaci obsistere plebi.

LXXXVI. Nec compressa foret dementis factio vulgi,

mano. Finalmente gli esploratori in mezzo alla calca del popolo pervengono dove sono chiamati da Mosè e da Aronne; e fatto il saluto, imprendono a descrivere con questi detti le cose vedute: I mortali non potrebbero desiderare terreni più ubertosi; noi abbiamo trovati raccolti in queste terre tutti i tesori sparsi dalle provvide mani della natura in luoghi diversi; non vi ha un campo senza biade, non un bosco senza pastura; pendono i pomi dai rami curvi sotto il loro peso; il mele stilla dalle corteccie degli alberi, e corrono latte i ruscelli. Ma poichè a difesa delle ricchezze debbono vegliare le armi, così quelle città non mancano di mura ben fortificate e di soldati: le torri servono a tutelare i confini. Su di esse sta la gente, e i giovani agguerriti minacciano di scacciare lungi lo straniero. Gli Etei abitano le parti montuose; e quel paese che guarda a meriggió è sotto il dominio di Amalech fortissimo fra i suoi. Il popolo confinante dei Cananei, feroci discendenti di Enoch e dei giganti battaglieri, abita i lidi del mare tempestoso; le pianure sono bagnate dalle placide acque del Giordano.

La plebe atterrita da sì fatte relazioni prende in odio que' ricchissimi regni, e mormora con popolare insolenza contro il duce per paura di dover mettere il piede in que' luoghi guerreschi. E non era più dolce cosa per noi, esclama, di morire sulle rive del Nilo, e lasciare le nostre ceneri nel deserto, anzichè penetrare fra gente crudele, ove i nemici coperti di ferree armature ne vietano l'ingresso? ove i nostri giovani dovranno espiare col sangue l'audacia dei padri? dove finalmente le consorti saranno violate dal nemico, e costrette a giacere sui talami delle schiave? Nel mormorare sì fattamente l'oziosa plebe comincia a contendere per darsi a seguire nuovi condottieri, e rivedere le messi del Nilo, e la prisca terra. Dovunque scoppia il furore;

Cœlesti delapsa domo nisi fulgura nosset,
Adventante Deo, Mosi qui talia fatur:
Quam neque prodigiis potui, nec fœdere sancto
Tangere progeniem, jussisque addicere nostris,
Delendam pesti tradam; generosius illo
Alterius gentis semen tibi jure regendum
Comperiam, populique novi tua signa sequentur.
Depereat quicumque duci contraria sensit.
Ast Moses, quem cura patrum, quem cura nepotum
Sollicitat, gaudetque suo cognomine gentes
Imperium tenuisse ratum: clementia, dixit,
Criminibus non major erit? quæ regia ponto
Agmina submersit, quæ subdidit impia tela
Undique, progenies cunctisque incognita terris
Prodigiis adducta tuis, stupefecerat hostes,
Cœlesti deleta manu videbitur hoste?
Antiquam memorare domum, cui fœdere certo
Perpetuæ debentur opes; nisi pignora tanta
Serventur, pereatve domus genitoris Abrami,
Ludibrio dabimur genti. Responsa petentem
Obsequitur Deus ipse ducem, dein talia fatur:
Præsenti sistor pœna, sed tangere numquam
Felicem dabimus terram, queis munera nostra
Sorduerant; ætas bis denis longior annis,
Exceptis tantum Nunno Jephoneque natis,
Conciderit, deciesque quater dispersa per annos
Eluerit letho culpam: tunc posthuma proles
Promissis dabitur terris, regnoque fruetur.

CXV. Pœnituit sceleris plebem, cum verba Tonantis
Audivit, frustraque metu propiore retenta
Egreditur, visura datam sine præside terram.
Non procul a campo præruptis undique saxis
Septa fuit rupes, cujus sub vertice pubes
Præsidio Chananea latet: nam forte notarat
Adventasse viros speculantes omnia circum:

quà e là si propaga ed accresce, come il contagio comunica la tabe. Da ogni parte volano le pietre, che sono i dardi del popolo, e si gettano da mano ignota contro Giosuè e Caleb, che si sforzano con la parola di opporsi alla plebe insolente.

Nè la ribellione del volgo forsennato si sarebbe potuta reprimere, se questo non avesse veduto le folgori cadute veramente dal cielo per mano del Signore, che in tal modo parla a Mosè: Io darò in balìa della peste distruggitrice cotesta stirpe, la quale nè coi miracoli, nè con la santa alleanza hò potuto muovere, e assoggettare ai miei ordini; io troverò da affidare al tuo governo il seme di un' altra nazione più generosa di questa; e nuovi popoli seguiranno le tue insegne. Muoia chiunque nutre sensi contrari al suo duce. Mosè, cui stanno tanto a cuore i padri e i nepoti, desidera che la gente del suo sangue ritenga l'impero ormai già confermato, ed esclama: Dunque la clemenza non sarà maggiore della colpa? e quella generazione, per la quale furono sommerse le regie milizie di un re, quella stessa che scampò dalle armi degli empj, e vagando ignara di tante regioni fu sempre favorita da' tuoi prodigi, sì che svegliò meraviglia negli stessi nemici, or i nemici stessi la vedranno distrutta dalla mano del cielo? Deh ricordati dell'antica tua casa, alla quale per infallibile promessa è destinato un perpetuo dominio; vedi che se non si compierà il gran patto, e se perirà la discendenza del padre Abramo, noi diverremo il vitupero delle genti.

Iddio porge benigno orecchio alla preghiera, e così risponde: Per ora sospendo il castigo, ma non concederò l'ingresso nella terra felice a coloro, cui hanno saputo di amaro i miei benefizj; (eccettuato Giosuè figlio di Nun, e Caleb figlio di Jephone) tutti coloro che hanno superato i venti anni di età soggiaceranno a tal pena, e andranno raminghi per quarant' anni, finchè non a-

Ergo ubi prospexit venientes ordine nullo
Judæas turmas, nulloque timore retentos
Circumferre pedes, arreptis cominus armis,
Erumpit, frontemque premit trepidantis acervi.
Non cæsi assurgunt juvenes, non viribus uti
Damna inopina sinunt, frigetque improvida virtus:
Præcipites dant terga fugæ, pedibusque salutem
Defendunt pavidi; præceps circumvolat hostis,
Elatoque obtruncat gladio fugientia terga.
Interea Moses gradiens tentoria juxta
Cum ducibus senibusque suis; sine præside turmas
Discessisse locis audit, Chanaosque petisse.
Indoluit, pavidùsque fuit, nam noverat ante
Præsidiis hostes tenuisse cacumina montis;
Incerto num facta probet, num tendere contra
Expediat, motisve animis num debeat uti.

CXXXVIII. Ecce trahebatur manibus post tergora victis
Judæus juvenis, populo testante, repertus
Campestrem gessisse operam sub tempore festo,
Lege vetante Dei; summus cui tale sacerdos
Flagitium patuit, juvenem sub carcere trudi
Iusserat, atque ducem consulto jure petebat.
Cumque reus coram steterat, violavimus, inquit,
Immunem pietate diem: penuria namque
Impulit: invitis animis fuit improba dextra.
Testibus exactis, juvenem sua crimina fassum
Alloquitur Moses, legisque volumina sanctæ
Objectans, pietate magis quam sævior ira,
Damnavit saxis, populo jaculante, necàndum.
Postquam crudelis tonuit sententia lethi,
Relligione ferox vulgus tremebunda nocentis
Membra procul traxit, patriisque exuta lacernis
Prostravit resupina solo, vinclisque coegit.
Undique concursat nudatum brachia vulgus
Eminus impingens, cominusque volantia saxa,

vranno scontato la colpa con la morte: la postuma prole solamente potrà godere della terra promessa e del regno.

Udite queste parole d'Iddio, il popolo si pente di sue scelleranze; ma poscia, non più ritenuto dal momentaneo timore, esce senza il condottiero per vedere la terra di promissione. Non lungi dal campo sorge una montagna dirupata e scoscesa, sotto la cui vetta è nascosto un presidio di Cananei, che hanno bene osservato la venuta degli speculatori del loro paese.

Essi allorchè veggono venire in disordine le turbe Giudaiche, le quali senz'ombra di timore penetrano nei luoghi circonvicini, incontanente imbrandiscono le armi, si gittano fuori dell'imboscata, e colgono di fronte quel pugno di gente sopraffatta dallo spavento. I giovani d'Isdraello non ancora percossi tentano levarsi a tenzone, ma l'inaspettato assalto non permette loro di servirsi della forza, e si raffredda l'improvvido loro valore: precipitosi danno le spalle, e sbigottiti affidano lor salvezza alla fuga; ma il nemico impetuoso avventasi, e con la spada levata taglia loro le terga. Intanto Mosè passando a visitare le tende coi duci e coi seniori, sente che uno stuolo era partito senza guida pei luoghi dei Cananei. Se ne rammarica, e paventa, poichè era stato avvertito che i nemici tenevano guarnite di presidj le alture del monte; ond'è incerto se debba o no approvare quel fatto, se giovi andar loro incontro, o mostrare animo gravemente sdegnato.

In questo mentre ecco vien tratto innanzi con le mani avvinte al tergo un giovane Isdraelita, che per testimonianza del popolo, era stato colto a lavorare i campi in giorno festivo, contro il comandamento di Dio. Il sommo sacerdote reso consapevole di cotal peccato, lo aveva fatto arrestare e condurre a bella posta, secondo la legge, dinanzi al duce. Quando il reo fu alla sua presenza disse: ho profanato il giorno sacro, ma solo per necessità:

Quæ pariter conjecta, ruentis grandinis instar,
Corpora spirantis juvenis texere ruina.

CLIX. Vix dum finierat divini codicis ultor
Contrivisse virum, cinerique effodere terram;
Cum subito, trepidante gradu, redeuntia plebis
Agmina cernuntur multo diffusa cruore;
Nam neque diffugio Judas, nec cædibus hostis
Abstiterat, quam castra prius tenuere fugaces.
Surrexere viri, cognataque corpora flentes
Dedecus ulcisci clamant; jactantia vulgus
Verba probat, facilemque capit violentia plebem.
Sed Moses, Aronque pater, Josesque, Chalebque,
Talibus exorsi verbis, conamina sistunt:
Non virtus Chananæa fuit, non viribus hostis
Præpollens, qui vestra fugæ dare terga coegit;
Sed pater omnipotens, pœnis qui crimina torquet,
Quique patrum culpis natorum prægravat ævum,
Nec prius absistet, quam quæ durissima vobis
Corda manent, flecti nostro sub numine dentur.

CLXXVI. Talia dum proceres memorant, plebemque loquacem
Compescunt, Abiron rursus, Datanque, Choreque
Obtrectant Mosem vulgo, plaudente levita.
Nonne satis visum populos deducere Nilo,
Terra ferax frugum, totoque feracior orbe,
Quod nobis quoque regna parat? cœlestia tantum
Huicne patent? nobisne Deus non providus esset
Alterius sub jure ducis? non omnibus idem
Jus datur? aut quemquam nostrum minus aspicit æquus
Omnipotens? unoque peribunt omnia dempto?
Non ita; namque Deus communi fœdere nobis
Pontificale decus, sanctæque volumina legis
Exercere dedit; Numen viget omnibus idem.
Talibus elati dictis, uno ordine Judam
Conclamant, sanctumque petunt penetrale levitæ.
Tum vero Moses, divino codice tutus,

a malincuore la mia mano ha peccato. Confessata da quel giovane la colpa, Mosè imprende a parlargli, presentandogli i volumi della legge santa; e trasportato piuttosto da zelo di religione che da sdegno severo, lo condanna ad essere lapidato dal popolo. Quando la sentenza di morte crudele fu altamente gridata, il volgo acceso d'ira conduce lungi il peccatore tutto tremante della persona, e spogliatolo delle vestimenta usate in sua patria, lo distende supino al suolo, e fortemente lo lega. Traggono da ogni parte le turbe, e a braccio nudo scagliano da vicino e da lontano le pietre, che volano e cadono a guisa di rovinosa grandine a rompere il corpo moriente del giovane.

Non appena il vindice della legge divina ha terminato l'eccidio, ed ha fatto seppellire quella salma, ecco si veggono tornare a passo vacillante le turme insozzate di sangue; poichè il nemico avendole sempre incalzate con la strage, erano dovute fuggire sino ai loro alloggiamenti. Ciò udito il popolo si leva a rumore, e compiangendo la morte de' suoi affini, grida vendetta contro sì fatta infamia; e il volgo facile alla violenza apprôva le insane parole. Allora Mosè, il padre Aronne, e Giosuè e Caleb attutiscono quegli stolti disegni, così dicendo: Non il valore dei Cananei, non le forze preponderanti del nemico vi costrinsero a dar le spalle alla fuga; ma il Signore ognipotente, che affligge con le pene i colpevoli, e pesa i delitti dei padri sul capo dei figli. Nè cesseranno i gastighi finchè rimarrete ostinati a non volervi piegare sotto la nostra autorità.

Mentre quei personaggi parlano così, e calmano la garrula plebe, Abiron, Datan, e Core cominciano di nuovo a lacerare la fama di Mosè; e gli altri leviti approvano le loro mormorazioni. Non gli basta, vanno dicendo, di averci condotto fuori dalle grasse terre del Nilo, le più feraci di tutto il mondo; ed ora vuole procurarci

Progenitis, inquit, vestris custodia templi,
Non summum debetur onus; non omnibus omnes
Æquari dabitur nimium experientia vobis.
Crastina cum superas aurora fugaverat umbras,
Thuribulum sibi quisque ferens cognominis hujus
Excitet oblatum positis altaribus ignem;
Tum Deus officio num quemque vocaverit auctor
Noscetis; num quemque velit sibi thura cremari.
Ergo ducis monitu quisquis sibi fideret audax
Ingreditur, veniente die, penetralia templi
Thura crematurus; Moses Aronque sacerdos
Prospectant populumque jubent adstare frequentem.
Sed cum thura manu fumant accensa profana,
Aethereis delapsa plagis vox intonat aures:
Segregate viros media de plebe nocentes,
Noxia neu rectis immisceat ira Tonantis.
Admonitæ fugiunt turbæ, damnataque cœlo
Tangere membra pavent; cœci terrore levitæ
Effugio diversa petunt, sed terra dehiscens,
Visceribusque patens, Abiron, Datanque Choreque
Sorbuit, inque sinu rursus compacta refregit.
Cœtera, quæ fuerat votis polluta nefandis,
Turba levitarum cœlesti torruit igne.
Crimine deleto, fuerat quæ sacra supellex
Perversis temerata viris, collecta jubetur
CCXVII. Postibus affigi templi, documenta datura.
Non tamen exemplo pœnæ terrentur iniqui,
Excanditque furor monitus gravioribus ausis.
Assurgit denuo populus, quem nulla potestas
Continet officio, promptis nisi fulguret armis.
Excidium cœleste duci, juvenesque peremptos
Objectat, patremque nequit venerabile munus
Aronnem tutare minis; furit improba turba,
Mortalique manu cœlestia fulmina retur
Ulcisci demens; facilem seditio plebem

anche un regno? Oh! sì veramente i consigli del cielo sono manifesti a lui solo! forse Iddio cesserebbe di sua provvidenza verso di noi, se ci eleggessimo un altro capo? o non abbiamo tutti il medesimo diritto? forse l'Ognipotente guarda con occhio parziale qualcuno di noi? Dunque tutti dovranno perire, eccetto un solo? Non è così; Iddio con patto comune ci ha concesso di trattare l'ufficio pontificale, e i volumi della legge santa: il Signore è uguale per tutti.

I leviti gonfi di superbia con queste parole confermano l'egualianza dei figli di Giuda, e vanno ai penetrali del santuario. Allora Mosè sotto l'egida del codice divino gridò: ai vostri figli è dovuta la custodia del tempio, e non la prima dignità; ma a tutti voi sarà concesso di mettersi a paro co' più sperimentati. Quando l'aurora del giorno veniente avrà dileguato le ombre della notte, ciascuno della stirpe di Levi appartenente a cotesto concilio porti l'incensiere, e ci metta il fuoco per offrirlo sugli altari preparati. Allora conoscerete chi veramente è chiamato dal Signore all'ufficio sacerdotale, e da chi Egli vuole ricevere gl'incensi abbruciati.

Dato quest'ordine, ciascuno porta audace fidanza di sè, ed entra il dì appresso nei penetrali del tempio per ardere i timiami; vi assiste Mosè e il sacerdote Aronne, che avevano fatto venire gran moltitudine di gente. Ma non appena cominciano a fumare i timiami accesi dalle mani profane, scende una voce dall'alto, che rintruona così agli orecchi: Segregate i colpevoli dalla folla del popolo, affinchè l'ira vendicatrice di Dio non si riversi ancora sui buoni. A tali detti fuggono le turbe, e paventano di accostarsi ai condannati dal cielo; i leviti quasi fatti ciechi dal terrore tentano quà e là fuggire, ma la terra spalancandosi assorbe nelle sue viscere Abiron, Datan e Core, e tosto richiudesi il suo

Comperit, inque nefas despecto proruit æquo.
Tum Moses Aronque patres, intacta ferentes
Corda metu, plebem saxis facibusque minantem
Prætereunt, sanctoque graves conduntur asylo.
Protinus audacem misceri crimine Judam,
Nequicquamque duces conari tendere contra,
Obtectus nimbis supera prospexerat arce
Omnipotens, raptoque latet qui nubibus igne
Desuper infundit, totumque incendere campum
Culposum jubet ira Dei; serpentia late
Fulmina disjiciunt miseri tentoria Judæ,
Exanimantque viros; ululans ferit æthera clamor
Urentum, fœtensque graves vapor inficit auras.
Noxia turba cadit flammis obsessa supernis,
Mixtaque cum fumo spirantum viscera torrent,
Quoque magis tendunt contra, magis æstuat ignis.
Non tulit exuri gentem placabilis heros,
Sed graviter ducens anhelanti pectore questus,
Heu castris instamus, ait: quid vota, quid aræ
Profuerint, nisi mota Dei desæviat ira?
Insere te flammis, veniamque precarē nocentum,
Quid tua vota silent, Aron? tibi vota ferenti
Adsumus: oblato sistent contagia thure.
Talibus accensus dictis, devota sacerdos
Thura ferens circum, lustrat crepitantia flammis
Corpora, perque artus graditur non læsus adustos.
Quid mirum? Exorante viro, suspensa recedunt
Fulmina, quemque premit plantis extinguitur ignis.

CCLV. Utque sibi fidens nemo contenderet ultra
Aronni primum munus, cultumque gerendum,
Edidit auxilio Moses miracula cœli.
Namque sibi coram primorem quemque tributim
E senibus virgam gestantem indixit adesse;
Cum pariter venere senes, accedere templo
Præcipit, atque suam quemquam deponere virgam

seno compatto. L' altra turba di leviti parimente contaminata dai voti nefandi fu distrutta dal fuoco del cielo. In tal modo espiata la colpa, si ordina che i sacri turiboli profanati dai perversi sieno raccolti ed affissi alle porte del santuario, ad esempio delle generazioni avvenire.

Contuttociò gli empi non rimangono atterriti da tanta pena, e dopo questa la loro insania cade in più gravi colpe. Di nuovo si ribella il popolo, da nessuna potestà tenuto a dovere, se non rafforzata dalle armi. Ei rinfaccia alla sua guida la strage di tanti giovani fatta dal cielo; nè la venerabile dignità di sacerdote può difendere dalle minaccie il padre Aronne; l' iniqua turba infuria, e crede stoltamente di vendicarsi con mano mortale contro i fulmini superni; la ribellione trova facile via tra la plebe, che disprezzando ogni legge precipita al delitto.

Allora i padri Mosè ed Aronne, che avevano il cuore sgombro da ogni timore, lasciano il volgo minaccioso con fiaccole e sassi, e dignitosamente si ritirano in un sacro asilo. Ma già l' Ognipotente in mezzo ai nembi avea veduto dall' alto gli audaci figli di Giuda avvolti in un nuovo delitto, che facevano tentativi ma invano contro i loro capi: il perchè tolto il fuoco che sta nascosto fra le nubi, l' ira di Dio lo rovescia dall' alto, e vuole che il campo degli scellerati rimanga incendiato; quindi i fulmini serpeggiando ivi da ogni parte inceneriscono le tende dello sciagurato Isdraello, e colpiscono a morte: si odono i gemiti, gli ululati dei moribondi, e un fetente vapore corrompe l' aria addensata. La turba dei colpevoli cade trafitta dai fulmini; i loro visceri ardono misti col fumo, ed il fuoco tanto più li consuma quanto più sono stati ribelli. Ma il pietoso Eroe non lascia che la sua gente rimanga preda delle fiamme, ed emettendo dall' anelante petto un profondo sospiro esclama: deh! facciam suppliche per i no-

Desuper altari, quarum quam fixerat Aron
Unica turgentes, calefacto germine, flores
Edidit, atque novis viruit producta racemis.
Prodigiis pavefacta ducis contraria nuper
Turba sacerdoti, sanctumque exposcere munus
Ausa prius, confessa nefas, spectare supremum
Aronni conclamat onus, stirpique futuræ
Illius patrio cessit sacraria jure.
Tum quæ floruerat, calefacto germine, virga
Postibus aptatur templi, monimenta datura.

CCLXXII. Continuo Moses, consulto numine cœli,
Legibus incumbit patriam spectantibus aram.
Dividit officium, quo quisquam debeat uti
Cum devota sacrum continget victima limen,
Thuraque fumabunt scelerum redimentia pœnas.
Quæque sacerdoti spectent, quæ jura levitis;
Quas teneatur opes populus conferre sacello,
Oblatisque epulis voto quas destinat aræ
Cui vesci liceat, partemve tenere repulsam.
Omnia quæ fiunt digitis sancita supernis.
Codice suppleto, vellit sua signa tributim, et
Castra movet populus, ducibusque jubentibus arva
Desertis ignota locis, montesque requirit,
Nullus ubi sive hospes erat, sive accola terræ
Illius, monstrare viam qui posset eunti.
Naturam præter brutam nihil affuit illic.
Ergo peragratis inculta per avia terris,
Perveniunt Cades tandem et tentoria figunt.
Defessi sternunt corpus, dapibusque replentur
Largitis cœlo, cunctis nam missa diebus
Manna pluit, sedatque famem, sed flumina desunt
Potanti, regioque negat sitientibus undas.

CCXCIV. Tum vero vulgus, ducibus tribuisse suetum
Quidquid adest damni, præsentem murmure Mosem
Obtrectat, culpatque vagam traducere gentem

stri: a che gioveranno i sacrifizi e gli altari da noi eretti, se non si calma lo sdegno di Dio? Perchè, o Aronne, tu non sciogli voti? recati là in mezzo alle fiamme, e implora il perdono dei rei, io mi unisco alle tue preghiere; e quando tu avrai offerto l'incenso, cesserà il flagello.

Infervorato da tali detti il sommo sacerdote va subito ad agitare all'intorno i votivi incensieri, purifica coi profumi i corpi crepitanti nelle fiamme, e passa illeso sulle membra abbruciate. Che più? Alle preghiere di Mosè i fulmini rimangono sospesi, e il fuoco da lui calpestato si estingue.

Ma perchè in avvenire nessuno, fidando troppo in se stesso, tenti arrogarsi la prima dignità di Aronne e la direzione del culto, Mosè opera un nuovo miracolo con l'assistenza divina. Ordina che ogni capo dei seniori, appartenenti alle dodici tribù, gli venga dinanzi con una verga; e quando sono al suo cospetto comanda che si avvicinino al tempio, e ciascuno deponga la propria sull'altare. Ciò fatto, l'unica verga di Aronne germoglia, ingrossa le gemme, e nel dì appresso è trovata verdeggiante di freschissime foglie. La turba poco prima ostile al gran sacerdote sbigottisce davanti al prodigio; e laddove testè pretendeva la santa dignità di lui, or si confessa colpevole, unanime grida che il supremo sacerdozio spetta ad Aronne, e per diritto di famiglia alla stirpe di lui il governo del santuario. Quindi la verga germinante e fiorita è affissa ai limitari del tabernacolo, e ivi rimane in memoria.

Subito Mosè per consiglio di Dio attende alle leggi della patria religione. Divide gli uffici che ciascuno addetto al tempio dovrà esercitare quando la vittima votiva passerà i limitari del santuario, e quando fumeranno gl'incensi a redimere le pene dei colpevoli; determina i diritti dei sacerdoti e dei leviti; assegna

Quo pereat, priscasque furens sibi postulat oras:
Tum Moses Aronque pater cœleste reposcunt
Auxilium, sed prima deest fiducia cordi.
Diffidit mortale genus, tutissima quamvis
Attingat, virtusque solet sibi sæpe deesse.
Nam quo defluxit scatebris fons illico, saxum
Concussit Moses duplici vix credulus ictu.
Non crimen fuit hoc, sed magna oblivio mentis,
Quam Deus agnoscens tardam, pravéque verentem,
Non impune feram, dixit; contingere vobis
Non dabitur regnum, mortemque subibitis ambo,
Quam prius accedant promissis agmina terris.
CCCIX. Damnati siluere patres: cœlestia namque
Damna lucro apponunt; terris dein castra movere
Cum vellent alio, subito rumore sororem
Extinctam Mosis narrat lacrimantia vulgus
Ora gerens, curamque animi clamoribus edens.
Illam Niliacis profugam discedere ripis
Viderat, incessu comitantem castra senili:
Illam commemorat, fratrem pluvialibus undis
Infantem servasse ducem, pastuque aluisse
Regali, cum olim caderet pueritia ferro.
Illuget Moses obitum, nam crimina functæ
Oblitur, crimenque minus quam gratia tangit.
Instruitur funus, quantum deserta sinebant
Littora, more patrum, turbis comitantibus illud;
Exequiisque datis, tandem frigentia saxo
Membra tegunt, lapidemque exciso carmine signant.
CCCXXV. Nec minus interea cupidi cognoscere terras
Judæi, lateantve quibus tentoria regnis,
Num populos patiatur humus, num bellua tantum
Incolat: ascendunt affinis culmina montis,
Vestigantque oculis late; rex improbus Edom
Plana tenet, facilemque viam sua regna recludunt.
Cognita res Mosi fertur, sed cogere regem

le decime che il popolo è tenuto retribuire per le cose sacre, e definisce chi può cibarsi delle oblazioni offerte in sacrifizio, o ritenerne la parte di minor pregio. Le quali disposizioni sono stabilite dalla potenza di Dio. Così compiuto il codice della legge, le tribù levano gli stendardi, il popolo muove le tende, e sotto il comando dei capitani va per ignote pianure, per monti deserti, privi di abitatori e viandanti che possano additare la strada; nient'altro si presenta al loro sguardo, tranne la natura insensata. Dopo aver camminato lunga pezza per terre selvagge e remote, pervengono finalmente in Cades, e colà fissano le tende, riposano le stanche membra, e si ristorano col cibo largito dal cielo; chè ogni giorno piove la manna a saziarli; ma colà non scorre un fiume, nè il paese ha fontane per dissetarli.

Il volgo, sempre solito ad attribuire ai capi ogni male, comincia a mormorare contro Mosè, lo incolpa di averlo condotto a morire, e torna furente a desiderare le antiche regioni. Mosè ed Aronne chiedono soccorso a Dio, ma nel cuor loro manca fede perfetta. Chè spesso l'uomo diffida, ed anche là dove non cade dubbio di sorta, la virtù vien meno a se stessa. Per questa ragione Mosè mostrandosi meno credente, percuote due volte la verga sul sasso, e fuori ne zampilla una viva fonte di acqua. Nè quella fu colpa, ma torpore di mente; Iddio che ne conobbe la tardità e il dubbio disse: Non posso lasciarvi senza pena; voi non potrete toccare le terre felici, ambedue soggiacerete alla morte, primachè il vostro popolo entri nelle regioni promesse.

Colpiti dalla condanna tacciono i due padri: poichè si avveggono di aver meritato il castigo; quindi nel disporsi a levare gli alloggiamenti a un tratto nasce confusione tra il popolo, che a calde lacrime narra la morte della sorella di Mosè, e con alti gemiti manifesta il dolore. Imperocchè esso l'ebbe veduta partire

Haud patitur, mittique jubet, pro more vetusto,
Oratum dare jura viæ confinia præter.
Discedunt ergo comites mandata ferentes,
Finitimumque adeunt regem, cui talia fantur:
Advena Jacobis proles, quæ prædia Nili
Deseruit, regemque ferum proceresque sequentes
Æquoreis submersit aquis, sub numine cœli,
Desertas dimensa vias tua limina supplex
Aggreditur; non regna cupit, non pinguia ruris;
Sed tantum dare jura viæ confinia præter
Postulat: emensis linquet magalia terris,
Haud genti nocitura; dapes quibus indiget uti
Mutabit pretio, flumen potabitur auro.
Talibus effatis, addit rex talia contra:
Nulla quidem sub sole manet longissima tellus,
Quæ vestrum ignoret sobolem, quæ nomen Isacchi
Despiciat, fœdusque vetus peragrantis Abrami;
Niliacas periisse manus, regemque tyrannum
Gurgite sub rubro demersum novimus olim;
Non Amelech bello victus, non tergora cæsa
Indigenum effugiunt; proceris miracula Mosis,
Relligio patrum, veteris solemnia gentis
Omnia nota mihi; verum contingere nostram
Non datur externis terram: sic lege cavendum
Antiqui sensere patres; quæ litora Cades
Vadistis patiar vestras tenuisse catervas,
Non tamen ulterius dabitur. Rex talia fatus,
Arma parare jubet, belloque minatur aperto.
CCCLX. Deserit extemplo regnum execrabile gentis
Orator, remeatque suis; res cognita plebem
Offendit, bellisque novis incenditur ultro.
Sed patres vetuere minas, aliudque tenendum
Obsignatur iter circum confinia regni.
Linquuntur terræ Cades, Judæque negata
Ambitur regio, donec longinqua viarum

in età senile, profuga dalle rive del Nilo in sua compagnia: esso ricorda aver ella salvato dalle onde del fiume il fratello ancor pargoletto, ora lor duce, e avergli procurato campamento da re quando gl' infanti cadevano vittime d' inesorabile spada. Anche Mosè compiange la morta sorella, nè più ricorda le colpe di lei, sentendosi meglio commosso a pietà che a risentimento. Si celebrano i funerali, secondo il costume dei padri, per quanto il permettono quei luoghi deserti: vi assiste tutta la moltitudine; e fatte l' esequie, le fredde membra dell' estinta sono riposte in un sepolcro di sasso, ove s' incide su di una lapida la memoria di lei.

Intanto i Giudei essendo molto desiderosi di conoscere le nuove regioni, e specialmente se in qualche posto nascondansi gli accampamenti, o se quelle terre sieno abitate da uomini, o non piuttosto da belve: salgono le vette di un monte vicino, ed esplorano con lo sguardo i luoghi all' intorno. Un re malvagio chiamato Edom ivi domina, e con le sue forze occupa l' agevole transito. Ciò vien riferito a Mosè, che non vuol costringere quel monarca, e per non allontanarsi dagli antichi usi, manda a chiedergli facoltà di passare oltre i confini. Partono dunque i legati a recar la domanda, e pervenuti innanzi a quel re gli parlano così: L' errante stirpe di Giacobbe, che abbandonò i regni del Nilo, e con la protezione dell' Eterno sommerse nelle onde un tiranno crudele con tutti i suoi seguaci, si approssima supplichevole ai tuoi confini, dopo lunghi viaggi per terre deserte; non brama regni, non pingui campagne; ma solo ti domanda il permesso di transitare i tuoi confini, e promette dove passerà, di lasciare intatte le capanne, di non recar danno alla gente; acquisterà secondo il debito prezzo i viveri di cui potrà abbisognare, e pagherà fino l' acqua da bere. Alle quali parole rispose in tal modo quel re: Non vi ha terra sotto il sole, per quanto remota, che

Dimensæ montanam Horrem tetigere cohortes.
Castra duces posuisse jubent, requiemque vaganti
Largitur populo Moses, ubi plurima claris
Fonticulis scatet unda fluens, lenique susurro
Deterget rupes gratus peragrantibus humor.
Labitur interea daps, et quamplurima cœlo
Quoque die nutrit turmas, sterilisque repletur
Cœlesti tellus pinguedine; perque vagantem
Illabens populum virtus divina pererrat.

non conosca la vostra stirpe, che non rispetti il nome d'Isacco, e il patto antico dell'errante Abramo. Già sapemmo della sommersione dell'esercito Egiziano col suo re dentro il mar rosso. Non ignoriamo neppure la sconfitta di Amelech, le stragi dei paesani; i prodigi del vostro duce Mosè, e le solennità dell'antico popolo, tutto ci è noto; ma non può concedersi agli stranieri di toccare la nostra terra: così provvidero per legge i nostri vecchi padri. Lascerò che le vostre genti occupino le pianure di Cades, ove già siete entrati; ma non vi si può concedere oltre. Dopo cotal discorso, il re chiama sotto le armi i soldati, e minaccia guerra aperta.

Gl'inviati lasciano subito quell'esecrabile regno, e tornano ai loro compagni. La notizia di questo fatto disgusta il popolo, che vorrebbe tentare nuove battaglie. Senonchè i padri allontanano qualsivoglia pericolo di guerra, e segnano un'altra via da tenersi intorno ai confini del regno. Partono adunque dalle terre di Cades, e girano pei dintorni del paese loro negato, finchè dopo lunga peregrinazione giungono al monte Hor. I capitani ordinano di piantare quì le tende, e Mosè concede allo stanco popolo di confortarsi a riposo dove molti rivoli scorrono da chiare sorgenti, e l'onda gradita ai pellegrini dolcemente susurrando lambisce le rupi. Nè cessa di cadere ogni giorno la manna in abbondanza a nutrire le moltitudini; il suolo sterile si riempie di celeste fecondità; insomma il favore divino sorride all'errante nazione.

LIBER QUARTUS

—

ARGOMENTO

I. Morte di Aronne, a cui succede nel sacerdozio il figlio Eleazaro — XLII. Esterminio della gente di Arad. — LXXIII. I sediziosi divorati dai serpenti. — CVI. Viaggi: battaglia contro gli Amorrei. — CXLVII. Proposta del re Balac. — CLXVIII. Storia dell' indovino Balaam. — CCLXXII. La donna di Madian. — CCCLXVII. Censimento: leggi per gli eredi.

I. Vos quoque finitimi montes regionibus illis
Perpetuum Judæ luctum famamque dedistis,
Aronnis quo terra tegens Antistitis ossa
Asservat memori signatum carmine nomen.
Scilicet Omnipotens, illic dum castra vagantes
Judæi posuere, tenens quod jusserat olim,
Extremam venisse patris denunciat horam.
Utque recessuro pariter successor adesset
Præcipit Aronnis natum molimine fungi
Pontifico, sanctoque tegi morientis amictu.
Ergo, jubente Deo, moriturus ducitur Aron
Edomios supra montes, altissima quorum
Culmina nascenti tangebat lampade Phœbus.
Primores vero ex senibus manantia fletu
Lumina suffusi vatem comitantur euntem,
Officiumque replent; proles Eleazarus adstat

LIBRO QUARTO

E voi pure o monti, che sorgete sui confini delle regioni, dove furono sepolte le ossa del pontefice Aronne, là dove si conserva memoria di lui; voi pure procuraste fama e lutto perenne alla gente di Giuda. Poichè mentre questo popolo vagante pone colà i suoi alloggiamenti, l'Ognipotente per adempiere quel che aveva prestabilito, annunzia l'ora estrema del padre Aronne. E perchè, mancato lui, vi fosse un successore, comanda che il figlio abbia la dignità di pontefice, e perciò indossi il sacro manto del genitore moribondo. In ossequio a' supremi voleri, Aronne già consapevole della sua fine, vien condotto sui monti di Edom, le cui altissime cime sono vestite dai raggi del sole nascente. Adempiono il doloroso ufficio di accompagnarlo i vegliardi più ragguardevoli con gli occhi bagnati di lacrime; a fianco del vecchio sta il figlio Eleazaro, il più mesto di tutta la comitiva; ei piange la morte del padre non anche estinto. Trae da ogni parte la folla, ignara dei nuovi misteri, e accalcandosi sui gioghi del monte,

Aronnis lateri comitatu mœstior omni,
Comploratque patrem nondum funebria passum.
Undique concursat, stipatque frequentia montem
Arcanis ignara novis: quid poscere ritus,
Quid sibi pompa velit seniorem interrogat, atque
Alterius narrata refert, auditque vicissim.
Interea Moses animo dextraque trementi
Accedit, spoliisque sacris venerabile corpus
Detegit; immotis oculis stat conscius Aron,
Decretisque Dei pacato subditur ore.
Vestibus indutus patriis Eleazarus ergo
Pontificale decus, populo spectante, recepit.
Clamor ubique sonat vulgi divina probantis
Munera, sanctumque novus penetrale sacerdos
Ingreditur, solvitque Deo libamina prima.
Protinus exuti patris dulcissima serpit
Membra quies, animusque sibi præconscius auras
Deserit; haud morbus fuerat qui cogeret intus
Naturam exsolvi, tristive occumbere letho:
Cœlestis fuit ille sopor, qui corpore mentem
Deductam veteri suprema sede locavit.
Præsule defuncto, patriis funebria formis
Assequitur populus, pariter gaudensque dolensque
Aronnem deflet: natum lætatur adesse
Officio patris, duplicique urgetur amore.

XLII. Extemplo clamore senum juvenumque sequentum
Funera motus Arad, terris qui præsidet illis,
Prædatum mittit, subitisque invasa catervis
Castra rapit, prædamque refert; victorque recedit.
Ergo dolens populus postquam funebria summa
Complevit, furtumque ducis prospexit euntis,
Ulcisci facinus clamat, vovitque rapacem
Excidio gentem, virtus modo viribus adsit.
Arma duces vulgusque fremunt: non signa moventur,
Non ordo pugnæ: miles non passibus æquis

l' uno con l' altro si odono e s' interrogano a vicenda, e chiedono al vecchio sacerdote quali cerimonie e qual pompa desideri. In questo si avvicina Mosè, e con l' animo e le mani tremanti spoglia delle sacre vestimenta il venerabile corpo di Aronne; il quale ben consapevole della morte vicina, tiene gli occhi rivolti al cielo, e profferendo umili accenti si rassegna ai decreti di Dio. Eleazaro poi vestito degl' indumenti del padre riceve la dignità di pontefice, alla presenza del popolo. Da ogni parte risuonano i clamori della gente, che approva la divina dignità testè conferita, mentre il nuovo sacerdote entra nel santuario, e offre a Dio il primo sacrifizio. Appena spogliato il padre Aronne, le sue membra si abbandonano a un sonno dolcissimo, e l' animo di lui, già preparato a morire, si divide placidamente dalla salma corporea; nè quello era un interno malore che naturalmente lo disfaceva, o sottoponevalo a morte; ma piuttosto un celeste sopore, che gli distaccava l' anima dal corpo invecchiato, per collocarla nelle sedi alte del cielo.

Dopo la morte del pontefice il popolo, secondo il patrio costume, tien dietro al trasporto funebre, e piange il suo gran sacerdote: ma nel dolore non sa nascondere l' allegrezza, vedendo il figliuolo decorato della dignità paterna: e perciò è commosso da duplice affetto.

Incontanente il reggitore delle terre di Arad, riscosso dal clamore dei vecchi e dei giovani intesi ai funerali, spedisce a depredare gli accampamenti d' Isdraello; tutto a un tratto i soldati gl' invadono, nè si ritirano finchè vincitori non hanno fatto pingue bottino. Ma quando il popolo afflitto ebbe celebrato i funerali, e vedute le rapine del monarca già in volta, unanime grida vendetta, giura lo sterminio di quella gente rapace, ed ora il coraggio raddoppia le forze. I primati e la plebe risuonano di armi: gli stendardi si avanzano in disordine, non vi ha regola di

Succedit, sed quemque rapit dux impetus unus.
Confossi penitus gladiis, penitusque sagittis
Projiciunt hostes prædam; fugientibus obsunt
Divitiæ, frustraque petunt muralia rursus.
Denegat effugium victor, qui mœnia saltu
Conscendit, vellitque fores, testudine facta.
Cœduntur pariter profugi, contraque ruentes
Non ætas, non forma potest subducere ferro
Devotas gentes; urget reverentia voti.
Cædibus exactis, urbes ubi furtiger hostis
Delituit sternuntur humi: qua deficit ensis
Ignis adest, mixtoque ciuis tegit oppida fumo.
Non tamen hac ultra patitur consistere terra
Victricem Moses Judam, spoliisque refertum;
Otia quippe timet ditis contagia vulgi.
Inde novum meditatus iter, quo tramite pontus
Ambitur rubeus, terram exsecratus iniquam
Vellere castra jubet; quisquis sua signa tributim
Agmine composito sequitur: non ulla labori
Otia, non fessis requies; dux maximus instat
Exemplò, celerique sagax preit agmina gressu.

LXXIII. Ergo pererrantes turmas deserta viarum
Seditione movet quidam, seu corpore fessus,
Sive iter exosus; nobis quid proderit, inquit,
Visere longinquas, pactasque requirere sedes
Tangendas nunquam, semper fugientia regna?
Funereis num terra rogis prope littora Nili
Defuit, aut cineri vetuit supponere glebas?
Corpora quid nobis fuerit transferre necesse
Ignotis tumulanda locis? Judamque sepulcris
Externis fœdare pium? quid pinguia lacte
Flumina, quid promissa juvant? sitientibus undæ,
Vescenti panes desunt; quid profuit alto
Tradita daps, saturoque ferens fastidia ventri?
Talibus orator dictis præcordia plebis

battaglia; i soldati confusamente si spingono innanzi; l'impeto è il solo duce che trascina ciascuno. I nemici in breve trafitti dalle spade e dalle saette gittano la preda; altri sono impediti nella fuga dal peso delle opime spoglie, e tentano invano di riguadagnare le mura. I vincitori troncano loro la via, danno la scalata ai baluardi, ne svelgono le porte, e formano una ben compatta legione. Si fa strage egualmente dei fuggitivi e dei combattenti: non età, non bellezza risparmia la spada di quelle genti detestate; l'osservanza del giuramento urge alla strage. Poi si spianano le città, servite a rifugio del ladro nemico: dove non arriva il ferro penetra il fuoco, in breve borghi e castelli sono cenere e fumo. Per altro Mosè non permette ai suoi vittoriosi e ricchi di tanto bottino soggiorno piu lungo in quella terra, per timore dell'ozio e delle corruttrici ricchezze. Egli immagina un nuovo viaggio per una via conducente al mar Rosso, e dopo aver maledetto le terre scellerate di Arad, fa levare gli accampamenti; lo seguono le schiere secondo gli stendardi della propria tribù. Senza dar tregua o riposo agli stanchi, rianima tutti l'esempio del sagace condottiero, sempre celere alla testa degli eserciti.

Nel viaggio un tale, o stanco o annoiato, muove a sedizione i compagni per le solitudini, e così va dicendo: A che pro veder da lontano la patria promessa, e non giungervi mai, come se ci fuggisse sempre dinanzi? Mancava forse terra sulle sponde del Nilo per accendervi i roghi funerei, o ci venivano meno glebe per cuoprirne le ceneri? e c'era bisogno di trasferirci in questi luoghi ignoti per dare sepoltura ai corpi dei nostri, e contaminare la intemerata stirpe di Giuda con darle tomba in terra straniera? e a che ci approdano i fiumi pingui di latte, a che le promesse? intanto gli assetati non hanno acqua, e manca il pane per vivere; a qual pro il cibo piovuto dal cielo, se ormai il nostro ventre n'è disgustato e ristucco?

Suscitat, exemploque malo trahit omnia secum.
Sistitur inceptus cursus, nutusque supremus
Despicitur Mosis; veterem conquirere terram
Optatur, petiturque sacris discedere signis.
Publica vox scelerum divinas attigit aures,
Adduxitque graves comitanti crimine pœnas;
Nec mora: lethiferi colubri, qua parte patebat
Anfractus nemorum, latebrosis undique saxis
Erumpunt, motique petunt tentoria Judæ,
Complicuere viros, spirisque nocentibus illos
Amplexos feriunt morsu, lambuntque cruorem
Spirantum, vivisque replent præcordia membris.
Tum vero tremefacta pavor liberrima nuper
Murmura compescit, crimenque exosa merentes
Expendisse ferunt pœnas, cœlumque tuentur.
Sensit adesse Deum Moses, veniamque precantum
Fassorumque dari. Solido tunc ære draconem
Sustulit affixum trunco, quem quisque tuetur
Vulnere sanus abit, morsusque impune lacessit.

CVI. Inde, sacris actis, proceres divellere signa
Fœdata regione jubent; Obottia tellus,
Occiduusque Moab, Zared, Arnonque notatur
Finis Amorrhæi; Nahalel, Mathana, Bamotque
Visitur; exusti latices sitientibus undas
Largitas cœlo præbent; sub vertice Phasghæ
Desertum contra tandem tentoria figunt.
Sehon Amorrhæos populos tum forte regebat
Consiliis, armisque ferox, qui claudere regnum
Externis solitus Judam transire rogantem
Finibus arcebat, bellumque inferre parabat.
Ergo reluctantem regem, contraque ruentem
Invadit Moses, telisque retundere tela
Conclamat; fit pugna ferox; non ordine miles,
Non ratione duces pugnant: sibi quisque regendus
Fert recipitque necem: confusis agmina signis

Con tali detti quell' uomo procace punge gli animi della plebe, e col suo malvagio esempio seduce gli altri. S' interrompe il cammino, si disprezzano gli ordini di Mosè, rinasce in tutti il desio delle terre lasciate, vogliono tutti disertare dai sacri vessilli. Ma il malcontento giunge agli orecchi di Dio, e attira gravi pene sui colpevoli. Ecco, dove apresi un tortuoso varco tra i boschi, circondato per ogni parte da scabri macigni, saltano fuori due micidiali serpenti, e si spingono verso le tende dei ribelli Giudei, si avviticchiano a loro, e fortemente cingendoli con le tortuose spire, li finiscono a furia di morsi, ne leccano il sangue, e si empiono il ventre delle loro membra palpitanti. Allora lo spavento acquieta il mormorìo della plebe licenziosa, che odia la colpa, confessa aver meritato la pena, e si rivolge al cielo. Mosè prevede Iddio propizio, e disposto a conceder venia ai supplichevoli, e ai rei confessi. Quindi rizza sopra un' antenna un serpente di bronzo massiccio, e chiunque lo guarda, risana della ferita di quei rettili, nè riceve alcun danno dai loro morsi.

Fatti i debiti sacrifizj, i capitani ordinano di levare le tende da quel paese contaminato. Veggono le terre di Oboth e di Moab rimpetto all' Oriente, e quelle di Zaren e di Arnon sui confini degli Amorrei, quindi si recano a Matthana, a Nahaliel e a Bamoth. In questi viaggi i ruscelli prima inariditi somministrano acque concesse a posta dal cielo pei sitibondi, e finalmente si fissano gli accampamenti sotto le alture del monte Phasga verso il deserto. In quel tempo regnava sui popoli Amorrei un re armigero, feroce di cuore, che essendo solito di non ammettere nel suo regno gli stranieri, teneva lontano da' confini il popolo di Giuda, e si apparecchiava a resistergli in campo, mentre quello ne chiedeva il passo. Il perchè Mosè risolve di far impeto in quell' ostinato monarca venutogli contro, e vuol respingere a furore di armi le armi nemiche. Si accende una barbara zuffa:

Miscentur, noscique datur vix hostibus hostem.
Ambiguis variata modis victoria tandem
Sistitur; hostiles, truncato rege, phalanges
Diffugiunt, vacuamque sinunt victoribus oram.
Extemplo prædæ studio Jacobea pubes
Finitimas urbes, nullo custode relictas,
Circuit, expleturque bonis; pinguissima frugum
Pondera deduntur mensis, dominoque carentes
Diripiuntur opes; trahitur pretiosa supellex,
Everritque vias, deterso, sordida, luto
Certatim congesta ferunt, raptorque vicissim
Diripitur, rursusque rapit, nec parcere rixis
Ditandi rabies patitur; sed legifer heros,
Quid vestrum prædatis? ait; communia vobis
Asseruisse nefas privato jure teneri.
Scilicet his terris patiar consistere fessos
Judæos; requiem vobis dabit hostica tellus.
Dimensis circa campis sub finibus Arnon
Usque Jaboch, Esebonque Moab quem rexerat ante,
Quoque Sehon victus nuper ditione tenebat
Consedisse sinam Judæa stirpe colonos.
Additur Iazerri tellus, Mosique volenti
Finitimam tenuisse Basan, rex impius Ogghus
Occurrit, mentisque ferox dum prælia tentat
Cæditur, amittitque simul regnumque diemque.

CXLVII. Territus excidiis tantis Sephorrea proles
Balac, qui regnum Moabis, Madianque tenebat,
Finitimos adiit reges his vocibus usus:
Jamdudum, o proceres, Amalech, Ogghusque, Sehonque
Extincti reges peragrantis cuspide Judæ:
Quæ patienda docent; tanti conamina belli
Finibus Amorrhæ sistent? nec cætera flammis
Comburenda dabunt? poterant incendia prima
Extingui, fateor; verum cum latior ignis
Plurima possideat cogenti sævior esset;

i soldati in disordine, i capitani senza disciplina combattono: ciascuno, duce a sè stesso, dà altrui e riceve la morte; gli stendardi in confusione, le schiere scompigliate; il nemico a stento distingue il nemico. La vittoria pende incertá e varia più volte, finalmente si risolve a danno dell'avversario, messo a filo di spada, e con la peggio delle sue falangi, che lasciano sgombre le loro terre in balìa dei vincitori. Senza por tempo in mezzo gl'Isdraeliti bramosi di preda vanno esplorando le vicine città rimaste senza presidio, s'impinguono di ogni bene, forniscono le mense dei più grassi prodotti delle campagne, prendono le ricchezze rimaste senza padrone; portano via le suppellettili preziose, le trascinano per le strade, e forbitele dal sozzo fango le ammucchiano a gará; ma il rapitore a sua volta parimente vien derubato, e poi di nuovo ricupera a forza il frutto delle sue rapine: l'avidità di arricchire sveglia risse e contrasti. E perchè, l'eroe legislatore dice loro, perchè vi depredate a vicenda ciò che è di voi tutti? non è mica lecito appropriarsi quel che appartiene al comune. Io lascierò che gli stanchi Giudei facciano sosta in queste terre; e così un paese nemico vi darà conveniente riposo. Dopo aver passato i campi sotto i confini di Arnon sino a Iubech e ad Esebon, dove prima regnava Moab, e dove poi Sehon da noi sconfitto teneva i suoi dominj, permetterò che ivi fermino lor sede le colonie della stirpe di Giuda.

A tutte queste terre aggiungasi il paese di Iazer; e Mosè vuole occupare la vicina città di Basan. Og suo empio re gli va contro, e mentre questi con feroci intendimenti tenta la prova delle armi, perde il regno e la vita.

Atterrito da tanti eccidi il figlio di Sefor, chiamato Balac, che regnava in quel di Moab e di Madian, chiama a parlamento i re confinanti, e sì loro favella: Non è guari, o magnati, che i re Amelech, Og, e Sehon furono morti dal ferro dell'errante Isdra-

Exitiale reor, proceres, mortalibus uti
Viribus, aut tantam bello depellere pestem.
Tentandi superi nobis, cœlumque vocandum
Auxilio, nam bella vetat conditio præsens.
Ammoniis accitus aquis Balammeus augur
Exsecret infesto peregrinum carmine Judam;
Ominibusque malis, verbisque perurgeat atris,
Carmina præbebunt forsan quod denegat ensis.
Talia jactantem regem miserabilis ardor
Obsequitur vulgi, nunquam meliora probantis,
Allectumque jubet donis arcessere vatem.

CLXVIII. Longinquum penetrale fuit prope flumina terræ
Ammoniæ, cujus Balam sub paupere tecto
Ignotas vulgo artes exercere solebat.
Illuc ergo senes donorum gentis onusti
Conveniunt, regisque ferunt mandata vocantis.
Indulsit primo Balam, spatiumque propinquæ
Deposcit noctis, cujus sub tempore possit
Consuluisse Deum, mentemque agnoscere divam.
Protinus uxori nocturnam apponere mensam
Hospite suscepto, cœnamque intendere jussit.
Defuit illius mensis pretiosa supellex
Compositæque dapes, ventris contagia lassi.
Non tamen innocuis opulentia defuit escis,
Enituitque ferax despecto copia luxu.
Postquam vero satur calici conviva secundo
Indulget, jactatque merum redolentia verba;
Discedit tacitus Balam, parvumque cubile
Ingreditur petiturus opem, consultaque divum.
Protinus, absumptis epulis, Balammea conjux
Exonerans mensam, languentes lampade tædas
Suscitat, hospitibusque parata cubilia monstrat.
Cumque dies oriens quæsiti temporis horam
Attulit, exsomnes properanti luce sodales
Mœstus adit Balam, terraque excedite, dixit;

ello; questi fatti accennano pur troppo a quel che toccherà anche a noi; poichè gli sforzi di tanta guerra si arresteranno forse ai confini di Amor? o non piuttosto si spingeranno oltre per dare alle fiamme gli altri reami? Potevasi, è vero, estinguere sino dai primordj questo incendio; ma ormai essendosi dilatato in molti luoghi, si rinfocolerebbe di più opponendogli ostacoli; onde io avviso gran pericolo valersi di umane forze, o scacciare con le armi un flagello tanto esiziale. Noi dobbiamo rivolgerci agli Dei, ed invocare l'ajuto del cielo; perchè la condizione presente ci vieta di venire a battaglia. Facciamo venire dalle sponde di Ammon l'indovino Balaam, affinchè aduni le sue maledizioni sul pellegrinante Isdraello, e lo ricuopra di funesti augurj, e di sciagurate parole; forse le sue labbra faranno quel che oggi le armi non possono. Alla proposta del re annuisce con fervore il povero popolo, solito ad approvare i peggiori consigli: è fatto chiamare l'indovino con promesse di allettamenti e regali.

In un ritiro campestre vicino al fiume della terra di Ammon, Balaam rinchiuso in un meschino abituro soleva esercitare misteriose arti, ignote al volgo. Colà pervengono i vegliardi carichi dei donativi del popolo, e gli riferiscono l'imbasciata del loro monarca. Balaam in prima porge facile orecchio, ed a rispondere prende tempo lo spazio della prossima notte per consultarsi con Dio, e conoscerne le volontà. Per altro accoglie cortesemente gli ospiti, e ordina alla moglie d'imbandire la mensa per la sera, e apparecchiare la cena. Sulle tavole non rilucono preziose stoviglie, nè vi sono gli acconci manicaretti, che spesso cagionano nausea ed infermità allo stomaco: tuttavia le innocue vivande sono abbondanti, e la mensa frugale risplende di svariata copia di cibi. Dopochè i commensali ben pasciuti hanno vuotato a sazietà i ricolmi calici, e fanno discorsi che sanno di vino; Balaam si allontana in silenzio, ed entra nel suo angusto recesso per chie-

Nam Deus intonuit, sanctasque urgere phalanges
Carminibus vetuit divis. Contraria regi
Verba senes referunt, rursusque accedere donis
Rex jubet; oblato vates nec tangitur auro,
Nec precibus, sed mente tenax dum gentibus obstat,
Consulto rursus cœlo, discedere tandem
Annuitur, sed verba capit queis debeat uti.
Adnixus lateri uxoris conscendit asellum,
Disceditque senex; medio sed tramite menso,
Cœlestis juvenis flammato territat ense
Jumentum, tritisque viis divertere cogit.
Nititur infrœnum morsu, duplicique flagello
Cogere retro senex; gladium sed bellua cernens
Fulmineum contra stantem, parietibus hæsit
Finitimis, equitisque pedes attrivit eundo.
Cumque senex tergum ferulis iterumque iterumque
Verberet, attritisque viis incedere cogat,
Infelix animal placido sic arguit ore:
Quid miserum laceras vectantis tergus aselli?
Nonne tibi semper studui? gravitantia nunquam
Pondera decussi dorso, frænumque recepi.
Talibus auditis oculos Balammeus augur
Circumfert, juvenemque minantem vulnera cernit.
Extemplo curvatur humo, similisque roganti
Deposcit veniam; verum æthere missus ab alto
Quid contundis, ait, luctantia tergora contra?
Monstratis nisi forte viis torsisset asellus,
Confectus nostra cecidisset cuspide Balam.
Obstupuit, retroque pedem cum verteret augur,
Nequaquam, cherubinus ait, sed visere regem
Jus dabitur, modo verba feras quæ jussero præsens.
Ergo iter inceptum peragit, regnoque propinquus
Accurrisse sibi regem sub finibus Arnon
Agnoscens; placido jumenti tergora saltu
Exonerat, regemque manu, verbisque salutat.

dere ajuto dal cielo, e consultarne i consigli. Terminato di cenare, la moglie sparecchia la mensa, attizza le languenti lucerne, e addita agli ospiti i letti preparati a loro. Quando l'alba del giorno seguente reca l'ora destinata alla risposta, Balaam con mesto sembiante si reca innanzi agl' inviati svegli pria dell'aurora; e, partite da questo paese, dice loro, perchè Iddio mi ha fatto sentir la sua voce, e mi ha vietato di scagliare maledizioni contro le sacre falangi di Giuda. I seniori portano al loro monarca la risposta sfavorevole, e quegli comanda ritentare l'indovino con nuovi regali: ma egli non cede nè per offerte di oro, nè per suppliche; solo nell'atto che tenacemente resiste, consulta di nuovo Iddio, e alla fine acconsente a partire, dopo aver ricevuto da Lui le parole stesse che dovrà adoperare. Il vecchio adunque appoggiandosi alle spalle della moglie sale in groppa a un'asina, e parte: quando è a metà di via un angiolo del cielo con fiammeggiante spada atterrisce il giumento, e lo costringe a deviare dal sentiero battuto. Il vecchio col freno e con replicati colpi si sforza di far indietreggiare la restìa cavalcatura; ma questa vedesi sempre balenare davanti la spada fulminea, si ritira tra due muri vicini, e urta il piede di colui che la cavalcava. Ma pur questi non si stanca di menare il bastone sul tergo per ricondurla sulla via maestra; quando l'infelice animale con questi placidi accenti rimprovera il suo padrone: E perchè laceri la schiena della povera asina che ti porta? forse non ti ho sempre obbedito? se ben ricordi, non ho mai scosso i pesi che mi gravitavano sul dorso, e sempre docile sono stata al tuo freno. L'indovino, udite queste parole, volge attorno gli occhi, e veduto un garzone che minaccia ferirlo di spada, subito si prostra al suolo, e ad un tempo chiede perdono al celeste messaggio, che imprende a rampognarlo dicendogli: e perchè rompi il dorso del tuo ani-

Adventu lætus Balac, sed tristior idem
Cunctantem serumque senem sic increpat ultro:
Tene parum adeo tenuit reverentia regis,
Quod renuas nobis semel accessisse vocatum?
Officiisne suis regem rebare minorem,
Aut non posse tibi dignas persolvere grates?
Talia censenti regi sic incipit augur:
Qui tibi cumque velis videar, rex optime, talis
Efficior superis; nunquam referentia verba
Consilium mortale dedi: quæcumque fatemur
Cogimur emitti, cœloque afflamur aperto;
Eloquium non sponte sequor; tentoria Judæ
Aspiciam, promamque Deus quæ verba jubebit.
Discedunt ergo pariter, vicinaque montis
Culmina conscendunt, latis ubi fixerat arvis
Secessum populi Moses; solemnia ritu
Exsolvunt patrio; taciturnus postea Balam
Contemplans latum Judam, cultumque ducesque,
Vatidico vates emittit pectore voces:
Advena Jacobis proles, quæ præside cœlo
Niliacum fregisse jugum, regemque tyrannum
Fluctibus abreptum potuisti mergere ponto,
Quæsitura tuo quondam promissa parenti
Jugera felici semper redolentia fruge,
Perpetuo quæ jure tibi Deus afferet olim,
Progeniem numerare tuam, victricia bello
Fulmina quis posset? summis ex collibus ipse
Indigenos spectabo duces, gentesque paventes
Vertere Judæo fugientia tergora ferro.
Talia promentem Balam rex lividus ira
Diripit inde procul, quærens num pectore possit
Excussisse Deum, firmumque obvertere carmen;
Intrepidus sed mente senex placatior inquit:
Aspiceres nostro liceat modo lumine Judam.
Non illic simulacra Deum fœdantia templum

male restìo? Se questo non avesse divertito dal sentiero mostratogli, Balaam sarebbe caduto vittima del nostro acciaro.

L'indovino stupì, e già stava per tornare indietro, quando l'angiolo soggiunge: no, anzi tu potrai visitare il re Balac, ma gli dirai solamente quel che io ti suggerirò. E l'altro continua l'incominciato viaggio, quindi pervenuto vicino al regno di Moab, accorgendosi che gli veniva incontro il re presso i confini di Arnon; scende lentamente dalla giumenta, e con parole e con salutevoli cenni riverisce il monarca. Questi è lieto della venuta di lui, e ad un tempo mostrandosi rammaricato del suo indugio, così lo rimprovera: La riverenza dovuta a un monarca può sì poco sull'animo tuo, che quantunque invitato da noi, ti ricusi venire? Pensavi forse che il re sarebbe venuto meno ai suoi doveri, e che non sapesse dimostrarti degnamente la sua gratitudine? L'indovino così risponde a tali rimproveri: Ottimo sire, in qualunque modo ti piaccia giudicarmi, io sono fatto tale dal cielo, che non ho mai proferito parole dettate da umano intelletto: quel che dico sono sforzato a dirlo apertamente per ispirazione superna; non è di mio arbitrio la parola che mi scorre dal labbro; ed ora vedrò le tende di Giuda, ed esprimerò i pensieri che Iddio medesimo si piacerà indettarmi. Dopo questo colloquio partono insieme, e ascendono sulle vicine alture di un monte, d'onde vedevansi i luoghi scelti da Mosè ad accampare il suo popolo. Fanno i sacrifizi secondo il rito della loro nazione; poi Balaam, dopo aver contemplato in silenzio il campo d'Isdraello, l'ordine che vi regnava, e i lor capitani, prorompe in questi accenti fatidici: O peregrina stirpe di Giacobbe, che sotto la condotta del cielo potesti scuotere il giogo di Egitto, e travolgere nei flutti del mare un tiranno; tu che vai in traccia dei paesi già promessi a un tuo patriarca, paesi sempre lieti di messi ubertose, che un giorno Iddio ti assegnerà in perpetuo dominio; deh! chi

Agnosces, nec thura manu porrecta profana.
Augurium nullum, nullo vafer omine ludit
Aruspex, pietasque minis non tangitur ullis.
Territus eloquio Balac traducere vatem
Conatur quo forte Deus præsentior esset.
Denegat ire senex, superoque potentius æstu
Nascetur Jacobis, ait, venerabile sidus
Nascetur, surgetque sacrato a stipite virga,
Quæ Moabum, Sethisque domum, quæ numina terræ
Subvertet, dominumque dabit cognatio Judæ.

CCLXXII. Talia dum cecinit vates, sortemque futuram
Pluribus edicit populis, tentoria Moses
Moverat, inque Sethis vulgus requieverat arvis.
Proxima Judæis castris Madiana manebant
Oppida, communi quæ nondum tacta furore
Victricem gentis Judam accessisse sinebant.
Ergo pace frui medio sub turbine belli,
Securumque solum populis utrisque dabatur.
Forte per has terras aderat pulcherrima proles
Fœminei sexus, illisque reperta venustas
Sedibus externos juvenes ardore trahebat.
Non illic pudor, innocuæque decentia famae
Claudebat timidas, vigilanti matre, puellas;
Nec thalamis contenta suis matrona latebat.
Omne deest muliebre decus, studiumque placendi
Exercet lubricas, despectis moribus, artes:
Præstantem raro sequitur moderatio formam.
Undique diversi veniunt, circumque vagantur
Judæi, quo quemque vocat laxata libido
Aspiciunt, cupiuntque; rapit peregrina voluptas
Exstimulatque magis; laribus, mensisque vocati
Accedunt, celebrantque novo convivia ritu.
Non aras, fictosque Deos agnoscere votis
Illarum, nec prava timent solemnia gentis;
Belphegoris fumant Iudæo altaria thure.

mai potrebbe annoverare i tuoi figliuoli, veri fulmini di vittorie guerresche? Io stesso dalle cime dei colli vedrò i condottieri e le genti di questi paesi, spaventate volgere le spalle e fuggire dinanzi al ferro di Giuda. Il re nell'udire Balaam profetante in quel modo, impallidisce di rabbia, lo trascina in disparte, e gli chiede di sottrarre il suo spirito dal nume, e di emettere vaticinj diversi da questi. Ma il vecchio irremovibile con tuono ancora più maestoso risponde: se tu potessi vedere coi miei occhi il popolo di Giuda, non vi scorgeresti simulacri di numi, che ne deturpano il tempio, non incensi offerti da mani profane; nessun aruspice astuto inganna il popolo con falsi presagi, nessuna minaccia indebolisce la soda pietà.

Balac atterrito da questo parlare si studia condurre l'indovino in altro luogo, tentando se ivi per avventura Iddio gli fosse più favorevole. Ma il veglio rifiuta di andarvi, e avvalorato viepiù da impeto profetico, nascerà, prosegue a dire, nascerà l'adorabile stella di Giacob, sorgerà da un sacro ceppo la verga, destinata a percuotere la casa di Moab e di Set; essa abbatterà i numi della terra, e dalla stirpe di Giuda uscirà il Dominatore.

Mentre l'indovino fa questi vaticinj, e predice la sorte di molti popoli, Mosè aveva levato le tende, e la sua gente erasi accampata sulle pianure di Set. Vicino agli alloggiamenti dei Giudei erano le città dei Madianiti, che, non ancora accesi di furore, come gli altri popoli, avevano lasciato che i Giudei vittoriosi muovessero vicino a loro. Perciò in mezzo al turbine della guerra l'uno e l'altro popolo poteva godere con sicurezza la pace. Ma vivevano in quelle terre certe giovani femmine di bellissimo aspetto, la cui avvenenza lusinghiera attraeva in quei luoghi molti garzoni forestieri. Colà era venuto meno ogni senso di pudore, nè per decoro d'incontaminata reputazione usavano le madri custodire gelosamente le timide giovanette, nè le matrone stavano

Non tulit ulterius scelerum contagia Moses,
Pollutasque manus, pestemque avertere castris
Contendit, stimulante Deo; primordia pubis
Convocat innocuæ, nullisque obnoxia factis,
Testatusque Deum, patrio sic præcipit ore:
Israelita domus, curis quæ condita nostris,
Externas inter gentes solemnia legum
Servatis nostro nuper quæ tradita more,
Miscerique toros alieno sanguine vestros
Horretis; quid corda silent? quid dextera torpet?
Deleat una dies quemquam Belphegoris aris
Noverit addictum, metuat nec sanguine fratrum
Contemerare manus jussi pars integra Judæ.
Talia flammato Moses dum pectore promit,
Proximus illius lateri Phinæjus heros
Prospiciens quemdam juvenem, quem sordida coram
Occulerant visura toros lupanaria diros
Arrepto irrumpit gladio; scortique virique
Corpora miscentis lædit genitalia ferro.
Principium cœdis fuit inde; nocentia vulgus
Corpora sternit humi, camposque cruore madentes
Obtegit excisis fraterno vulnere membris.
Primores vero dederant qui thura nefandis
Delubris, fixos trunco pendentia membra
Sustulit, obverso spectantes lumine solem.
Ordine monstrantur longo tentoria juxta
Corpora pensa cruci, tristisque obnubilat arbor
Subjectam circa terram; stant brachia palmis
Tensa suis, gravitantque ligatis cruribus artus
Inflexi genibus; vastus ferit æthera clamor
Spirantum, exsurdatque supremo littora fletu.
Non ingrata fuit cœlo, sævissima quamvis
Ultio, nec Phinæus merito fraudatur honore;
Namque sacerdotis munus, patriamque colendam
Illius natis, illique paciscitur aram,

ritirate e contente del proprio talamo. Mancava ogni femminile ritegno, e a dispetto del costume, il solo amore di piacere altrui metteva in opera tutti gli artifizi della lascivia: perchè di rado la modestia è compagna della bellezza. Vengono da ogni parte i Giudei, girano all' intorno, e guardano dovunque gli attrae la curiosità della lascivia; già concepiscono prave cupidigie; la voluttà delle peregrine bellezze sempre più gli agita e stimola; sono invitati nelle case delle fanciulle per sedere a mensa con loro, e si uniscono con esse a nuove usanze e conviti. Non temono punto di partecipare alle preghiere agli altari e agl' idoli, e alle male cerimonie della gente straniera; si che sugli altari di Beelfegor si bruciano gl' incensi di Giuda. Mosè non sopporta più siffatti scandali di empietà, e per istigazione di Dio procura allontanare dagli alloggiamenti quella peste di gente contaminata; raduna il fiore dei giovani più innocenti, senz' ombra di macchia, e chiamato Iddio in testimonio, tien loro questo linguaggio da padre: O inclita casa d' Isdraello fabbricata con le mie cure, o voi che in mezzo a turbe profane serbaste intatte le sacre leggi trasmesseci secondo le nostre costumanze, voi che abborrite macchiare i vostri talami con genti straniere; perchè mostrate cuore sì indifferente? perchè sembra intorpidito il vostro braccio? basta un sol giorno ad annientare chiunque si appressò agli altari di Beelfegor; non abbia ritegno l' innocente porzione di Giuda dallo imbrattarsi le mani nel sangue dei fratelli: così le vien comandato. Mentre tutto acceso di sdegno Mosè prorompe in queste parole, vicino al suo fianco un eroe chiamato Finees vedendo cotal giovane entrato in un sordido postribolo, imbrandisce il pugnale, e avventatosi sull' infame talamo trapassa ad un tempo col ferro il ventre della meritrice e dell' uomo. Di qui ha principio la strage, le turbe atterrano i colpevoli, i fratelli trafiggono i fratelli, i campi bagnati di sangue, la terra coperta di

Utpote qui fuerant Aronnis semine nati.
Nec minus ulcisci muliebria crimina Moses,
Madianisque genus meditatur perdere ferro;
Scilicet agnovit pestem misisse nefandam
Consulto, Judamque toris studuisse teneri.
Ergo, sinente Deo, populum quem sordida tangunt
Crimina, nec patitur solemnia publica lædi
Compellare jubet; tum quæ selecta videntur
Corpora mille virum tribubus deducta quibusque
Præcipit armari, subitoque invadere ferro
Pollutam stupris Phineo sub præside gentem;
Ignaræ quam poscat opem, queis debeat uti
Auxiliis; num terga dari, num tendere contra
Expediat, Judæus adest; extrema pericla
Adjiciunt animos, oriturque audacia damno.
Undique concursu ruitur; civilia nullo
Ordine tela volant, ensisque opponitur ensi;
Sed Madian fuit ira brevis, trepidantque periclis
Quæ dedit arma furor; victrix muralia Juda
Perrumpit, traditque neci quæ mascula pubes.
Inde graves præda, spoliisque hostilibus aucti
Dum redeunt juvenes, magna comitante caterva
Fœminei generis, cui militis ira pepercit,
Occurrens Moses verbis sic increpat æquis:
Tantane vos igitur tenuit clementia sexus
Illius, nostras nuper qui polluit aras?
Externisque diis Judaica vota subegit?
Num puberes, fortesque viros dum traditis Orco,
Fœmineas metuistis opes? Uxoria vobis
Iussa dabit mulier sceleratis edita terris?
Talibus exardens monitis Jacobea virtus
Arma capit rursus, ferroque ignique trucidat
Quidquid adest muliebre genus. Tunc, parcite, Moses,
Parcite virginibus, dixit, vobisque puellæ
Serventur, non omnis erit sub crimine sexus.

membra mutilate. I primi che avevano arso gl'incensi sui nefandi altari degl'idoli sono affissi ad un palo con le spalle rivolte al sole. Si veggono pendere in lungo ordine sul tronco i corpi non lungi dalle tende, e quel tristo albero riflette in terra la sua ombra funerea, le braccia stanno tese in un con le mani; con le ginocchia piegate; con le membra che gravitano sulle gambe strette in legami; percuotono l'aria le grida di quei moribondi, e del loro ultimo gemito risuonano i lidi. Non fu ingrata al cielo quella vendetta, benchè severissima; nè il merito di Finees andò senza guiderdone; a lui e a suoi figli fu concesso l'ufficio di sacerdote e il culto dei patrii altari, come se fossero nati dalla stirpe di Aronne.

Mosè pensa ancora a vendicare le colpe delle femmine con trafiggere a morte la gente di Madian; perchè aveva ben veduto che di là erano usciti i tristi guai, con l'allettare e ritenere i giovani di Giuda nei loro lupanari. A tal fine col permesso di Dio fa chiamare il popolo, cui rimordono le commesse brutture, e senza disturbare le pubbliche feste, ordina che si armino mille uomini scelti dalle dodici tribù, e sotto la condotta di Finees invadano quella gente lorda di turpitudini. Questa non sapendo a chi domandare soccorso, nè di quali ajuti valersi, è incerta se debba darsi alla fuga o resistere. Ma già le si presenta l'Isdraelita; il pericolo estremo la rende coraggiosa, e nell'offese diventa più audace. Da ogni parte accorrono a precipizio; da ogni parte volano senz'ordine i dardi dei cittadini, e le spade si cozzano con le spade. Ma è di corta durata l'ira dei Madianiti; prima afferrano furenti le armi, poi tremano dinanzi al pericolo; finalmente Isdraello vittorioso rompe le loro mura, e fa strage di gioventù maschile.

Mentre carichi di spoglie ostili ritornano in compagnia di un gran codazzo di femmine, risparmiate dall'ira militare, si fa loro incontro Mosè, e così giustamente li rimprovera: E che cosa è

CCCLXVII. Talibus exactis, postquam divisa tributim
Hostica præda fuit, populum numerare jubetur
Sollicitus rerum Moses. Diversa tributim
Agmina conveniunt duodenis cognita signis,
Ordinibusque suis quisquis fuit aptior armis
Censetur, propriæque manet sub nomine gentis.
Forte recensendo popularia semina patres
Salphadis inveniunt natas, quæ, patre perempto,
Successisse bonis discusso jure petebant;
Nam neque progenies aderat, nec mascula proles,
Quæ posset servare domi gentilia tantæ.
Cumque patres nossent nullas hæredibus esse
Conscriptas leges, dubioque in codice niti,
Principium fuit inde novas excudere leges,
Queis bona defunctæ gentis successor adiret.
Nemo tamen superest tantis ex millibus olim
Illorum qui regna Nili, regemque tyrannum
Effugerant; demptis Nunno Jephoneque natis,
Postera progenies fuerat, quæ nomina Mosi
Censenti dederat peregrinis edita terris.
Talibus exactis populus statione quievit.

questa che vi mostrate così clementi verso di quel sesso che testè contaminò le nostre are, e assoggettò i voti dei Giudei agl' idoli stranieri? Non vi siete astenuti di dar morte ai giovani e ai forti, or temete forse la potenza delle femmine? e che? una donna voluttuosa nata in paesi scellerati potrà imporvi i suoi ordini?

I forti di Giacobbe nell' udire tali rampogne si accendono a sdegno, e di nuovo impugnate le armi, mettono a ferro e a fuoco quante donne rimangono. Allora Mosè, risparmiate, esclama risparmiate le vergini, sieno salve le donzelle; perchè non tutto il sesso femminile è colpevole.

Dopo questi fatti le tribù si spartiscono le prede rapite ai nemici, e Iddio ordina a Mosè, ognora vigilante e sollecito, di fare il censimento del popolo. A schiere a schiere si raccolgono le diverse tribù, che si distinguono dai dodici stendardi; è arruolato alle proprie file ciascun uomo acconcio alle armi, e vi resta iscritto col nome della sua gente.

Nell' annoverare la stirpe del popolo i seniori trovano per caso le figliuole di Salfad, che rimaste orfane di padre, domandavano di poterne ereditare legittimamente i beni, non avendoci altri discendenti e figli maschi, i quali possano conservare il nome della loro gentile prosapia. In questa occasione i seniori avendo notato che, in difetto di leggi scritte per gli eredi, erano costretti a interpretare vagamente il codice; impresero a sancire nuove leggi per ben determinare i diritti di eredità. Intanto fra le molte migliaia di coloro, che avevano abbandonato i regni del Nilo, e il tiranno che là dominava, non vi era rimasto nessuno, tranne Giosuè e Caleb; gli altri appartenenti alla generazione successiva erano nati durante i viaggi in terre straniere, ed avevano dato i loro nomi a Mosè nel novero dei giovani. Dopo questi avvenimenti il popolo si ferma e riposa.

LIBER QUINTUS

ARGOMENTO

I. Domanda dei seniori e risposta di Mosè. — XXXVII. Si assegnano ad alcune tribù le nuove campagne per i pascoli. — LXXXVIII. Il Signore prescrive nuovi ordini a Mosè e gli annunzia la sua morte vicina. — CXXV. Divisione delle terre alle tribù. — CLXXXIII. Mosè pubblica il codice delle leggi. — CCLXXVIII. Mosè predice le prevaricazioni d' Isdraello. — CCCIII. Sceglie a suo successore Giosuè. — CCCXXX. Profetizza il Messia e muore. — CCCLXIII. Lutto del popolo, funerali e sepoltura di Mosè.

I. CENSITIS ergo populis, numeroque peracto
Illorum bello fuerat quibus aptior ætas;
Primores gentis patres, quos publica rerum
Angebat series, firmandi limina Judæ
Advenisse rati tempus, sedemque petendi,
Conveniunt, primumque ducem quibus affuit orant:
Maxime terrarum domitor, qui subdere regna
Prodigiis, armisque potes; qui pascere turmas
Naturam præter, totisque feracior arvis
Novistì; qui fundis aquas ubi flumina desunt,
Jamdudum properare dies deserta vagantem
Sistendi populum dimenso novimus ævo;
Qualiacumque Deus nobis decreverat olim,
Complentur tandem; transactum temporis ævum
Abstulit antiquum seniorum funere crimen.
Scilicet illorum nulli quibus oppida quondam

LIBRO QUINTO

Fatto il censo del popolo, e compiuto il numero di coloro che per l'età erano idonei alle armi; i maggiori della nazione incaricati delle cose pubbliche, pensando esser tempo di costituire i confini di Giuda, e chiedere una sede stabile, si riuniscono, e così pregano il primo duce che loro è presente: O massimo conquistatore delle nazioni, che puoi sottomettere i regni coi prodigi e con le armi; che pasci le tue genti in modo sopranaturale, come se tu fossi più ferace di ogni campo; tu che fai scorrere le acque dove mancano i fiumi, ormai ci sembra vicino il tempo in cui il popolo finalmente debba aver riposo, dopo lunga età da che il medesimo erra pel deserto. Qualunque sieno i destini che Iddio per noi stabilì, questi omai sono compiuti: la morte dei più vecchi avvenuta nel giro degli anni espiò l'antica loro colpa: cioè fatto il computo del popolo, non si è trovato più alcuno di quelli che disprezzarono le regioni a loro dovute. Or solo rimane la postuma e giovane discendenza, che omai è impaziente di ac-

Debita sorduerant, numerata gente, reperti.
Posthuma progenies superest, ardetque juventus
Accelerare viam, pactasque requirere sedes.
Omnia respondent cœlo; discedere tandem
Quid vetat? aut Judam desertis detinet oris?
Poscenti requiem populo morosius esset
Differri, possetque mora languescere virtus.
Talibus oranti respondet talia Moses:
Jamdudum agnovi seniorum clade remensa
Festinare diem laturum mœnia fessis
Non adeunda mihi; verum contraria votis
Jussa manent; donec vitalis luminis auras.
Aspiciam, numquam dabitur contingere regnum
Judæis; tales meruit socordia pœnas:
Cum mea tarda manus manantem flumine rupem,
Vixque sibi credens, iterato contigit ictu.
Segnities non ulla mihi, nec proxima regna
Invideo genti: cœlo (tua numina testor,
Summe Pater) rerum seriem suspendere cogor,
Consilium commune sequi deterreor alto.

XXXVII. Talia cum ductor memoret, clamore repleri
Auditur tellus, castrisque moventia contra
Agmina cernuntur; viso quæ murmura Mose
Congeminant, laterique ducis succedere tentant.
Attonitus novitate pater, dum copia fandi
Poscitur, agnoscit Rubenis, Gaddisque moveri
Manassisque tribum; tantos quid concitet æstus
Ignarus, tali venientes arguit ore:
Quid struitur? quis clamor adest? seu poscitis æqua,
Æqua feram; seu quid contra, num cogere Mosem
Sperastis? firmamve minis obvertere mentem?
Talibus effatis, oculos gravitate verendos
Circumfert, lustratque viros, nec reddere verba
Audentes siluisse vetat; tum grandior ævo
Assurgit, supplexque modis, dux optime, dixit,

celerare il viaggio ed occupare i paesi promessi. Ogni cosa risponde ai voti del cielo; or chi ci vieta partire? o qual cagione ci trattiene ancora in ispiagge deserte? Il popolo dimanda riposo; ogni dilazione gli sarebbe molesta; ogni indugio potrebbe render languida la loro virtù. Nell'udire cotali preghiere così risponde Mosè: Dopo la morte dei più vecchi io ben vidi non lontano il giorno, che deve condurre lo stanco Isdraello nel regno promesso, dove non mi sarà mai dato di entrare; per altro resta ancora da compiersi un ordine che si oppone ai voti del popolo: finchè io respirerò le aure vitali, non sarà mai che i Giudei possano penetrare nel regno promesso; tal pena fu conseguenza della vacillante mia fede, sin da quando fui pigro e tardo a credere, toccando per due volte la rupe, d'onde scaturì la sorgente. Per me, nessuna negligenza mi trattiene, e non mi dispiace che il popolo occupi presto i regni vicini: ma (invoco la tua stessa testimonianza, o sommo padre) io sono costretto dal cielo a sospendere la serie degli avvenimenti, e dall' alto mi s'impone a non compiere ancora il desiderio comune.

Mentre il condottiero dice queste parole, si leva gran rumore per quella terra, si veggono le schiere che uscendo dagli alloggiamenti, muovono incontro; e appena veggono Mosè raddoppiano il mormorio, e tentano avvicinarsi al suo fianco. Egli si meraviglia di cotal novità, e mentre domanda copia di parlare, si avvede esser quelle turbe le tribù di Ruben, Gad e Manas; ma non conoscendo la causa di tanto tumulto, le riprende così: Che volete? a che tante grida? se chiedete cose giuste, farò secondo giustizia; altrimenti, sperate invano di costringere Mosè: credete forse con le minaccie pervertire i suoi fermi consigli? Dette queste parole, volge gravemente attorno i venerandi occhi, osserva tutti: e nessuno osa zittire, ma e' gl'invita a rompere il silenzio. Allora si leva uno dei più anziani, e con suppliche-

Nec tentare minis animum, nec cogere ferro
Venimus, aut quidquam clamor meditatur iniqui;
Plurima vis pecudum, jumenta domestica nobis,
Exsuperat, cogitque novas deposcere terras
Pascendo pecori; superest nuperrima nobis
Plurima natorum soboles onerosa vaganti
Pondera, congeries bellis intuta gerendis.
Jugera Jazerri tantum, sedemque Galaddi
Oramus nostris nutriendis partubus aptam
Concedas: quæ regna Sehon, Oggusque tenebat.
Gramine pinguis humus, totoque feracior orbe
Agricolis, gregibusque carens uberrima perdet,
Judæos nisi rura sinas tenuisse colonos,
Sanguine quæ nostro tribuit victoria nobis;
Possedisse precor liceat quæ parta labore.
Allectus gravitate senis legispater heros
Ore magis quam mente dolens, Chananæia, dixit,
Ergo petent vestri per tanta pericula fratres
Viribus exuti vestris? pars integra Judæ
Mollia rura terens, populo pugnante, sedebit?
Quid memorem præcepta Dei, quid fœdus Abrami
Festini vestra firmandum cuspide Judam?
Quod nisi tantarum vilescit gloria rerum,
Posteritasve subest animis incognita vestris,
Extremum meditetur opus, nec proxima palmis
Languescat virtus; tribuat victoria tandem
Hostibus exactis pingues quas poscitis oras.
Dixerat; hinc senior, nequaquam absistimus armis,
Respondit, nec bella geret sine robore nostro
Juda parens; terram petimus, non otia nobis.
Auxilium dabimus genti, subnixaque nostris
Viribus attinget quascumque poposcerit oras.
Non animo mandata Dei, non fœdus Abrami
Exciderant: quocumque vocas, tua signa sequemur.
Æqua patres quæsita viris, terramque pacisci

voli modi si dice: Ottimo nostro duce, non siamo qui venuti con le minaccie, non a farti violenza con le armi, nè meditiamo verun' altra iniquità; solamente il gran numero dei bestiami e dei giumenti domestici ne sforza a domandar nuove terre per poterli nutrire; la numerosa prole delle greggi testè nata è grave ingombro a un popolo vagante; e specialmente quando noi dobbiamo combattere, rimangono senza custodia e difesa. Ti preghiamo dunque a concederci i campi di Jarez, e le pianure di Galad, dove già regnava Sehon e Og, che sono luoghi molto atti al pascolo degli armenti: questa terra pingue di erbe, e sopra ogni altra ferace agli agricoltori, essendo priva di bestiami perderebbe i frutti della sua fertilità, se tu non permettessi alle colonie agricole dei Giudei di occuparne le campagne, che pure abbiamo guadagnate in battaglia a prezzo di sangue; ci sia lecito, ti preghiamo, di possedere quello che abbiamo acquistato con le nostre fatiche.

Il buon padre della legge ascoltò volentieri il dignitoso parlare di quel vegliardo; e mostrandosi più rammaricato nelle parole, che veramente non fosse nell' animo, disse: Permetterete voi dunque che gli altri vostri fratelli, privi di ajuto, s' incamminino in mezzo a tanti pericoli alla volta di Canaan? e mentre i più dovranno sostenere forti pugne, la parte migliore del popolo di Giuda se ne starà mollemente adagiata sui prati? Or dovrò io ricordarvi i precetti d' Iddio, e il patto di Abramo, che dichiarò doversi il regno d' Isdraello stabilire per opera delle vostre armi? Che se non dispregiate la gloria di tante geste; se vi sta punto a cuore il giudizio dei posteri, ponete mente al compiere dell' opera, nè si raffreddi il vostro zelo sul cogliere della palma: dopo aver scacciati tutti i nemici, solo un compiuto trionfo vi renda signori delle pingui regioni che domandate.

Così disse Mosè, ed il vegliardo rispose: non intendiamo de-

Annuerant: obstare pudet quærentibus æqua.

LXXXVIII. Protinus inspectis rebus quibus affuit auctor
Omnipotens, fieri duplum sub fœdere Judam
Perpetitur; mox summa petit, quæ proxima castris
Assurgunt, Abaros montes cognomine dicta.
Contremuere graves divino pondere rupes,
Altaque sidereis fulsere cacumina flammis,
Adproperante Deo; mediis tunc ignibus exit
Cœlica vox, Mosemque jubet succedere monti.
Utque fuit propius (solito nam visere mira
Terror abest) summus Chananæia regna jubetur
Prospectare jugis latos monstrantia campos.
Miranti præpingue solum, variataque frugum
Pondera, vinetisque refertas undique terras,
Attonito rerum Deus illi talia fatur:
Occubuere senes, olim quibus obvia cœli
Munera sorduerant, pactasque attingere sedes
Culposis renuere minis; innoxia pubes
Occupat errantem, purgato semine, Judam.
Errori finem dabimus; sed limina regni
Designanda prius; propriam quam quisque tueri
Debebit terram dimensis divide campis;
Non tamen accedes; Chanaan tetigisse vetaris:
Omnia mente geres, absens regnumque secabis,
Extremum properare tibi denuncio tempus,
Aspiciesque diem donec mea jussa repleris;
Non ultra dabitur. Mandanti talia Moses
Respondit: Quodcumque, Pater, mihi triste ferendum
Immineat, numquam superis discedere cogar
Mandatis, nec flenda mihi mea funera rebor.
Unum oro; populus, defuncto præside, noster
Accipiat, Te dante ducem, nec posse vagari
Absque sinas pastore gregem; quæ credita nostris
Addideras curis, defuncto pignora Mose
Tutentur, subeatque novus pecuaria pastor.

porre le armi, nè i nostri fratelli avranno a pugnare senza il concorso del nostro braccio; noi domandiamo terre, non riposo. Daremo ajuto alla gente; e questa corroborata dal nostro soccorso occuperà qualsivoglia regione. No, non abbiamo dimenticato i precetti d'Iddio, nè il patto di Abramo: dovunque tu ci chiami, seguiremo i tuoi cenni. I padri non vedono ragione da rifiutare le terre richieste, e acconsentono alla dimanda discreta.

Tosto fatte le debite indagini, a queste presiedè l'Ognipossente; il quale dopo aver permesso che le moltitudini Giudaiche si dividano, mantenendosi sempre sotto l'alleanza; si posa sulle alture che sorgono vicine agli accampamenti, chiamate i monti Abari. Le rupi sotto il peso della divina maestà tremano, e allo avvicinarsi di Dio, le vette rifulgono di fiamme sideree; quand'ecco esce di mezzo al fuoco una voce del cielo, che appella Mosè sul monte. Ei senza terrore, come chi è abituato ai prodigi, appena fu sopra la sommità, gli viene imposto girare lo sguardo attorno le vaste pianure di Canaan. Nell'ammirare il fertile suolo, le messi pingui e svariate, le terre coperte di vigne, stupisce, e Iddio sì gli parla: Morirono i vecchi i quali ebbero a dispetto i doni spontanei del cielo, e con minaccie colpevoli rifiutarono di giungere alle sedi promesse; or depurata l'errante stirpe di Giuda, solo rimane la generazione innocente. Perciò daremo fine alle peregrinazioni; ma prima voglionsi determinare i confini del regno, e le terre che ciascuno dovrà separatamente guardare, secondo la misura dei campi assegnati. Tu per altro non potrai accostarti al suolo di Canaan, che ti è proibito toccare; ordinerai le cose col tuo consiglio, e da lungi dividerai quel reame. Io ti annunzio vicino il tuo momento estremo; tu vedrai la luce della vita fino al compiere de' miei comandi, e non più. Mosè così rispose alle prescrizioni del suo Signore: Padre mio, qualunque cosa io mi debba sopportare, ancorchè trista,

Talibus orantem dictis clementia præsens
Obsequitur, certumque facit nova signa sequutum
Mansurum post fata ducis sub Josue Judam.

CXXV. Protinus assensu patrum, duce Josue, tellus
Dividitur Galadis quondam regnata Sehoni,
Nec non quæ fuerant Ogghi campestria regis.
Ergo tribus Gaddis, Rubenis, mediæque Manassis
Assignatur agris, dimenso limite, victis.
Undique migrandi studio vulgusque ducesque,
Matres, atque viri natorum parva trahentes
Corpora, vel collo manibus pendentia nexis,
Excedunt pariter castris data regna petitum.
Turmatim jumenta foras præsepibus acta
Emissique greges dominos comitantur euntes;
Asportantur opes quondam patrimonia gentûm
Victarum, cautusque vehit quibus indiget usus.
Accessa regione loci, pulsisque vetustis
Relliquiis, plebem condendis urbibus aptam
Exercent, stimulantque patres; circumdata muris
Oppida conduntur; Jazzar, Atharotque, Dibonque,
Tegbaque, Bethnemmes, Areor, Ethroque, Sophamque,
Bethanesque vicos molitur Gaddica pubes;
Progenies vero Rubenis, mediæque Manassis
Balmæas, Hesebon, Charias, Clealque, Naboque,
Arottisque urbes acceptis addidit oris.
Nec minus effervent juvenes, quibus arva tueri
Contigerat latis præsepia figere campis
Claudendo pecori, scabrisque tuguria saxis
Rustica conduntur, dulces pastoribus ædes;
Obstringitque genus præsens concordia quamvis
Discretum regione foret, nec corpore scisso
Unanimes gentis minuit divisio vires.
Ast Moses, quem jussa premunt cœlestia, campos
Longinquos animo lustrans confinia regni
Metitur, mentisque sagax distantia firmat.

non mi allontanerò mai da' supremi tuoi ordini, nè mai crederò degna di pianto la mia morte; di una sola cosa ti prego: il nostro popolo, quando non avrà più il suo capo, riceva da te un altro duce, e non permettere che il tuo gregge vada errando senza il pastore; sì, anche estinto Mosè, sieno custoditi i cari pegni da te affidati alle sue cure; ed un nuovo pastore succeda al governo del popolo.

La divina clemenza ascolta i detti supplichevoli di Mosè, e lo assicura che Isdraello, dopo l'estremo fato del suo capitano, seguendo nuove insegne rimarrà sotto la condotta di Giosuè.

E tosto con la guida di questo successore, per unanime consenso dei padri, vien divisa la terra di Galad, già un tempo dominata da Sehon, e parimente si dividono le campagne del re Og. Quindi sono determinati i confini, e vengono assegnate le terre dei vinti alle tribù di Gad, di Ruben, e a mezza tribù di Manas. Il volgo, i maggiorenti, le madri e i mariti traendo seco i figliuoletti per mano o in collo, tutti sospinti dal desiderio di emigrare, abbandonano le tende alla volta dei nuovi regni concessi. I branchi dei giumenti sono tratti fuori dai presepi; le greggie uscite dagli ovili tengono dietro ai passi dei loro padroni, si trasportano le ricchezze, che prima formavano i patrimoni dei popoli vinti, e si reca tutto che si prevede necessario agli usi della vita. Quando i padri furono presso quei luoghi, tolto di mezzo ogni vieto e inutile avanzo, esercitano e stimolano la plebe a costruire nuove città; infatti alcune terre si circondano di mura, e già la tribù di Gad gitta le fondamenta delle città di Jazer, Ataroth, Dibon, Jegbaa, Betharan, Aroer, Etroth, Sophan e i borghi di Bethan. La discendenza di Ruben poi e metà della tribù di Manas aggiunsero alle terre già ricevute quelle di Baalmeon, Hesebon, Cariathaim, Eleale, Nabo, ed Arotte. Con egual premura i giovani, a cui era toccata la

Principio partem, medio quæ clauditur ortu,
Montibus ex Sinais pelagus protraxerat usque
Australes circa plagas, ubi scorpius anceps
Occupat Ægypti terras quas terminat amnis;
Quæque vident propius nascentem jugera solem
Fontibus ex Daphnim Cenaratis terminat undis;
Occiduas vero terras, quod nomine Magnum
Dicitur, inclusit, dilatis finibus æquor;
Tum quæ terra fuit gelido subjecta trioni,
Salsoso protracta mari, contermina flumen
Jordanem tetigit, claudens confinia regni.
Oppida præterea sacris celebranda levitis,
Nec non gramineas pascendis fœtubus oras,
Juraque terrarum tribubus partita decenter
Discrevit proprio designans limite mensor.
Condendas urbes profugis, quorum inscia dextra
Tradiderit quondam civilia corpora letho
Instituit, nomenque quibus concessit asyli.
Nam quoties Judæa manus subducere cuiquam
Audebat vitam, communi jure propinqui
Sanguine cœdentum cœsorum membra piabant.
Non tamen accedi patitur tutaminis urbes
Illis qui dederant meditato vulnere lethum,
Fortuitum tantum crimen tutatur asylo.
Nec datur abscedi profugos ex urbibus illis,
Donec pontificis veniant funebria summi.

CLXXXIII. Insuper excudit leges connubia dantes,
Civilesque domos, propriam quo quisque tueri
Progeniem possit, cubitusque abolere vagantes.
Nec patitur vario misceri semine pubem
Judæam, atque suis tribubus connubere quemque
Præcipit, externumque vetat tetigisse cubile,
Conjugium neu forte vagum patrimonia gentis
Verteret, alteriusve foret quod possidet alter.
Nec minus instituit festis solemnia pompis,

difesa dei campi, attendono a costruire de' presepi nelle vaste pianure per chiudervi la greggia: e negli scabri macigni scavano rustici tugurj per dare grato ricovero ai pastori. Tutti concordi attendono al lavoro, nel quale si trovano uniti, benchè separati in varie parti del paese; nè la separazione affievolisce punto le forze unanimi della gente, sebbene molto affaticate. Essendo tutto inteso Mosè a compiere i voleri del cielo, pensa alle lontane regioni, coll' intelletto misura i confini del regno promesso, e sagacemente ne stabilisce le distanze. Da prima segna i confini della parte di mezzogiorno, che dai monti di Sin si protrae fino al mare intorno alle regioni Australi, ove l' ancipite scorpione dà nome alla terra, che poi 'ha per confine il torrente d' Egitto. I paesi orientali che veggono più da vicino i raggi del sole nascente, dalla fontana di Daphnim si estendono sino al mare di Cenereth; i confini delle terre occidentali cominciano da quello che appellasi il Mar grande, e finiscono allo stesso mare; quindi le terre soggette al gelido settentrione, che si estendono dal Mar salato fino al Giordano, chiudono i confini del regno. Il saggio ordinatore indica altresì le città ove i sacri leviti dovranno abitare, e i territori fertili di erbe per il pascolo dei loro armenti; e delle une e degli altri assegna i limiti. Istituisce ancora le città di rifugio pèr quei fuggiaschi, la cui mano avesse dato involontariamente la morte a qualche cittadino; e a quelle dà il nome di asilo. Poichè ogni qualvolta un Giudeo ardisce toglier la vita a qualcuno, i parenti dell' ucciso hanno comune diritto di espiare col sangue dell' uccisore il sangue della vittima. Non per questo si concede agli omicidj volontari di entrare nelle città di ricovero; ma gli asili proteggono soltanto il delitto commesso senza colpa. Nè i profughi possono allontanarsi da quelle città fino alla morte del sommo pontefice.

Mosè formula ancora le leggi pei matrimoni e per le case ci-

Sacrificosque dies, ventura piacula Judæ
Criminibus, ritusque sacros firmavit agendos.
Præterea quibus esset opus vovisse, quibusve
Dedeceat, votumque ratum quo solvere pacto,
Singula quæque notans sancivit legifer auctor.
Insuper imposuit firmo super omnia nutu
Indigenos Chanæ reges, populosque nocentes
Excidio delere pari, terramque sacrandam
Depurgare viris, quibus impia numina præsunt.
Nec sinit audiri vatem, qui nomine cœli
Detulerit non jussa sibi mendacia verba;
Quique Deos alios externo promere cultu
Auserit, effictis cudendo numina formis
Omnes excidio tradit, Judave repellit.
Septenum quoties Judæis lucifer annum
Attulerit, non jura fori, non credita rerum
Exegisse dedit; quemquam sed pignore solvit,
Devoto veniente die; nec fœnore Judam
Obstringi externo, septem nec longius annis
Servitium patitur Judæos inter agendum.
Cumque sibi præsens venturum nosceret ævum,
Quo populus, patiente Deo, sub regibus esse
Incipiet; reges possint quo jure creari
Prædocuit, modulisque quibus rex debeat uti.
Jura levitarum statuit, nam pignore templi
Depasci voluit sacrarum corpora gentum.
Scilicet illarum divisis prædia terris
Nulla dedit soboli, partem nec reddidit æquam,
Utpote qui debent oblato munere vesci.
Nec siluit quæ jura vigent sub tempore belli,
Quas sociasse sibi, quas vertere funditus urbes,
Quosve reservandos hostes, quos perdere contra.
Quæ minus apta forent armis, tutissima quæve
Corpora bellando, spectet quibus hostica præda
Discerpenda viris; ritu quo capta puella

vili, dove ciascuno possa custodire la propria famiglia, e così resta abolito l'uso delle tende portatili. Proibisce ai Giudei le nozze miste fra persone di stirpe diversa, ed impone che i consorti sieno della medesima tribù; vieta inoltre i maritaggi con gli stranieri; poichè lasciando libere le unioni dell'uomo con la donna, i patrimonj correvano rischio di trasmutarsi per modo, che i beni degli uni passassero in dominio di altri. Stabilisce le pompe per le solennità, i giorni dei sacrifizi, l'espiazione da farsi in avvenire per le colpe d'Isdraello, e le sacre cerimonie. Il medesimo legislatore determina ancora i voti leciti e i non leciti, e in qual modo si possa prosciogliersi, notandone singolarmente i particolari. Ma sopratutto con irrevocabile decreto impone che regnino in Canaan monarchi paesani; che senza distinzione si estirpi la gente ribalda; che si mondi quella sacra terra dagli empi adoratori dei numi. Proibisce al suo popolo di ascoltare le parole dei falsi profeti, che in nome del cielo vanno propagando menzogne e precetti contrari ai suoi; scaccia lungi e condanna alla morte tutti coloro che praticano culti stranieri verso altri dei, o si fabbricano idoli di qualsivoglia maniera.

Ogni volta che l'astro apportatore del giorno segnava il compiere di sette anni, non si tenevano in quell'anno i giudizi forensi, nè si esigevano i debiti; ma al venire di quel tempo consacrato alla divozione e al riposo proscioglievansi i voti; nè si potevano contrarre affari con gli stranieri, nè assumere un servizio più lungo di sette anni.

Mosè prevedendo un tempo, nel quale Iddio permetterebbe che il suo popolo cominciasse a sottostare al governo dei re; indicò le forme per eleggerli, e i modi attuabili dai monarchi nei loro governi. Stabilì i diritti dei leviti, provvedendo che i sacri ministri traessero gli alimenti dalle offerte del tempio. Perciò nella divisione delle terre non diede loro alcun possesso, nè

Judæos celebrare toros non irrita possit.
Quo ritu deceat cœdes occulta piari,
Quæve prius genito spectent, quæ jura minori;
Mutua quid poscat pietas: queis vestibus uti
Dedeceat, propriasque domos qua condere forma.
Judicio subigit patrum quæ crimina lædunt
Jura pudicitiæ, castaque in virgine truces
Exercent ausus, aut integra membra nefando
Prostituunt thalamo, pœnas quibus omnibus addit.
Legibus hinc cavit liceat quibus ostia templi
Attrectare, quibusve nefas: quo membra piari
Expediat ritu, cum somnia turpia fœdent.
Exonerare quibus depasti pondera ventris
Dedeceat, deceatve locis; quæ debita servis,
Quæ famulis merces; liceat queis frugibus uti
Alterius, vel quæque ferat communia tellus.
Quæ spectent inopi messes, quæ jura colonis,
Quæve peregrinis; alieno perditus ære
Quid poscat, thalamosque queant quo pignore solvi.
Talibus exactis, populum præcone canente
Accessisse jubet Moses; nam publica regni
Fœdera venturi communi obstringere voto
Optavit, jurique dato superaddere pacta.
Unanimem, pronumque sibi cum nosceret ergo
Collectum penitus Judam, quod dextra volumen
Gestabat legum circumfert, terque quaterque
Monstratum populo subigit; dein talia fatur:
Perpetuum fiat vobis quodcumque superno
Detulit auxilio Moses; volventibus annis
Deterior quamvis ætas, absumere tantum
Non audebit opus; quidquid sub lumine solis
Exciderit, capietque tenax oblivio quidquid:
Jura tamen quæ scripta Deo, quæ tradita Mosi
Perstabunt, sobolemque novam firmissima cunctis
Obstringent armis, donec defluxilis ætas

volle assegnarne una parte alla loro stirpe, come quella che doveva mantenersi con le spontanee oblazioni del popolo. Non omise d'indicare i diritti in vigore al tempo di guerra, e le città che il popolo avrebbe potuto allearsi, e quelle che avrebbe dovuto abbattere, e i nemici da conservarsi, e quelli da distruggersi. Descrisse perfino le corporature degli uomini più o meno idonee alle armi; e fra chi dovevansi dividere le prede ostili, con qual rito la donzella prigioniera poteva con sicurezza celebrare nozze con i Giudei, e come espiarsi le occulte uccisioni; sancì i diritti dei primogeniti e dei minori; le osservanze della pietà scambievole; mostrò la sconvenienza di certe vesti, diede norme per la costruzione delle case. Sottopose al giudizio dei vegliardi le colpe che offendono la pudicizia, violano la castimonia delle vergini, e ne prostituiscono le intatte membra con nefandi connubj: a' quali peccati assegnò pene relative. Quindi con leggi determinò chi potesse toccare le porte del santuario, e a chi non fosse lecito; e con qual rito si dovessero purificare le membra contaminate da turpi sogni; e dove sconvenisse e dove si permettesse deporre il soverchio del ventre pasciuto; indicò le mercedi dovute agli schiavi ed ai servi; l'uso dei frutti dell'altrui campo; le comuni produzioni della terra; i diritti dei cittadini e dei forestieri; il trattamento da usarsi verso i debitori, e come si potessero sciogliere i legami dei conjugati. Sancite queste leggi, Mosè per voce del banditore comanda al popolo di avvicinarsi; poichè vuole con pubblico voto stringere gli accordi del regno futuro, e aggiungere i patti alle leggi. Allorchè dunque vede raccolta intorno a sè in atto riverente la moltitudine, solleva all'intorno con la destra mano il volume delle leggi, e dopo averlo sottoposto per tre o quattro volte agli sguardi del popolo, parla così: Voi praticherete in perpetuo tutto quello che Mosè vi ha denunziato con l'ajuto supremo; nè per

Afferat extremum statuti temporis orbem,
Quo cœlum, terramque novis sapientia formis
Induerit, veteremque refringet cardine mundum.
Talia commemorans votis legispater æquis
Publica, consulto populo, juranda subegit
Fœdera, firmavitque sacris legalia formis.
Omnibus idem animus, clamor fuit omnibus idem
Jurantis vulgi, nomenque vocantis Abrami,
Jacobisque patris, nec non primoris Isacchi.
Protinus acceptæ jurata volumina legis
Pontifici tradit summo, senibusque levitis
Custodire, quibus divini fœderis arcam
Incubuit, jussitque palam legisse volumen
Codicis illius quoties devolverit ætas
Septenum populis annum, memoremque prioris
Temporis omnino sobolem tenuisse futuram.

CCLXXVIII. Scilicet evolvens venturum præscius ævum
Culposi generis labes prænoverat omnes;
Cum Mosis pertæsa ducis deliria gentum
Accipiet, formisque Deos venerabitur atris
Israelita domus; tantum prævertere crimen
Nititur eloquio Moses, monitorque, minaxque
Prænotis olim culpis arcere nepotes.
Ergo suspiciens cœlum, testabimur, inquit,
Æternas superum mentes, quod crimina vobis
Detulimus ventura, malasque notavimus aras;
Indictum neu forte nefas contagia gentum
Afferat, aut monitu careant venientia damna.
Sed nisi, monstratis scopulis, naufragia noster
Vitavit populus, divosque sequetur inanes,
Disperdet, solvetque domum quam legifer olim
Condideram, Judamque repellent sedibus hostes.
Tempestate ruent messes; brumalibus horis
Defuerint soles, pluviisque negabitur æstas.
Immatura patrum plorabunt funera nati,

volger di anni, nè col peggiorare dei tempi verrà meno opra sì grande; quanto è sotto la luce del sole cadrà, e tutto cadrà nell'oblivione tenace: ma le leggi scritte da Dio e consegnate a Mosè rimarranno per sempre saldissime a vincolare la nuova stirpe, finchè il rapido corso dei secoli non porterà il periodo estremo di tempo, in cui la Divina sapienza, dopo avere spezzato il vecchio mondo sopra i suoi cardini, rivestirà di nuove forme cielo e terra. Il padre della legge commemorando tali cose, consulta il popolo, e alla presenza di tutti sottopone ai voti i patti da giurarsi, e con i santi riti ne conferma le ragioni. Unanime fu il pensiero della moltitudine, ed un solo fu il grido di tutti nell'atto che il popolo fe' giuramento, ed invocò il nome di Abramo, del padre Giacobbe, e del primitivo Isacco. Immantinente i volumi della legge, cui tutti fecero sacramento di osservare, consegna al sommo pontefice, ed ai vecchi leviti, a' quali spetta di custodire l'arca della divina alleanza; ordina la lettura pubblica di quel codice ogni sette anni, e vuole che sempre sia ricordato alla futura generazione quel che era avvenuto.

In pari tempo svolgendo con fatidici detti la serie degli eventi futuri, prevede tutte le macchie della schiatta colpevole, quando Isdraello, fatto dispregiatore del suo antico duce, accoglierà i deliri dei Gentili, e si prostrerà dinanzi ai loro idoli. Il labbro di Mosè cerca scongiurare l'enorme delitto, ed allontanare con ammonimenti e minacce i nepoti dalle colpe omai prevedute. Laonde vôlti gli occhi al cielo, esclama: io chiamo in testimonio l'eterne intelligenze di colassù, in fede che vi ho svelato le colpe avvenire, e vi ho accennato gli altari nefandi; perchè la colpa, avendola prenunziata, non sia contagiosa, e voi siate avvertiti dei danni futuri.

Ma se dopo avervi mostrati li scogli, non si eviterà il naufragio, e si terrà dietro ai falsi dei, il mio popolo fia disperso,

Natorumque simul flebunt funebria patres:
Judæos lædent thalamos victricia gentum
Agmina, nec dabitur natis agnosse parentes.
Omnibus aucta malis legem temerantia nostram
Sæcula perdentur; prædiximus omnia vobis.
Ulteriora quidem populo mandata dedisset
CCCIII. Sollicitus rerum Moses, sed pondere pressus
Annorum, nutuque Dei suprema ferentis
Josuis esse jubet, defuncto Mose, ducatum.
Selecto plausere viro mitissima Judæ
Agmina, promissamque sibi contingere terram
Præside sub tanto gaudent; lætantibus illis
Mœstus adest Joses, lacrimisque profusus obortis
Commissum sibi Mosis onus metuisse fatetur.
Nonne satis, dixit, visuro funera Mosis
Mœstitiæ dabitur? modicumne videbitur ergo
Præsule destitui tanto, quod tergora dandum
Succubitura mihi nimio sub pondere rerum?
Heu timidum dimitte ducem! Judaica pubes
Egregios virtute patres, superoque potentes
Consilio numerat; nec fortia pectora desunt
Officium captura tuum; levioribus aptum
Maxima deterrent. Oranti Josue, flamma
Affulsit cœlo, subitoque fragore tonantis
Auditur vox missa Dei, quæ talia fatur:
Quam minimum sentire suas res optima vires,
Consilioque decet proprio quandoque timescat
Mortalis virtus; verum cum numine nostro
Tuteris, maneantque Dei mandata vocantis;
Desperare nefas; quidquid tibi sumere Moses
Præcipit, audito; Mosis mea porro voluntas.
Flectitur admonitus Joses, onerique futuro
Aptari gaudens, animos spoliavit inertes.
CCCXXX. Tum Moses ætate gravis, sed pectore præsens,
Undique collectis populis altaria juxta,

si dissolverà la casa di Giuda che il suo legislatore avea fabbricato; gente nemica scaccierà la nazione dalle sue sedi. Le tempeste devasteranno le messi; il sole non scalderà più i giorni del verno, e l'estate passerà senza una goccia di pioggia. I figli gemeranno sulla immatura morte dei padri; i padri piangeranno la morte dei figli; le schiere vittoriose dei Gentili verranno a contaminare i talami dei Giudei, sì che la prole non distinguerà più i suoi genitori. I secoli contaminatori della nostra legge si consumeranno in ogni maniera di scelleraggine. Or tutto a voi ho profetato.

Mosè diligente e premuroso com'era avrebbe dato al popolo altri ordini; ma sentendosi ormai oppresso dal peso degli anni, e dovendo obbedire ai cenni del Signore, da cui gli viene comandato disporre le sue ultime cose, trasmette dopo la sua morte a Giosuè la condotta del popolo. Le docilissime turbe di Giuda fanno plauso alla scelta di quel personaggio, e si allietano di poter toccare sotto cotal duce la terra promessa. Solo fra tanta letizia Giosuè apparisce mesto, con le lacrime agli occhi confessa i suoi timori pel conferitogli ufficio, e prorompe in questi detti: Non mi è riserbato assai dolore coll'assistere alla morte di Mosè? Sembra forse lieve cosa il dovere esser privato di condottiero tanto saggio, e mi si vuole affidare di più tanto incarico, sotto il cui soverchio peso al certo soccomberanno le mie deboli spalle? Deh! lascia in pace me timido capitano: tra le schiere di Giuda si annoverano padri egregi per virtù e potenti per alti consigli; non mancano petti generosi che assumeranno il tuo ufficio; ma tu ben sai quanto debba rimanere atterrito dalle opere grandi chi sentesi atto solamente alle piccole. Mentre così parlava Giosuè, rifulge una fiamma per l'aria, e tra il fragore subitaneo del tuono si ode la voce di Dio parlare così: È ottimo sentire bassamente delle proprie forze, ed è bene

Finitimum tali denunciat ordine funus.
Imperium vobis legum, sedesque parandas,
Veracesque docens ritus, genitoris Abrami
Firmavi fœdus, quantum præsentia poscunt
Tempora; namque dies aderunt quibus accola noster
Venturus terra pariter cœloque verendus
Mosæjum complebit opus; felicior ætas
Mittendam vobis Jacobis sanguine pubem
Attulerit, regnumque novum, cum cœlica tandem
Israelita domus cunctis dominabitur oris.
Germinet emissum pignus, gentesque futuras
Nutrierit, tenebrasque vaganti dissipet orbe.
Afflictas mortalis opes, animosque gementes
Irrorent sua verba, velut languentia messum
Gramina, cum campis æstivus decidit imber.
Fundatura novas, depulsis hostibus, urbes,
Jordanas transibit aquas, duce Josue, Juda.
Eloquium servate meum, servate parentum
Justitiam, Josisque patris succedite signis,
Commendate ducem Domino, pariterque valete
Omnes auxilio, quorum fundamina Judæ
Constitui, sanctasque tribus genitoris Abrami.
Alloquor extremum vobis, nam pondere pressus
Annorum, venisse dies agnosco supremos.
Non ultra vixisse datur; quid funera præter
Quid superest? limus fiunt quæ condita limo.
Jam satis officio dedimus: placidissimus ecce
Deficio, veteresque sopor quatit ultimus artus.
Talibus effatis, venerantia lumina cœlo
Affigit, gressumque movens prope fœderis arcam,
Composito tandem discessit corpore Moses.

CCCLXIII. Immani primum casu præcordia subtus
Obticuit mœror, lacrymis sed postea fusis
Erumpit toto fletu; clamantia Mosem
Agmina discurrunt: Mosem, rupesque, nemusque

talvolta che l'uomo virtuoso tema del proprio senno; ma quando vi è l'assistenza del nostro aiuto, quando vi è il comando di Dio che chiama, colpa è disperare; ascolta pure tutto quello che Mosè ti ordina; la sua volontà è la mia. Giosuè cede a questi ammonimenti, e docile alla futura dignità, depone ogni timore dall'animo.

Allora Mosè omai lento per l'età, ma con l'animo ben presente a sè stesso, da ogni parte raccoglie il popolo presso agli altari, e in tal modo annunzia l'imminente sua morte: Coll'esporvi la maestà delle leggi, coll'indicarvi le terre da occuparsi, ed i riti della religione vera, confermai l'alleanza del padre Abramo, per quanto richieggono i tempi presenti; poichè verrà giorno che un personaggio della nostra nazione, adorabile in cielo, verrà parimente sulla terra a compiere l'opera di Mosè; in epoca più felice vi sarà inviato dall'alto un germoglio della stirpe di Giacobbe, apportatore di un nuovo regno; allora finalmente la celeste nazione d'Isdraello regnerà in tutta la terra. Quel germoglio produrrà il nutrimento delle future generazioni, e dissiperà le tenebre del mondo errante nell'errore. Le sue parole conforteranno le forze abbattute e gli animi gementi dell'umano consorzio, come la pioggia estiva rinvigorisce le spighe delle messi languenti sui campi. Il popolo di Giuda, scacciati i nemici, passerà le acque del Giordano sotto la condotta di Giosuè, per gittare le fondamenta di nuove città. Non dimenticate i miei detti, conservate la giustizia dei vostri antenati, raccoglietevi sotto le insegne del padre Giosuè, raccomandate al Signore me vostro duce, che saluto voi tutti insieme, per cui opra gittai le fondamenta di Giuda e le sante tribù del patriarca Abramo. Or vi do l'ultimo addio; chè oppresso dal carico degli anni, conosco vicino il mio istante supremo. Non mi è concesso viver di più: e che altro mi resta fuorchè la morte? torni pur

Congeminant, tantumque locus sonat undique nomen.
Nutritur gemitu vulgus, non quærere mensas,
Non somnum dolor optat iners: morientis imago
Mosis adest, superestque ducis præsentia functi.
Ergo novus præses, quamvis dolor asperet intus,
Casibus aptari simulat, populumque furentem
Amissi mœrore ducis componere curat.
Desinite o tandem, dixit, deflere supremum
Communemque diem: gestarum gloria tanti
Vivit adhuc, vivetque ducis; quæ prodidit olim
Perpetuo mansura die cœlestia jura
Progenies capient omnes, ultraque sepulcrum
Pignora Mosis erunt, pietasque adoleverit illis.
Inde sacrum corpus, quantum deserta sinebant
Littora, solemni jussit traducere pompa
Pontifici summo, cujus funebria ritu
Exercere dedit; Moabis tum denique vallis,
Phægorram contra terram, cineraria Mosis
Accepit tumulo: sed postquam condidit ossa,
Disparuit, nullique patens fuit inde sepulcrum.

fango ciò che fu composto di fango. Assai tempo sostenni l'ufficio: ed ecco placidissimo mi sento venir meno la vita; ecco, l'ultimo sonno invade le mie membra decrepite. Nel dire queste parole, fissa in cielo le venerande pupille, e movendo il passo verso l'arca dell'alleanza, l'anima di lui finalmente si diparte dalla sua ben composta persona.

Al ferale avvenimento in prima il dolore tacque rinchiuso nei cuori di tutti, ma poi cominciò a manifestarsi con lacrime e pianto dirotto. Le moltitudini errando quà e là chiamano Mosè; Mosè, ripete l'eco delle rupi e dei boschi; ogni luogo risuona di questo solo nome. Il popolo si nutre di pianto, e reso inerte dall'afflizione non cerca le mense, non desidera il sonno: l'imagine del moribondo padre gli è sempre dinanzi, e gli rimane soltanto la presenza dell'estinto suo condottiero.

Per la qual cosa il nuovo successore, quantunque col cuore trafitto dall'affanno, si mostra rassegnato al tristo caso, e si studia consolare il popolo divenuto quasi furente pel dolore di tanta perdita. E, cessate, disse, cessate finalmente di piangere il comune nostro duce: la gloria delle geste operate da sì gran personaggio vive ancora e vivrà; tutte le generazioni avvenire riceveranno in perpetuo le sante leggi da lui promulgate; queste, oltre il sepolcro di lui saranno le testimonianze illustri del suo merito, e varranno ad aumentare la pietà.

Quindi ordina al sommo pontefice il trasporto e i funerali della sacra salma con pompa solenne, per quanto il permettono quelle deserte lande; e un cinerario preparato nella valle di Moab, rimpetto al paese di Tegor, accoglie le ossa dell'estinto; ma dopochè ivi furono sepolte, il sepolcro sparì, nè mai più alcuno lo vide.

LIBER SEXTUS

—

ARGOMENTO

I. Il limbo. — XXII. Mosè si manifesta alle anime e incontra Aronne. — LI. Trova Adamo con la famiglia. — LXXXII. Noè coi figli. — CIX. Melchisedech. — CXXIX. Isacco, Giacob, Lot. — CXLV, Abramo. — CLXXI. Mosè chiede ad Abramo le notizie dell'avvenire. — CLXXIX. I vaticinj di Abramo intorno ai successori di Giosuè, intorno a Debora, Gedeone, Abimelecco, Jefte, Sansone. — CCL. Predizioni sulla tribù di Beniamino, Rut, Samuele, Eli, Saul. — CCCVII. David, Salomone, Geroboamo, Asa. — CCCLXXXV. Acabbo, Elia, Eliseo, Atalia, discordie, guerre, idolatria, Ezechia, Manasse, Iosia, schiavitù Babilonese.

I. Postquam deseruit terram legispater heros,
Defunctas animas mundumque subivit inertem,
Quem limbum dixere patres, nam tangere cœlum
Nondum mortali Judex concesserat æquus,
Scilicet antiqui nondum contagia pomi
Abluerat, nec morte potens feralia regna
Verterat immissus cœlesti germine natus.
Necdum conceptas animo sedaverat iras
Omnipotens, primumque luendum sanguine crimen,
Undique jactatam sobolem genitoris Adami
Arcebat longe cœlo, mentesque silentes
Limbica claudebat defuncto corpore tellus.
Illic alta quies, longoque simillima somno
Transagitur vivens ætas; præsentia desunt
Gaudia: venturi tantum fiducia sæcli
Solatur, sanctasque nutrit certissima mentes.

LIBRO SESTO

—

Quando il gran padre della legge ebbe lasciato la terra, andò tra le anime dell'inerte mondo, che i nostri padri appellarono Limbo; poichè l'eterno giudice non aveva ancora concesso all'uomo il cielo, per non essere stato ancora deterso il contagio dell'antico pomo; nè l'Inviato di stirpe celeste aveva cambiato i regni degli estinti a prezzo della sua morte. L'Ognipotente non aveva sedato nel suo animo l'antico sdegno, e per lavare col sangue la prima colpa teneva lungi dal cielo la schiatta del padre Adamo quà e là dispersa; perciò dopo la morte del corpo, le anime erano chiuse nel silenzio del Limbo. Ivi è quiete profonda, ivi passa l'età somigliantissima a lungo sonno; non vi si godono piaceri: solo conforto è la fede nell'avvenire, e questa fede scevra di qualsivoglia incertezza nutrisce le anime sante.

Fino all'aprire dei tabernacoli eterni Iddio ricovrò in quelle sedi le anime degl'infanti, a cui morte immatura tolse l'aure della vita; ed eranvi chiuse ancora le antiche genti, che dai primi tempi del mon do adorarono debitamente il Creatore delle cose: e perciò erano destinate al cielo.

I nostri padri stupirono alla venuta di Mosè sfolgorante di

Infantes illic animas, quibus abstulit auram
Immatura dies olim, gentesque vetustas,
Quæ verum coluere Deum primoribus annis,
Visuras tandem cœlum Deus abdidit illis
Sedibus, æthereas donec propanderet ædes.

XXII. Obstupuere patres venientis fulgure Mosis,
Nam neque desierant duplici radiantia flamma
Cornua, nec frontis majestas cesserat orco.
Lætitia, plausuque fremit quæ proxima turba;
Credebatur enim transactum temporis ævum,
Quo Deus adveniens mortalia pondera passus,
Cœlestes aperire domos, sedesque beatas
Debebat, secumque pios traducere manes.
Sed Moses, quem nemo latet, plaudentibus illis,
Adveniet tandem vobis quem poscitis, inquit,
Adveniet, cœlumque dabit; sed tempora nondum
Explentur; duplici nitidus, quem cernitis, igne
Servitio Judam exemit, populumque vagantem
Relligione potens divino jure subegit.
Agnovere ducem manes, sortemque futuram
Volventes animo levius præsentia deflent.
Interea Moses avidus cognoscere patres
Antiquos, qui regna colunt languentia somno,
Aronnem quærit fratrem, qui pluribus annis
Sepositam sedem defunctus viderat ævo.
Ergo peragrantes æquatis passibus ambo
Ibant noscendi studio, terramque latentem
Mirantur nullo potuisse nitescere Phœbo.
Illis namque locis varios nec volverat ignes
Cœlestis regio, norat nec tempora sydus.
Perpetuum fert aura diem sine sole nitentem.
Non messis, non arbor erat, non copia frugum,
Non pelagus, flumenve; manet spectabilis æquo
Limbica terra situ, nullisque notanda figuris.

LI. Deformes ergo sedes lustrantibus illis

luce, poichè non gli erano venuti meno i duplici raggi che illuminavano il capo di lui, nè sembrava diminuita nei regni della morte la maestà della sua fronte. Le turbe a lui più vicine fremono di gioia e prorompono in plausi; esse credono trascorso il tempo, in cui Dio venendo al mondo e recando sopra di sè le umane colpe, doveva schiudere le celesti mansioni, e condurre seco le anime dei giusti al possesso della beatitudine. Mosè conoscendo gli animi di tutti coloro che esultavano alla sua venuta, dice: Sì, verrà colui che desiderate, verrà a darvi il cielo; ma i tempi non sono ancora compiuti; colui che qui vedete irradiato di duplice raggio, liberò dalla schiavitù Isdraello, e con l'opera potente della religione subordinò alla legge di Dio il popolo errante. In tal modo ei si fa conoscere a quelle anime, che ripensando alla futura loro sorte, piangono la presente, viepiù rassegnate.

Intanto Mosè desideroso di conoscere gli antichi padri che abitano i regni languenti nel sonno, cerca il fratello Aronne, che già da più anni mancato alla vita, era in quelle sedi appartate. Quindi insieme di pari passo vanno errando per desiderio di osservare, e si maravigliano che quei luoghi reconditi non possano essere rischiarati da verun raggio di luce; poichè ivi non sono le sfere celesti che ruotano gli astri, nè il corso del sole distingue l'alternare dei tempi. Un'aura senza mutamento, priva di sole, produce il giorno chiaro. Ivi nè messi, nè alberi, non copia di biade, nè mare, nè fiumi; chi vede il Limbo lo scorge monotono eguale in ogni luogo, senza alcuna varietà di figure.

Mentre osservano quelle sedi uniformi, ecco veggono un vecchio volgere il mesto sguardo intorno alle anime sparse quà e là della sua famiglia, a cui vicina siede una donna addolorata, e sembra afflitta per la stessa cagione di lui. Dal volto dimo-

Cernitur ecce pater quidam, qui lumine mœsto
Undique diffusas animas circumspicit omnes
Adstantis sobolis, mulier cui proxima mœrens
Adsidet, affligi causaque videtur eadem.
Amborum facies quidquam patrasse nefandum
Testatur, veniamque suis deposcere natis.
Non tamen omnis abest illis fiducia mœstis,
Prospectoque simul capiunt solatia cœlo.
Agnoscit primos patres Judaicus heros,
Oblitusque vetus crimen solatur utrosque:
O generis primæve sator, cui contigit olim
Innocuos duxisse dies, cum dextera pomum
Nondum substulerat, primam nec fallere matrem
Ausa erat infelix studio sapientia pravo;
Mœstitiam lenito tuam; felicia sæcla
Promissum visura caput cælestibus ortum
Seminibus venient; terram, duce Josue, sanctam
Quamprimum attinget pubes, satus unde Redemptor,
Crimine sublato, mortalia regna novabit.
Talibus auditis, oculos mœrore gravatos
Attollit taciturnus Adam, vultuque videtur
Lenito, cepisse ducis solamina tanti.
Proxima natorum series circumflua patrem
Obsequitur, verum natos supereminet omnes
Justus Abel, primo fratris qui concidit ictu.
Relligiosus adest Enos qui sacra patrari
Edocuit, sanctisque Deum cognoscere votis:
Tum cœlo dilectus Enoch, quem corpore raptum
Abstulit ipse Deus, nusquamque inventus abivit;
Cætera natorum mixto stetit ordine turba.
LXXXII. Ulterius conferre pedem, genitore relicto,
Cum studeant comites, quemdam gravioribus annis
Aspiciunt procerem, cujus prope tergora pubes
Circumstat, patremque suum coluisse videtur.
Gaudebat genitor natis, oculosque notando

strano aver commesso qualche colpa, e ne domandano perdono ai loro figli. Pure la loro mestizia non è senza qualche segno di fede, e volgendo insieme gli occhi al cielo pigliano conforto.

L'eroe d' Isdraello riconosce in loro i primi padri, ed obliando l'antica colpa consola entrambi con queste parole: O antico progenitore dell'umana schiatta, cui toccò in sorte menare i giorni nell'innocenza, quando la tua destra non aveva ancora colto il pomo, nè la madre prima era stata ingannata dal perverso desiderio d'infausta sapienza, rasserena la tua mestizia; verranno tempi felici, che vedranno il Promesso nato da stirpe celeste; quanto prima sotto la scorta di Giosuè la nazione perverrà in quella terra santa, dalla quale discenderà il Redentore per rinnovare i regni dei mortali, dopo averne scancellata la colpa.

Uditi questi detti, Adamo alza taciturno gli occhi oppressi dalla tristezza, e rasserenando il sembiante, par che gusti i conforti dell'inclito duce. La turba vicina dei suoi figliuoli si aggira intorno a lui riverente: ma sopra tutti si distingue il giusto Abele, che primo cadde vittima dell'ira fraterna. Gli sta presso il religioso Enos, che insegnò a soddisfare ai doveri di religione, e a riconoscere Iddio con sante oblazioni. Succede a lui Enoch diletto al cielo, che fu trasportato col corpo dal medesimo Iddio, nè mai fu più trovato in verun luogo. Gli altri figli erano insieme confusi senz'ordine.

I due compagni, lasciato il primo padre, muovono oltre il passo, e veggono un personaggio grave di anni, attorno al quale sono dei giovani, che sembra gli rendano ossequio come a lor genitore. Ed egli si compiace dei figli, e osservandoli pasce i desiosi occhi, ma guarda un di loro con torvo ciglio, e gl'impone di star lungi dal fianco paterno. Mosè riconobbe in loro i tre figli di Noè col padre, che nell'arca lavorata di sua mano superò il diluvio, e galleggiando sull'acque, potè serbare il seme

Pascebat cupidus, natum sed tristior unum
Despectat, laterique jubet distare paterno.
Agnovit Moses triplici cum prole Noetum
Illum, qui quondam fabrefacto robore vicit
Diluviem, potuitque genus servare natando.
Salve, sancte parens, renovati germinis auctor,
Dux inquit, quem jure ferunt genuisse secundum.
Artibus aucta tuis spumantia pocula vitis
Attulerat, potumque novis expresserat uvis;
Lætitiam vitamque tibi mortalia debent.
Excitus eloquio senior dum cornua Mosis
Miratur, noscitque ducem; servavimus, inquit,
Humanam pelago sobolem, curisque levamen
Potandum dedimus; verum majoribus ortus
Germinibus Servator erit, qui corpora ponto
Lethali demersa feret, portumque docebit.
Altera condetur renovati fœderis arca
Cœlesti fabrefacta manu, quæ grandior omnes
Accipiet populos, adytum nec clauserit ulli.
O quantas tranabit aquas, quantisque procellis
Undique dimenso veniens pulsabitur orbe!
Fluctibus o quantis vigilans tentabere nauta!
CIX. Talia dum memorat vates, aperitque futurum,
Adstitit ecce sacris præcinctus tempora vittis
Melchisedech Salemis, primus qui templa sacerdos
Ingressus cum pane merum libaverat olim.
Cumque viros nosset Judæo semine natos
Accessisse sibi; veterem haud oblitus Abramum,
Quem patriis olim peregrinum noverat oris,
Lætatur, verbisque bonis affatur utrosque:
Maxime sacrarum rerum, legumque repertor
Debebit subnixa quibus consistere tellus;
Tuque sacerdotum summus, cui condere primum
Contigerat templum scripto sub fœdere cœli;
Tempore quippe meo pietas sub lumine tantum

dell' umanità. Oh salve, santo patriarca, salve, autore della stirpe rinnovata, proruppe Mosè; a ragione tu sei chiamato il secondo padre degli uomini; mercè la tua arte le uve stillarono dai nuovi grappoli il liquore, e ne furono colme le tazze spumanti; i mortali debbono a te la vita e la gioia.

Scosso da questo parlare il vegliardo mentre ammira i bipartiti raggi di Mosè, e lo conosce, salvammo, è vero, ei risponde, salvammo dalle acque l'umana stirpe, e a ristoro delle fatiche le demmo il generoso liquore; ma da germi più nobili deve nascere chi trarrà fuori i corpi immersi nel mare della morte, e indicherà loro il porto. Si fabbricherà un' altra arca della seconda alleanza per mano di Fabbro celeste, e più vasta della prima riceverà tutti i popoli, senza chiudere l' adito ad alcuno. O quante acque valicherà! oh da quante procelle sarà battuta dovunque nel percorrere il mondo! e tu, o vigilante nocchiero, da molti flutti sarai minacciato.

Mentre egli espone questi vaticinj, e svela il futuro, ecco Melchisedech di Salem, cinto le tempie delle sacre bende, il primo sacerdote che entrò nel tempio a offrire il vino e il pane. Egli vedendo avvicinarsi due personaggi, che conosce della stirpe di Giuda, e rammentandosi del vecchio Abramo, che aveva conosciuto un tempo nelle patrie spiagge, si rallegra, e con amiche parole imprende a parlare loro così: O massimo autore dei riti sacri e delle leggi, sulle quali la terra dovrà stabilmente fondarsi; e tu sommo dei sacerdoti, a cui toccò fabbricare il primo tempio sotto l' alleanza espressa di Dio; poichè a mio tempo la religione era soltanto soggetta al lume dello spirito, e mancavano le leggi del sacro culto. Allora elevandomi coll' animo consapevole del futuro al di sopra delle cose mortali, le mie sole mani offrirono il vino insieme col pane: delle quali offerte un' epoca più felice della nostra vedrà rinnovati i misteri in maniera assai più so-

Mentis erat, deerantque sacris legalia rebus.
Tunc mea sola manus venturi præscia sæcli
Obtulit, assurgens animo mortalia præter,
Immixtum cum pane merum, solemnia quorum
Aspiciet nostris ætas felicior annis.
Lætatur novisse patrem, nam plurima Moses
Tantarum rerum chartis confiderat olim.

CXXIX. Inde ferens ultra cupidus vestigia, Aronne,
Aspexit, monstrante, caput genitoris Isacchi,
Jacobisque senis duodena prole beati;
Quem juxta pubes, tribuum primordia Judæ,
Consistit, sanctumque patrem veneratur euntem.
Et proprius lateri Beniam Jacobis adhæret,
Josephique caput fratres supereminet omnes.
Lætatur visu Moses, lacrimisque coortis
Effari vix posse datur; suspiria verbis
Dulcia miscentur, carisque amplexibus omnes
Detinet immixtos pietas taciturna propinquos.
Proxima Lottis adest sedes, qui lumine torvo
Progeniem spectat, thalamosque perodit iniquos;
Mœret fixa solo conjux, vultumque rubore
Suffusum natæ metuunt accedere patri;
Quam nollent servasse genus, stirpemque parentis!

CXLV. Affines ultra sedes, subeuntibus illis,
Undique visendi studio quæ digna notari,
Cernitur ecce pater longo venerabilis ævo,
Plurima cui canas neglecto crine tegebat
Barbá genas, oculisque polo defixus inhærens;
Suspenso nutat gladio manus; araque juxta
Eminet, accensoque emittit cespite fumum;
Arreptum sistit gladium prope nuncius ales,
Vociferansque senis meditatos impedit ictus.
Talis Abram steterat recolens fortasse vetustum
Officium, jussumque Dei sua jussa vetantis.
Salve, sancte senex, nostrorum prima parentum

lenne. Mosè gioisce di aver conosciuto quel buon padre, poichè egli aveva affidato alle carte molte memorie di lui. Con desiderio di osservare, muove oltre il passo; e gli vien mostrata da Aronne la fronte del patriarca Isacco, e del vecchio Giacobbe lieto de' suoi dodici figli, primordi della tribù di Giuda, che gli stanno vicini; e venerano il santo loro padre fattosi innanzi. Al fianco di Giacobbe sta Beniamino, e il capo di Giuseppe si vede elevato sopra di tutti gli altri fratelli. A quella vista Mosè si commuove di letizia, le lacrime gli concedono a stento di parlare; e mescolando alle parole i sospiri, con amorevoli amplessi li tiene alquanto stretti fra le sue braccia in pietoso silenzio.

Ivi presso siede Lot, che guarda con gli occhi torti la prole, ed ha sempre in odio i talami turpi; mentre la moglie con lo sguardo fisso in terra, e le figlie col viso coperto di vergogna esitano di avvicinarsi al padre; esse che non avrebbero voluto conservata la generazione e la stirpe del padre!

I medesimi inoltrandosi nelle vicine sedi per desiderio di vedere quello che vi era di più osservabile, ecco apparisce loro innanzi un patriarca venerando per la sua lunga età, al quale folta barba cuopre le bianche gote, con la chioma scomposta, con gli occhi fissi al suolo; gli vacilla il braccio armato di spada sospesa in alto presso un' ara, dove si eleva il fumo di un ardente rogo, mentre un angiolo trattiene il ferro imbrandito, e insieme con la voce impedisce il colpo meditato da quell' intrepido vecchio. In tale atteggiamento già stava Abramo rinnovando l' atto dell' antico sacrifizio, e il comando di Dio, che poi ritirava i suoi ordini. Salve, o santo vecchio, esclamò allora Mosè, salve; tu con promessa infallibile, con la scorta delle tue orme apristi alla primitiva progenie dei nostri avi i fertilissimi regni di Canaan; quanto prima sotto la condotta di Giosuè la nuova generazione, dopo aver passato il Giordano, perverrà a quella

Progenies, inquit Moses, qui fœdere certo
Jussisti Chananæa sequi pinguissima regna
Vestigiis patefacta tuis; duce Josue, terram
Quam primum attinget pubes, Jordane remenso.
Excutitur defixus Abram, venerandaque verbis
Ora movens patriis, tandem, dux optime, dixit
Nosceris, effarique datur, coramque tueri
Tene modo video, Judæi gloria templi,
Antistes nostris jamdudum condite terris?
Omnia namque mihi cœlestis nuncius aulæ
Detulit, amborum patrias testantia curas.
Æternum pietatis opus, sanctumque volumen
Novimus emissum, digitisque excussa supernis
Carmina, quæ totum diffundent legibus orbem.
CLXXI. Talia fatur Abram, cœpit cum talia Moses:
Plurima, sancte senex, veterum monumenta parentum
Tradidimus chartis tardos doctura nepotes;
Quæque tamen ventura manent, volventibus annis,
Non nisi sub tenebris, sacrisque notavimus umbris;
Nam Deus arcano retulit mihi postera verbo.
Sed tu, quem patula declarant omnia luce,
Venturas mihi pande vices, nubesque tegentes
CLXXIX. Discute, namque potes. Precibus mox flexilis Abram
Obsequitur, mirisque modis ventura profatur:
Postquam condiderat latis audacia campis
Excelsum Babelis opus, molemque superbam,
Multiplicata nimis patriam liquisse coacta
Progenies, toto peragrans diffunditur orbe,
Eloquiumque novum mutatis advena terris
Edidit, amisitque vetusta vocabula rerum.
Ergo mortales generis monumenta prioris
Tradita, quæ capiunt anni, traduntque vicissim,
Deturpant, verumque Deum cognoscere cessant.
Undique prorumpunt fabrefactis numina formis,
Pravaque mendaci redolent altaria fumo;

medesima terra. Abramo, che stava sempre col guardo fisso, riscuotesi, e scioglie le venerande labbra in queste parole: finalmente, ottimo duce, io ti conosco, finalmente mi è dato parlarti e vederti di persona: E te pure io veggo, o gloria del tempio Giudaico, o archimandrita costituito da molto tempo nelle nostre terre? il messaggiero della reggia celeste mi svelò tutto quello che attesta le paterne cure di voi due. Io sono consapevole di quell'opera eterna di religione, di quel santo codice pubblicato al popolo, e della parola scritta dalle superne mani, di quella parola che divulgherà per tutto il mondo le leggi. Sì dice Abramo, e a lui risponde Mosè: O santo vegliardo, noi abbiamo scritto sulle carte le memorie dei nostri antichi padri per ammaestramento dei tardi nepoti; ma quel che deve succedere nel corso dei secoli lo abbiamo notato sotto oscuri velami e sacre figure; perchè il Signore ci aprì l'avvenire con parole arcane. Or tu, al quale ogni cosa rifulge di luce serena, orsù svelaci le future vicende; e poichè tu puoi, dirada le tenebre che cuoprono il nostro intelletto.

Abramo esaudisce volentieri questa preghiera, e in modo ammirabile così comincia: Dopochè gli audaci ebbero fabbricato sulla vasta pianura l'opera della superba mole di Babele, l'umana discendenza essendosi troppo moltiplicata, è costretta ad abbandonare la patria; va propagandosi errante pel mondo, e peregrina in luoghi stranieri usa nuovi linguaggi, avendo perduto i primitivi vocaboli. Allora i mortali guastano i monumenti dell'antecedente generazione, alterano le memorie affidate al tempo dalla tradizione, e cessano di conoscere il vero Dio. D'ogni dove s'innalzano immagini d'idoli fatte dall'uomo, e gli empi altari olezzano di mendaci profumi; quanti vi hanno popoli, tanti si fabbricano templi agli Dei. Io solo avevo ardito bandire il culto verace; io solo, illeso dal comune contagio, pre-

Quotque vigent populi, tot condita templa Deorum.
Unica nostra manus veracem promere cultum
Ausa erat, æternumque Deum præferre parentum
Communi non læsa malo; cum conderet ergo
Selectam cœlo sobolem, populumque sacrandum,
Illius Deus esse patrem decrevit Abramum.
Talia cum vates memoret, cœlestibus auctus
Ignibus, acceptum deprompsit pectore carmen:
Iam nunc progenies spissis numerosior astris
Mosæjum maturat opus; Chananæia regna
Occupat immissus Mosæjo codice ductor.
Sistetur tandem populus. Tum, Josue functo,
Concordes gemini fratres moderamina summa
Accipient, motisque procul victricibus armis
Firmabunt, ultraque ferent confinia regni.
Protinus absumptis rebus Sagmarrus, Aodque,
Othonielque duces Chananæum cuspide regem
Prosternent, populusque jugo solvetur iniquo.
Postmodo Judæis præses fortissima bellum
Debbora conficiet nostrum, Sisarasque cohortum
Victarum ductor latitans post prælia frustra
Concidet, infixus muliebri tempora clavo.
Quid tua facta canam, Gedeon dux maxime, cujus
Auxilio Madian propellet Juda phalanges?
Signa petes cœlo, deerunt nec signa petenti.
Quam sapiens Baalis aras, lucosque profanos
Effringes, patriamque Diis purgabis iniquis!
Septuaginta tibi juvenes, tua postuma proles,
Uxores parient, longoque notaberis ævo.
Donec defuncto cupidus succedere patri
Abimelecchus erit, fratrum qui sanguine terram
Consperget, pugnansque dabit pro crimine pœnas.
Non Tholam, Jaremque duces, memorare necesse
Judæam qui pace regent; pauperrime Iephte,
Depulsus laribus patriis, multumque vagatus

feriva l'eterno Iddio dei miei padri; infatti Egli volendo formarsi una stirpe eletta, e consacrare un popolo, stabilì che Abramo ne fosse il padre.

Nel rammentare questi fatti il patriarca è illustrato da celesti raggi, ed emette questi vaticinj a lui comunicati dall'alto: E già ora i miei discendenti, più numerosi degl'innumerevoli astri, maturano l'opera di Mosè; e il duce provvisto del codice di lui occupa i regni di Canaan. Finalmente il popolo si fermerà; e quando Giosuè sarà trapassato, due fratelli uniranno concordi le loro tribù, a capo delle quali recando lungi le loro armi vittoriose, rafforzeranno ed estenderanno i confini del regno. Immantinente dopo queste imprese i capitani Othoniel Aod e Samgar prosterneranno con le armi il re Cananeo; ed il popolo verrà prosciolto dall'iniquo giogo. La fortissima Debora finirà la nostra guerra in favore dei Giudei; e Sisara generale delle vinte coorti si nasconderà invano dopo la pugna; ei dovrà cadere con le tempie trapassate da un chiodo per mano di donna. Che dirò delle successive tue geste, o Gedeone, pel cui braccio Giuda respingerà le falangi di Madian? chiederai al cielo un prodigio, nè il prodigio ti mancherà. Oh con quanto senno ti veggo atterrare l'ara di Baal, i boschi profani, e mondare la patria dagl'idoli turpi! Le tue mogli partoriranno settanta figliuoli, tua ultima prole, e per lungo tempo sarai ricordato. E quando Abimelecco vorrà succedere al defunto suo genitore, bagnerà la terra del sangue dei fratelli, ma espierà la pena del delitto in battaglia. Nè importa accennare i giudici Iola e Jair, che governeranno in pace la Giudea. Tu, povero Iefte, dopo essere scacciato dai patrii lari, errante per molto tempo, vincerai i popoli Ammoniti, e sarai principe d'Isdraello. Ma se non avessi fatto l'audace voto, e il tuo cuore di padre avesse temuto di perdere la vergine figlia, tu saresti più felice! poichè i voti temerarii nocciono talvolta

Ammonios vinces populos, Judamque tenebis.
Sed nisi vovisses Domino felicior esses,
Innuptamque pater metuisses perdere natam!
Solventi quandoque nocent temeraria vota.
Ostensi tantum populo post funera Iephtis
Abesas, Achialonque regent, Abdonque ducatum;
Illorum transibit enim sine murmure nomen.
Omnibus egregior ducibus nuperrime Sanson
Nasceris prædicte Deo; tua dextra leonem
Discerpet, dulcique fluet leo melleus ore.
Arcanis solvenda feres; Philisthea messum
Arva dabis flammis, captivaque vincula rumpens
Prosternes validas dentato robore turmas;
Attolles humeris postes, manibusque columnas
Excuties templi, procerumque attrita ruinis
Corpora prosternes; tibi nec tua dextera parcet.
O nimium felix, cupidos nisi pascere visus
Auderes, nec membra dares sapienda puellis!
Præside defuncto tali, sine præside Judam
Mansurum cerno, nullisque coercitus armis
Quisque sibi quæ recta probat pro-lege sequetur
Tempore Micha tuo: Laiam cum Danica pubes
Sexcentis armata viris deleverit urbem.
CCL. Heu Beniam, Beniam, quantis laniabere telis
Cum proles Judæa torum, violataque nuptæ
Jura pudicitiæ communi puniet ense!
Dementur tribui vires, natasque negabit
Nubendas tibi Juda pavens; sed viscera tandem
Flectentur matris: thalamo lætabere rursus.
Quam sapiens viduo noles discedere tecto,
Annosamque socrum comitabere Ruttea conjux!
Exemplar pietatis eris, nec nomina castæ
Amittes, licet ipsa petas connubia supplex:
Conjugiis deducta tuis o qualia tellus
Pignora suscipiet, postquam melioribus annis

ai devoti. Dopo la morte di Iefte, tanto noto al popolo, saranno Giudici Abeson, Ajalon e Abdon; ma il loro nome passerà senza grido di fama. Finalmente nascerai tu, o Sansone, il più forte di tutti i duci, predetto da Dio; la tua destra sbranerà il leone, e dalla bocca della fiera scorrerà il dolce miele. Proporrai a sciogliere un enimma, darai in preda alle fiamme le messi dei Filistei, e rompendo i vincoli della schiavitù, prosternerai con la dentata mascella le valorose turbe; ti recherai sugli omeri le porte di una città, e scrollando con le mani le colonne del tempio, schiaccerai sotto le rovine anche i più ragguardevoli de' tuoi nemici, e neppure a te stesso perdonerà la tua mano. Tu saresti il più felice dei mortali, se non ti compiacessi troppo di pascere gli sguardi, e saziare gli appetiti nelle voluttà femminili! Dopo la morte di un tal duce veggo il popolo di Giuda rimaner senza capo; e senza il freno delle armi veggo che ciascuno segue in sua legge quello che più gli talenta. Il che avverrà a tuo tempo, o Mica, quando la tribù di Dan con l' ajuto di seicento uomini armati distruggerà la città di Lais.

Ahi Beniamino, Beniamino, da quanti dardi veggo dilaniato il tuo seno, quando la gente di Giuda di comune accordo punirà con le armi le tue scellerate violenze, in onta ai diritti della conjugale pudicizia! Saranno tolte le forze alla tua tribù, e Isdraello rifiuterà dare le sue vergini in ispose a' tuoi figli; ma poi le sue viscere, come quelle di una madre, si commoveranno, e sarai confortato di nuovo dalle gioje dei talami. Quanto saggiamente, o Rut, non vorrai abbandonare il vedovo tetto, e ti farai compagna della tua vecchia suocera! Tu passerai ad esempio di pazienza, nè perderai il nome di casta, quantunque tu stessa dimandi supplichevole un nuovo maritaggio. Oh quali rampolli derivanti dalle tue nozze riceverà la terra, finchè in tempi migliori si compierà finalmente la nascita del Pargoletto celeste! O Anna,

Cœlestis tandem Pueri complebitur ortus!
Desine tristari; exoratam denique prolem,
Anna, dabis, thalamosque graves, Elcane, videbis.
Nascetur Samuel: Domino sacrabitur infans,
Pontificemque senem natorum crimina passum
Terrebit, nec verba teget venientia cœlo.
Quid simulas, antistes Heli, lœdentia templum
Furta? quid oblato permittis viscere pasci?
Audieris prolis cædem, Iudamque gementem
Vulnere Phænisso: captam victoribus arcam
Audieris, sellaque cadens præfractus obibis.
Dedecus heu quantum Judæis imminet! arcam
Accipiet templum Dagonis: sed procidet amens,
Procidet ejectum numen, Phænissaque pubes
Cogetur pœnis sanctum dimittere pignus.
Quanta manet clades populum portatile templum
Audentem tetigisse! reversam fœderis arcam
Accipiet Gabaon tectis; Philistheus audax
Cœdetur, tergumque dabit, Samuele premente.
Tempus adest, primusque dies quo postera proles
Pontificum regimen, patrumque perosa ducatum,
Regales dominos gentili more creandos
Clamabit; quæ damna manent communia genti
Optanti regem Samuel testabere frustra;
Ungetur fietque Saul rex sorte vocatus.
Quam bellator erit! juvenes dominantior armis
Sumendis coget: Galadam certamine gentem
Defendet, gentisque ducem; Philisthea tela
Contundet, sceptrumque dabit tibi, Galgala tellus.
Perpetuis fruerere bonis, stultissime regum,
Inconcessa tuo caderet nisi victima ferro;
Heu quantas amittet opes temeraria dextra!
Quid parcis gregibus victis? quid regius Agag
Devotus letho vivit? num jussa Tonantis
Haud noras? latuitne senis sententia vatis?

cessa di rattristarti, chè finalmente darai alla luce la prole implorata; e tu, o Elcana, vedrai il talamo fecondo. Nascerà Samuele, che fin da fanciullo sarà consacrato al Signore, e un giorno palesando le parole venute dal cielo, atterrirà il vecchio pontefice troppo indulgente verso le colpe dei figli. E a che, o Eli gran sacerdote, a che dissimuli le frodi commesse a danno del tempio? a che permetti che la tua prole s'impingui delle vittime offerte dal popolo? Tu ascolterai l'annunzio della morte dei figli, e i gemiti d'Isdraello percosso dal ferro di Filiste; l'arca verrà in mano dei vincitori. Al funesto annunzio tu cadrai dalla sedia all'indietro, e infranto il capo, morrai. Oh quanto vitupero sovrasta ai Giudei! l'arca sarà posta nel tempio di Dagone, ma il falso nume piomberà in pezzi a terra; onde il popolo Filisteo sarà costretto dai flagelli a lasciare quel santo deposito. Quanto sangue verserà il popolo, che oserà toccare quel tempio portatile! quindi l'arca dell'alleanza sarà accolta entro una casa di Gabaa: l'audace Filisteo sgominato da Samuele darà le spalle e la vita. Si avvicina il giorno, si avvicina quel giorno che per la prima volta la posterità avendo a noja il regime dei pontefici e il dominio dei Giudici, eleggerà per acclamazione, secondo il costume delle altre nazioni, i regii dominatori; e indarno tu o Samuele dichiarerai i danni pubblici, che dovrà patire la gente desiderosa di un monarca; verrà unto e sarà fatto re Saul eletto a sorte. Egli sarà uomo di guerra, e come dominatore comanderà alla gioventù d'imbracciare le armi; difenderà in campo la gente e il duce di Galad; ribatterà i dardi dei Filistei, e darà lo scettro a te, o terra di Galgala. Tu godresti per sempre di ogni bene, o stoltissimo re, se per opera del tuo ferro non fosse caduta una vittima che non potevi sacrificare; oh quanta potenza perderà la tua mano temeraria! Perchè tu conservi ancora le greggie acquistate in battaglia? perchè vive ancora il reale Agag destinato

Non pietas, sed stulta fides servasse nocentem.
Quanta tibi cœlum temnenti damna parantur!
Nequicquam, reprobate Deo, populisque vocatis
Defunctos tumulo manes, Pithonaque quæres;
Nequicquam, curas animi mœrore furentis
Mulcebis cythara puerili pollice tacta;
Scilicet excisis, librato corpore, membris
Te puerosque tuos Bethsania mœnia cernent,
Armaque quæ tuleras delubro numina diro
Accipient, tumulumque dabit vix regia tellus.

CCCVII. Nascere, sancte puer, pastorum gloria regum,
Jessenam patrio attolles qui carmine pubem;
Proscripto succede duci; tibi debita namque
Sceptra manent; quantis juvenis celebrabere factis!
Corpora rurali sternes immania funda,
Exuerisque feros armis colloque gigantes:
Eradenda dabis Phœnissa virilia ferro,
Audebisque toros regum virtute pacisci.
Ærumnas perpessa tamen, moderataque virtus
Nequicquam Saulis tanget præcordia regis;
Heu quales profugus terras, qualesque subibis
Infames gentes! quantis urgebere bellis!
Non tamen exciderit virtus, tandemque supremo
Præcinget natalis Hebron tua tempora serto.
Non tibi multorum regalia sceptra negantum
Seditio minuet vires: contraria tela
Juda parens sistet, bellumque experta cruentum
Æmula conciderit peregrino vulnere cervix,
Imperium tibi tota feret domus advena Judæ.
Jebusæus atrox cedet, turrisque Sionis
Capta tibi, condet celebrandam regibus aulam.
O quantos deles populos, quantisque tributis
Solveris! aspicio Syros, Moabesque, Sobasque,
Ammoniosque viros Judæo jure teneri.
Anne tuum memorem crimen? cur omnia dantur

alla morte? non conosci forse i voleri di Dio? forse ignori il vaticinio del vecchio profeta? Non è pietà, ma stolta fidanza conservare il colpevole. Oh quanti mali ti si apparecchiano per aver disprezzato il cielo! invano, o riprovato da Dio, davanti all'adunanza del popolo richiamerai dal sepolcro le ombre degli estinti, e invocherai la Pitonessa; invano con l'arpa toccata dalla mano di un garzoncello cercherai sedare gli affanni del tuo animo furente di tristezza; imperocchè le mura di Betsan vedranno te ed i tuoi figli con le membra mutilate, il corpo penzoloni; e le armi che avrai portate saranno ricevute nell'empio delubro dei numi: per caso avrai sepolcro in una regia terra.

Nasci, o santo fanciullo gloria dei re pastori, tu col patrio tuo canto renderai immortale il popolo di Iesse; tu succedi al proscritto monarca; a te per diritto è riserbato lo scettro: oh con quanti fatti sarà celebrato il tuo nome! Con la fionda pastorale atterrerai uno smisurato gigante, lo spoglierai delle sue armi, e gli mozzerai la testa.

Il tuo ferro estirperà le forze dei Fenici, e in premio del tuo valore riceverai la figliuola del re a te promessa in consorte. Sosterrai dure prove con moderazione e pazienza; nè per queste virtù ti verrà fatto di addolcire il cuore di Saul: ed oh in quali terre, tra quali genti infami io ti veggo! quante guerre ti si muovono contro! Eppure non verrà meno la tua virtù, e finalmente il natìo Ebron ti cingerà di real corona le tempie. Nè diminuirà la tua potenza, adonta che molti non vogliano riconoscere il tuo scettro: l'alma tribù di Giuda reprimerà le armi nemiche; e i tuoi emuli, dopo esser venuti alle prese in campo aperto, riporteranno da ferro straniero ferite mortali; così tu assumerai il comando di tutto Isdraello. Si arrenderanno ai tuoi cenni i feroci Tebusei; la fortezza di Sion da te espugnata diventerà il famoso palagio dei re. Quanti popoli soggiogherai, da

Nosse mihi? cuperem quidquam siluisse loquendo.
Sed gemitus agnosco pios; culpabile delet
Flagitium pietas. Lacrymis commissa luentur.
Non tamen effugies pœnas, popularia namque
Arma frement, tergumque dabis popularibus armis.
Regales invadet opes, thalamosque paternos
Natorum rabies: populûm contagia censum
Absument, flebisque peremptos vulnere natos.
Sed tantis præstare malis regalia cerno
Robora virtutis: fidos numerabis amicos
Eversis quamvis rebus: tua triverit hostes
Dextera, pacatumque ferent contraria finem.
Prælectus tibi natus erit, quem Juda videbit
Imperiis, statuente Deo, succedere patris;
Illius confisa sinu tua jussa suprema
Efflabis, dabiturque mori prope pectore nati.
O quali Salomon firmabis initia regni
Sanguine! quanta novis dabitur vigilantia rebus!
Non rabies fraterna tibi, summusve sacerdos
Præstiterint; uti ferro cogeris iniquis.
Copia quidquid alit, quidquid sapientia magnum
Effuso capies cœlo: regalia condes
Mœnia, divinamque sacrabis conditor ædem.
Urbibus augebis terram, tibi munera plures
Exsolvent gentes: longinquo tramite reges
Consultum venient, aliisque notabile terris
Aurum dimenso pelago tibi classe vehetur.
Sed neque largito manans sapientia cœlo,
Nec pietas, nec jussa patris, nec gloria tantum
Externis regem thalamis, divisque profanis
Arcebunt, sapiensque manus feret impia thura.
Non impune tamen: meritis nam postea pœnis
Afficiere senex; scissis violabitur armis
Imperium, binosque feret gens unica reges.
Niliacis profugus terris, Salomone perempto,

quanti tributi sgraverai la tua gente! Veggo i Siri, i Moabiti, quei di Soba, e i figliuoli di Ammon sotto il potere di Giuda. Ma debbo dunque ricordare anche la tua colpa? deh perchè mi si svela ogni evento? Oh! qui vorrei trapassare in silenzio. Ma sento pietosi gemiti; il pentimento scancella il delitto: i pianti laveranno la colpa. Tuttavolta non scamperai dalle pene: fremeranno le genti armate, e tu fuggirai dinanzi ai tumulti del popolo. Il furore dei figli invaderà le reali potenze, e il talamo del padre: la peste divorerà il tuo popolo, e piangerai sui tuoi figliuoli uccisi di spada. Ma in mezzo a tanti mali veggo che tu resisti opponendo la potentissima forza della virtù: fra le sciagure potrai annoverare fedeli amici: e poi la tua destra annienterà la gente a te avversa, e alle tante contrarietà fia per succedere un fine tranquillo. Ti nascerà un eletto figliuolo, che per decreto divino, alla vista d'Isdraello salirà sul trono del padre; e nel suo seno tu deponendo gli ultimi voleri, potrai esalare lo spirito fra le braccia di lui. Con qual sangue, o Salomone, raffermerai i principj del tuo regno! quanto vigile ti converrà essere nel tuo nuovo regime! Nè la rabbia fraterna, nè l'autorità del sommo sacerdote potranno su di te; e dagl'iniqui sarai costretto usare la spada. Il cielo verserà sopra di te preziosi tesori di ricchezza e sapienza: fabbricherai una superba reggia e un tempio divino, che sarà da te dedicato.

Fonderai nuove città, molte nazioni ti offriranno tributi; verranno a te a bella posta i re da lontani paesi, e da altre regioni le navi solcheranno i mari per portarti notevole copia di oro. Eppure nè la sapienza elargita dal cielo, nè la pietà, nè i consigli del padre, nè la gloria varranno a tener lontano questo monarca dai talami altrui, e dai numi profani; anche la mano di cotesto sapiente abbrucerà empi profumi. Ma tutto ciò non andrà impunito: chè negli anni senili pioveranno su di te le pu-

Jeroboam veniet, denis tribubusque peracta
Agmina constituent regem, rebusque novatis
Cætera suscipiet Roboam Salomonius hæres.
Scindetur duplici proles Jacobea regno,
Israel alterius nomen, feret altera Judæ.
Tunc plebem Davidis memorem, veterumque sacrorum
Israelita domus metuens, mendacia templa
Condiderit, statuetque novos agnoscere ritus.
Improbe quid condis? subversas funditus aras
Jeroboam cernes, ultra nec regna teneri
Susceptis dabitur natis, fortissime bello
Amborum regum discisse tenebere Jacob.
Nec minus externo temeratum numine Judam
Aspicio, sanctamque tribum; sed mœnia flebis
Niliacis direpta viris, spoliataque templa
Desipiens Roboam; sceleri sceleratior alter
Succedet princeps, donec justissimus Asa
Regnabit, pravosque deos, lucosque refringet.

CCCLXXXV. Posteriora velim regum siluisse duorum
Crimina, queis populus medio fœdabitur ævo.
Nam tua quis posset scelerum contagia ferre
Perdite Achab? quodcumque tulit corruptior ætas
Flagitium excedes; cupies Sidonia lecto
Turpia, nec deerit Baalis Samaria templo.
Sed facinus regum Carmeli gloria montis
Thesbites olim corvis pascende diurnis
Audebis terrere minis; o qualia tellus
Accipiet portenta tuum cum proferet ævum!
Terrestrum largitor opum, pinguescere fruge
Pauperiem facies, functosque refoveris artus,
Mandatis subjecta tuis pluvialia nubes
Effundent, claudentque; supernis ignibus aras
Combures, lethoque dabis mendacia vatum.
Nequicquam jussu regum vincire satelles
Tentabit tua terga; vorantes æthera nimbos

nizioni meritate; saranno divisi i tuoi territorj, violato l'imperio, e una sola nazione avrà due monarchi ad un tempo. Morto Salomone, verrà profugo Geroboamo dalle pianure del Nilo, e sarà costituito re delle dieci tribù: in questo rinnovamento le altre due rimarranno a Roboamo erede di Salomone. Per tal modo la discendenza di Giacobbe sarà divisa in due regni; e l'uno avrà il nome d'Isdraello, l'altra di Giuda. Il primo temendo il popolo ricordevole di David, e dell'avita religione, fabbricherà templi agli Dei falsi e bugiardi, e vorrà conoscerne i riti. Empio Geroboamo, che fai? vedrai atterrate le are; nè alla tua stirpe sarà concesso occupare più il trono; sebbene fortissimo nella guerra di due re, sarai trattenuto dallo scindere la gente di Giacobbe. Non meno deturpato dal culto di numi stranieri veggo il paese di Giuda e le sante tribù; ma tu, stolto Roboamo, piangerai le tue città usurpate dalle genti di Egitto, e i templi spogliati dalle loro mani. A uno scellerato succede un principe ancora più scellerato, che regnerà finchè il giustissimo Asa avrà abolito i numi e i boschi nefandi.

Or vorrei tacere le posteriori colpe di due re, delle quali sarà funestato per mezzo secolo il popolo. Chi infatti potrebbe sopportare i contagi delle tue scelleraggini, o Acabbo? le tue enormezze saranno superiori a quelle di ogni età più corrotta; contrarrai turpi nozze con femmina Sidonia, e per te sorgerà in Samaria un tempio a Baal. Ma tu, o gloria del monte Carmelo, o profeta di Tesbe, pasciuto giornalmente dai corvi, oserai atterrire con le minaccie le scelleraggini del re; ed oh quali prodigi vedrà il mondo durante il corso della tua vita! Largitore dei prodotti della terra tu ricolmi di grano i poveri, ridoni il calore della vita alle membra irrigidite dalla morte. Soggette a' tuoi cenni le nubi versano e sospendono le pioggie; bruci le vittime col fuoco sceso dal cielo, e colpisci di morte i mendaci

Immittent, dabiturque sacris audacia flammis.
Sed celeres efferre pedes, superasque per auras
Cerneris ignito curru petere ardua cœli
Mortales licturus opes; deflere migrantem
Desine Juda patrem: patris successor euntis
Elisæus adest major qui pallia gestans
Illius majora dabit; Jordana fluenta
Divisis transibit aquis: putredine fontes
Exuerit, puerosque malos objecerit ursis.
Prodigiis patefacta suis manantia turmæ
Flumina potabunt sitientibus edita terris;
Fœderis ultor erit Moabum; convivia pascet
Deficiente cibo; candentia corpora tabe
Diluerit, functisque dabit vitalia membris.
Insidias vincet regum: venientia contra
Agmina destituet visu, sua dextera ferrum
Gurgite demersum summis suspenderit undis.
Cœlestes aderunt acies sua tergora juxta
Auxilio, implebuntque ignitis curribus arva.
Quanta manent ventura sagax prænoverit auctor,
Nec sua post obitum cessabit dextera miris.
Hei mihi quale scelus, postquam decesserit ævo!
Heu Davidis miseranda domus! puerilia quali
Vulnera cerno manu! sceptrum rapitura supremum
Regales ferro perdes Athalia nepotes.
Ast scelerum fortuna brevis; pulsante levita,
Culposam amittes templi prope limina vitam,
Mactatosque simul tecum, tua robora, vates
Aspicies, versasque tuis popularibus aras.
Scilicet unus erit communi clade superstes
Natorum Davidis, veterum qui regna parentum
Asseret oh tandem, muliebris criminis ultor.
Quis clades regum amborum, quis mutua bella
Explicet, admissumque nefas venientibus annis?
Omnia miscentur luctu: civilia Judam

profeti. Invano il satellite dei re per loro comando tenta far violenza alla tua persona; chè dall'alto precipita il nembo divoratore, e gli audaci divengono preda delle sacre fiamme. Ti sollevi rapidamente, e abbandonando le cose mortali, sei trasportato in cielo sopra un carro di fuoco. Ma cessa, o Giuda, cessa di piangere la partenza del padre tuo: rimane Eliseo degno suo successore, e maggiore di esso: egli recando seco il mantello di lui, opera miracoli più grandi. Lo veggo, ei divide le acque, passa il fiume Giordano; purga dalla putredine i fonti, espone al furore degli orsi gl'insolenti fanciulli. Le turbe si dissetano alle acque correnti, scaturite dalle aride terre per opera de' suoi prodigi; egli è il vendicatore dell'alleanza di Moab: al venir meno dei cibi ne rifornisce i banchetti: sana i corpi putrefatti dalla tabe, e fa rifiorire la vita nelle morte membra. Vince le insidie dei re: priva della vista i nemici che gli vanno incontro; la sua destra fa galleggiare a fior di acqua il ferro della scure immerso nel fondo del fiume. In suo ajuto combattono al fianco di lui le schiere celesti, e riempiono i campi di carri infuocati. Tutto quello che deve succedere, tutto conosce il sagace profeta, e neppure lui defunto, cessa il potere delle sue maraviglie.

Ahi! quale scelleraggine, dopo la sua morte. Ahi miseranda casa di David! per opera di qual mano io veggo fare strage dei fanciulli! Atalia per avere lo scettro supremo uccide i nipoti del re. Ma non sorride a lungo la fortuna ai ribaldi; per ordine di un levita, o donna, perdi fuori delle pareti del tempio la tua vita scellerata, e insieme a te è sacrificato il sacerdote di Baal tuo valido ajuto; le are sono abbattute dal popolo. L'unico superstite dalla comune strage dei figli di David, occupando il regno degli antichi suoi avi, finalmente avrà vendicato le crudeltà di una donna.

Or chi può descrivere le stragi di due re, le guerre che a vi-

Agmina diripient: utrosque ferocia reges
Exacuet, templumque sacro spoliabitur auro.
Tempore sub tali Syras dispersa per urbes
Israelita domus victo cum rege trahetur,
Natalesque lares capient fœcundaque regna
Externi, nostrisque ferent sua numina terris.
Non tamen omnino veterum solemnia legum
Deciderint, mittetur enim de plebe sacerdos
Docturus gentes Mosis sub jure tenendas.
Assyriis immixta Diis quoque limina Judæ
Cernimus heu facinus! sed lapso temporis ævo,
Iudæos inter reges everterit aras
Ezechia novas, formasque perosus inanes
Effringet Mosis colubrum, quem plurima supplex
Progenies Iudæ votis celebrarit iniquis.
Non tamen effugiet Syros, urbemque videbit
Obsidione premi; referens famularia regi
Munera victori, magno damnabitur auro.
Sed duri capiet casus solatia, namque
Cœlesti deleta manu tentoria juxta
Procumbent, stragemque dabunt Assyria terga.
Hei mihi quam pravum dederis, rex optime, natum
Imperio Iudæ! quantis turpissima formis
Numina decipient plebem, Manasse regente!
Nascere Iosia regno; tua noverit ætas
Mosejas leges, multosque amissa per annos
Codice comperto fient Paschalia rursus.
Sed tua posteritas cultu temerata profano
Niliacas circa sedes captiva trahetur,
Amissis patriis, donec Babilonia tandem
Jerusalemmis opes, veterisque sacraria templi
Auferet, impuleritque novis succedere Judam
Sedibus; oblata paucis cultoribus urbe.

cenda si fanno, le iniquità che si commettono negli anni seguenti? Regna da per tutto disordine e pianto: le guerre civili lacerano il regno di Giuda: due re viepiù inferociscono tra loro, il tempio è spogliato dei sacri tesori.

Intorno a quest'epoca la casa d'Isdraello è trascinata e dispersa per i paesi della Siria insieme col suo re vinto; gli stranieri occupano i nativi lari, i fecondi regni di Giuda, e trasportano i loro numi nelle nostre terre. Non per questo si dismettono al tutto le solenni tradizioni delle sacre leggi, ed è mandato un sacerdote del popolo per ammaestrare le genti e mantenerle soggette alle leggi di Mosè. Io veggo, ahi empietà! veggo i tabernacoli di Giuda mescolati agl'idoli Assirj! ma scorso un tratto di tempo, Ezechia fra i monarchi Giudei distrugge le nuove are, e disprezzando i riti dell'idolatria, spezza il serpente di Mosè, innanzi al quale si prostrano supplichevoli con empi voti molti discendenti di Giuda. Non pertanto può scampare dagli Assiri: vede cinte di assedio le sue città; e gli è imposto un tributo servile di gran copia d'oro per farne dono al re vincitore. Ma poi è confortato della sua cruda sciagura, poichè gli Assiri cadono sul loro campo straziati e dispersi dalla mano del cielo.

Ohimè, qual perverso figliuolo, ottimo re, lasci sul trono di Giuda! quanti numi turpissimi di varie forme ingannano la plebe sotto il regno di Manasse! finchè non ascendi al regno tu, o Josia; al tuo tempo si conoscono le leggi di Mosè, e ritrovato il codice della legge, si rinnuovano le solennità della Pasqua smarrite da molti anni. Ma la tua posterità, macchiata da profane adorazioni, perduta la patria, è trascinata schiava sulle spiagge del Nilo; finchè da ultimo Babilonia porta via le ricchezze di Gerusalemme, e costringe Giuda ad abitare nuove terre, lasciando le città in mano di pochi abitanti.

LIBER SEPTIMUS

—

ARGOMENTO

I. I timori di Mosè dileguati. — XIX. Continuano i vaticinj relativi a Tobia, Geremia, Ezechiello, Daniele, Sidrac, Misac, Abdenago, Ester. — LXXV. Predizioni sul ritorno dalla schiavitù Babilonica. — CVIII. Antioco, Matatia, i Maccabei — CLXXXVIII. Neemia, Onìa, fedeltà religiosa dei Maccabei. — CCXXVIII. Nascita del Messia. — CCLV. L'Evangelio, i prodigj. — CCCI. La passione e la morte del Redentore. — CCCXXXII. La risurrezione: la diffusione del Cristianesimo. — CCCLVI. Gli scismi. — CCCLXXX. L'ultimo giorno del mondo.

I. Postquam visurum Babilonis mœnia Judam,
Urbibus eversis patriis, famulumque futurum
Audierat Moses: Divini fœderis, inquit,
Ergone deficiet soboles? Promissane cœlo
Pignora nascentur reprobi sub lege tyranni?
Niliacum fregere jugum, regemque minantem
Fluctibus abreptum populi mersere fugaces,
Quo gravius possent servitum regibus olim
Pergere finitimis, terrasque subire nocentes?
Quidnam fœdus erit, quidnam legalia Mosis
Profuerint populo, patrias cum deseret ædes?
Tunc Abram: captiva licet Jacobea pubes
Nequicquam veteres cogetur linquere ritus,
Non deerit natis veterum sapientia patrum,
Pressaque servitio pietas immota manebit,
Scilicet afflati supera virtute magistri

LIBRO SETTIMO

Quando Mosè ebbe sentito che il popolo di Giuda sarebbe entrato in Babilonia, e che dopo la caduta della sua patria sarebbe tenuto colà in ischiavitù, esclamò: Dunque verrà meno la stirpe consacrata dal divino patto? e le promesse del cielo si compieranno sotto il dominio di un despota ribaldo? Questo popolo scosse il giogo degli Egiziani, e da loro fuggendo sommerse nei flutti il tiranno minaccioso, per dover quindi piegare la cervice a più vicini e feroci oppressori in terre di peccato? A che gioveranno al popolo le leggi di Mosè, se dovrà abbandonare i patrii lidi?

A cui Abramo rispose: la generazione di Giacobbe quantunque schiava, sarà indotta ma invano a lasciare gli antichi suoi riti. Non verrà manco nei figli il senno dei padri; e la religione rimarrà immobile anche fra i rigori della schiavitù. Anzi sorgeranno ispirati da superna virtù i maestri della verità, i quali con gli ammonimenti preserveranno dalle colpe i secoli proclivi al mal fare; così la parola dei saggi terrà argine al peccato.

Consurgent vates; proclivia sæcula culpis
Divertent monitu; scelerique obstabitur ore.
XXI. Nascetur nobis Judæa stirpe Tobias,
Qui legum, Mosisque memor pejoribus annis
Exemplar pietatis erit: non principis ira,
Non illum clamor poterit, non garrula conjux
Officiis arcere piis, cum regius ensis
Conteret innocuum captivo vulnere Judam.
O felix genitor nati quem, dæmone victo,
Accipiet mulier septem frustrata maritos,
Quique patri reddet vitiatum stercore lumen.
Quam sapiens populo virtutes inserit æquas
Jeremia pater venturi cognitor ævi!
Sacrificas populo flammas legesque migranti
Tradiderit, claudetque vetusti fœderis arcam
Speluncis, ubi Mosis erat præsentia quondam.
Gaudia miscebit lacrymis, adversa secundis.
Ferreus urgebit solidoque tenacior ense
Ezechiel minitans famulantis crimina Judæ:
Solamenque feret miseris ventura canendo
Prospera, cum Judas condet sua mœnia rursus.
Non tua fœdabunt regales viscera mensæ,
Assertor legum Daniel, cui solvere formas
Immixtas somno dabitur, digitoque superno
Parietibus scriptum subito devolvere carmen.
Nequicquam regis jussu, fremituque leonum,
Numine posthabito, votis cogeris iniquis:
Illæsos referes mediis ex unguibus artus,
Censorumque dabis lanianti membra leoni.
Quanta tibi somnus pandet præsagia! quantos
Prospicies casus, veniens quos afferet ætas!
Exemplum venerata tuum Babilonica pubes
Cœlestem agnoscet patrem, votisque sequetur;
Ipse malas templi fraudes avidosque ministros
Detectos regi referes, lubricumque draconem

Nascerà tra noi Tobia di Giudaica stirpe, che memore delle leggi e di Mosè, sarà un esemplare di religione in tempi di peccato: i furori, le minacce di un re, i rimproveri di una garrula consorte non potranno mai allontanarlo da' suoi uffici misericordiosi, mentre l'acciaro del tiranno terrà in soggezione col sangue l'innocente Isdraello. O padre felice di quel figlio, che, vinto il demone, torrà in isposa una donna, a cui saranno morti sette mariti. Egli renderà al genitore la facoltà del vedere, spenta dallo sterco caduto sopra i suoi occhi. Oh quanti costumi virtuosi insinuerà nel popolo il sapiente Geremia conoscitore del futuro secolo! Egli consegnerà il fuoco sacro, darà leggi al popolo emigrante in Babilonia, e chiuderà l'arca dell'antico patto nella caverna, dove un tempo era stato Mosè. Mescolerà i gaudj alle lacrime, profetando sinistri e prosperi fatti. Costante e più tenace di solida spada sorgerà Ezechiello a minacciare le colpe degli schiavi Giudei; ma recherà consolazione ai miseri, vaticinando liete sorti, allorchè il popolo rifabbricherà le sue mura.

O Daniele, difensore della legge, le imbandigioni reali non macchieranno i tuoi visceri; e a te sarà dato spiegare le visioni dei sogni, e decifrare le misteriose parole scritte di repente sulle pareti dal dito supremo. Invano il comandamento del re e il fremito dei leoni tenteranno costringerti a iniquo culto in onta al tuo Dio: tu ne riporterai illese le membra di mezzo alle branche dei leoni, ed invece saranno sbranati i corpi de' tuoi accusatori. Oh quanti presagi ti svelerà il sonno! quanti avvenimenti prevedrai da compiersi nell'età successive! Edificati dal tuo esempio quei di Babilonia impareranno a conoscere il Padre celeste, e a rivolgere a lui le preghiere; sventerai le frodi maligne dei sacerdoti; dinanzi al re scuoprirai l'avidità dei ministri del tempio, e al cospetto del popolo ucciderai il lubrico dragone adorato qual Dio. Non lascerai impunite le turpi mem-

Dignatum votis, populo spectante, necabis.
Non impune feres seniorum turpia membra,
Quæ casto depulsa toro mendacibus ausis
Ulcisci quærent; Danielis numine victrix
Assurget damnata Fides, crimenque fatendo,
Quas Fidei struerat pœnas mendacia solvet.
Quid memorem vestras, juvenes tria robora, flammas
Vincendas vobis? fabrilia numina frustra
Conflabit Babilon; pietas interrita regi
Obsistet, solisque Dei curvabitur aris.
Qua te laude sequar, nostrarum gloria matrum
Regalis mulier, totis prælata puellis?
Quam poteris verbo! quali pulcherrima vultu
Conjugis avertes crudelia jussa tyranni!
Inque ducem sævum meditatos verteris enses!
Hostibus ulcisci dabitur muliebribus armis.
Non tibi præcellet conjux Manassea, quamvis
Excindet caput ipsa ducis, Syriisque fugatis
Obsessos solvet cives, pacemque recondet.
Cætera prætereo sanctorum carmina vatum,
Quæ superum monitu diris prolata diebus
Spem metui miscent, culpisque fluentia sæcla
Divertent, cum prisca Fides temerabitur annis.
LXXV. Non tamen immoto sistet Babilonia clavo
Servitium nostræ gentis, reditumque vetabit;
Septuaginta, dies veniens, cum volverit annos,
Solventur tandem famulantis tergora Judæ.
Nascetur, statuente Deo, licet advena nobis,
Persarum soboles princeps, qui plurima bello
Adjunget sibi regna potens, Syriisque superbis
Devictis dabitur captum discedere Judam.
Tempore sub tali cumulo collecta trahentur
Hostibus ex mediis rursum visura Sionem
Pignora, quæ rapuit templo rex impius olim.
Undique congestis nummis Salomonia rursus

bra dei due vecchioni, i quali respinti da una casta donna cercheranno vendicarsi con audaci calunnie; ma con l'ajuto di Daniele l'innocenza condannata sorgerà trionfante, e i falsi accusatori confessando a lor dispetto il peccato, sopporteranno quelle pene medesime che a lei aveano tramate. Or qual cosa dirò di voi tre, fortissimi giovani, che potrete superare l'ardore delle fiamme? i fabbri di Babilonia foggino pure a lor posta i simulacri degl'iddii: la vostra fede rimarrà inalterabile al cospetto del re, per inchinarsi solo davanti all'ara di Dio. E con quali lodi potrò celebrare te, o gloria delle nostre madri, o donna reale esaltata da tutte le vergini? Quanto potenti saranno i tuoi detti! con quale aspetto, o bellissima, revocherai gli ordini crudeli del tiranno consorte! per opera tua le armi approntate saranno volte contro il duce crudele! così il potere di una donna potrà far vendetta contro i nemici. In merito non ti avanzerà la vedova di Manasse, benchè questa mozzerà la testa del generale avversario; e messi in fuga gli Assirj, e liberati dall'assedio i suoi concittadini, ricondurrà la pace. Tralascio le predizioni di altri santi profeti, che per consiglio supremo pronunciate in tempi di colpa, incuteranno speranza e timore, preservando dal peccato i secoli avvenire, quando l'antica fede si affievolirà nel corso degli anni.

Tuttavia non per sempre Babilonia terrà schiavo il nostro popolo, e ne impedirà il ritorno; poichè dopo settant'anni verrà il giorno che esso scuoterà il giogo degli schiavi. Per volère di Dio nascerà un principe straniero, della stirpe dei Persiani: egli con la sua potenza conquisterà molti reami: fra' quali rimarrà soggiogato quello pur degli Assirj superbi; e allora la gente di Giuda potrà liberamente partire. In questo medesimo tempo saranno sottratti ai nemici e raccolti, per trasportarsi di nuovo in Sion, i doni votivi, che un sacrilego monarca rapì dal santuario.

Limina condentur, rursusque dicabitur ara:
Nequicquam nitetur opus suspendere tantum
Advena, qui nostris olim successerit arvis.
Assurget tandem Jacob sceptrumque resumet.
Non deerit populo rursus qui prisca sacerdos
Fœdera restituat, patrisque sacraria Mosis.
Esdras erit nobis Persarum munere dives,
Qui tantum complebit opus, referetque vetustas
Divitias templi capto Babilone repertas.
Ille tenax morum custos, legumque peritus
Delebit populo quidquid distantia pravum
Attulerit, cogetque toros abolere profanos.
Donec Juda parens mentem servaverit æqui
Pervigilans Nehemia sacro celebrabere cantu.
Tu patriæ tutamen eris, tu provide nobis
Conciliabis opes regum, gentemque vetantem
Eversas reparare domos, templumque novandum
Arcebis ferro; pietas tua largior aurum
Diffundet, dapibusque tuis pascetur egestas.
Omnia restituet tanto sub præside Jacob.
Inde dies læti venient, multosque per annos
CVIII. Pace frui dabitur, donec sævissimus unus
Gentibus ex Graiis (quæ nunc sine nomine pubes)
Aggredietur opes nostras, urbemque novatam
Incendet, populumque jugo torquebit iniquo.
Ille minis, armisque ferox altaria Mosis
Effringet, nova sacra ferens: genitalia cultro
Auferet arcano: vetitis accedere mensis
Coget, Iudæisque piis legalia tollet.
Non tamen omne decus, virtus non excidet omnis,
Perque nefas medium pietas interrita sistet.
Quanta sibi clades, quantis pulsabitur hastis
Antiochus, cum nostra volet solemnia solvi!
Assurget Mathatia pater, sobolemque piorum
Colliget, inque ducem vertet nova tela tyrannum;

Da ogni dove si raccoglieranno tesori per rifabbricare il tempio di Salomone, e riconsacrare l'ara santa. Ma lo straniero penetrato nei nostri confini, si sforzerà senza suo pro d'interrompere la magnanima impresa. Risorgerà la stirpe di Giacobbe a riprendere lo scettro; ed il popolo avrà pure il suo sacerdote, destinato a richiamare in vigore gli antichi patti e le sacre leggi del patriarca Mosè. Con noi sarà Esdra, ricolmo di doni Persiani: egli compirà la grande opera, e riporterà le antiche ricchezze, trovate dopo la presa di Babilonia. Il medesimo, custode fedele delle costumanze, e molto perito delle leggi, toglierà via dal popolo tutto quello che di malvagio vi avrà portato il lungo intervallo degli anni; ed abolirà i talami delle donne straniere. Tu, o vigilante Neemia, sarai celebrato, finchè il popolo di Giuda serberà nel suo cuore la giustizia. Tu salverai la patria, tu con provvido consiglio ci procurerai l'alleanza di potenti monarchi, ed allontanerai con le armi i nemici, che vorranno impedire alla tua gente di ripristinare le case demolite, e di rinnovare la costruzione del nuovo tempio; la tua pietà liberale spargerà oro; i poveri si pasceranno alle tue mense. Con la guida di siffatto duce rifioriranno le istituzioni del popolo di Giacobbe.

Succederanno giorni lieti, e per molti anni si godrà la pace, finchè un uomo feroce di greca nazione (che ora è stirpe senza fama) darà di piglio alle nostre sostanze, appiccherà fuoco alla città rinnovata, e tormenterà con atti di scellerata tirannide il popolo. Baldanzoso con le minacce e le armi rovescerà gli altari di Mosè, introducendo novità religiose: strazierà con misterioso coltello le membra dei cittadini; costringerà ad apprestarsi a mense vietate, e toglierà le sacre leggi ai pietosi Giudei. Tuttavolta non fia che venga meno ogni senso di decoro e virtù; io veggo la Fede rimanere impavida in mezzo a tante nefandezze. Ed oh quanti flagelli, quanti dardi vengono a percuoterti,

Mox Simeon, Judasque patris post funera tanti
Imperium capient, peragrantesque oppida circum
Delebunt ferro sceleris ludibria regis.
Obsidione simul Galadas, Galilæaque tecta
Exsolvent, populisque feris confinia præter
Depulsis, Ephram capient, quæ proxima nostris
Agminibus contendet iter; nec mitis in ullum
Armigerum victor gladius; Ptolemæia cædes
Tergora, subversisque diis, dux maxime Judas
Azotum, Chabronque tuis detriveris armis.
Non tua depelli sacratis agmina muris
Insidiis poterunt, nec aperto turbine belli;
Bacchidis arma teres, Nichanorisque bilinguis
Ingenium, frustraque fremes, Alcine sacerdos.
Profueris patriæ genti, cum fœdus inibis
Illorum dominos olim quos sufferet orbis;
Ambiguos dabitur tanto sub fœdere Grajos
Temnere, nec proprios metuet Judæa tyrannos:
Hei mihi quo patriæ luctu, qua clade tuorum
Amittes pugnando diem, dux maxime Judas!
Erumpent post fata ducis qui partibus olim
Persarum steterant, lædentque probanda sequutos.
Qualibus ærumnis discindet opinio cives!
Non tamen auxilium deerit, nam publica jura
Accipiet Jonathas frater, quo præside virtus
Emerget depressa minis; pro fratre perempto
Assumet pœnas; violantem mœnia templi
Straverit Alcimum: Persarum tergora victor
Contundet, cogetque ducem discedere bello.
Gloria quanta tibi! quanti tua fœdera reges
Externi poscent! quantis celebrabere factis!
Combures Dagonis templum, gentemque profanam
Delebis flammis: reges tutabis amicos,
Præsul eris templi; Judæis oppida terris
Addideris, pandesque sacram prolatior urbem.

o Antioco, quando ardirai dissolvere i nostri patti solenni! Ma ecco sorge il buon Matatia, che raccoglie la generazione dei fedeli, e volge le armi contro il tiranno. Dopo la morte di quel valoroso padre i figli di lui Simone e Giuda assumono il comando dei fedeli, ed errando quà e là per i vicini luoghi armata mano distruggono gli avanzi dei satelliti regi. Liberano dall' assedio Galaad, e le mura di Galilea, e scacciati i popoli barbari oltre i confini, prendono quei di Efron, che impediscono il transito alle nostre schiere; nè il ferro dei militi vittoriosi perdona a chicchessia. O Giuda Maccabeo potentissimo duce, tu disperdi la gente di Tolomeo; e atterrati gl' idoli, soggioghi alle tue armi le città di Cabron e Azoto. Nè le insidie dei nemici nè tutto il furore del campo ostile valgono a scacciare dalle sacre mura i tuoi eserciti; tu rintuzzi le armi di Bacchide, e i fraudolenti artifizj del bilingue Nicanore; per te freme invano il sacerdote Alcino. Molto giova alla tua patria l' alleanza con i futuri dominatori del mondo; per quest' alleanza la Giudea non avrà da temere i fraudolenti Greci, nè i proprj tiranni. Ahimè con quanto lutto della tua patria, con quanto danno dei tuoi perderai la vita sul campo, o Giuda massimo capitano! Dopo la caduta di quel valoroso, coloro che una volta erano stati nelle regioni dei Persiani usciranno fuori ad offendere i seguaci della giustizia. Oh quante sciagure mena la discordia dei cittadini! Ma non per questo mancheranno soccorsi; poichè Gionata fratello di Giuda assumerà il principato: sotto il suo regime risorgeranno i buoni minacciati ed oppressi; egli vendicherà la morte del fratello; abbatterà Alcimo violatore del tempio: vincitore calpesterà le terga dei Persiani, e forzerà il capitano ad abbandonare il campo. Quanto gloria ti si prepara! quanti monarchi stranieri richiederanno la tua alleanza! quante geste ti renderanno famoso! Per te veggo risolversi in fiamme il tempio di Dagone; veggo

Non ultra vixisse datur, nam denique cœsus
Cuspide Triphonis toto lugebere Juda.
Sed fratri succede Simon; popularia namque
Imperium tibi vota dabunt; heu tempore quali
Regnabis! qualis capiet tua pignora victor!
Captivum pretio fratrem, carisque propinquis
Obsidibus frustra redimes, nam fraude petitus,
Amittet vitam postquam persolveris aurum.
Frustra plebejos animos formidine captos
Attolles, bellisque novis conabere frustra.
Sed multum tibi laudis adest, Jerosolima namque
Pergama firmabis, turresque per oppida Judæ
Defendes, cæsoque dabis funebria fratri.
Tu sobolem nostram primus monumenta docebis
Gestarum rerum fidis committere chartis;
Tu gentis rursum Latialis fœdus inibis,
Addictasque tibi facies Lacedemonis urbes.
Obsessam capies Joppen, quo turpia victor
Effringes simulacra Deum, Gazamque tenebis
Imperio, celebranda tibi quo mœnia condes.
Demetrium precibus flectes, flexusque tributum
Dimittet populo, quamvis certamine regni
Bella feret rursus, nostris sed viribus impar
Excedet, pacemque dabit victoria rursus.
Quam felix esses Simeon nisi jungere natam
Auderes, nullusque tibi Ptolemæius esset!
Ille tumens opibus, regnique cupidine captus,
Insidiosa tuum celebrans convivia corpus
Appetet ense gener, spargetque cruore penates.
Sed sceleri quæsita cadent, jurisque paterni
Joannes successor erit, sceptrumque tenebit.

CLXXXVIII. Quot tristes aderunt anni post talia, tantos
Efficiet lætos veniens Nehemia sacerdos.
Gaudia quanta feret postquam quæsiverit ignes,
Quos olim populus fugiens occluserit antris.

il fuoco distruggere i profani; proteggerai i monarchi alleati; sarai il capo del tempio; amplierai con nuove conquiste il territorio della Giudea, e vie più allargherai la sacra città. Dopo queste imprese non ti sarà concessa più lunga vita; poichè trafitto dalla spada di Trifone sarai pianto da tutto il popolo di Giuda. Ma succedi tu al fratello, o Simone, chè per voto del popolo ti è dato il comando; ed ahi in qual tempo devi regnare! qual vincitore si prende i tuoi cari pegni! Invano vuoi redimere a prezzo d'oro il tuo fratello prigioniero, dando in cambio di ostaggio i due cari figli di lui; poichè vittima dell'altrui frode egli viene ucciso, dopo avere tu sborsato il danaro. Invano ti brighi di sollevare gli animi della plebe compresa di paura; invano ritenti nuove battaglie. Pure ti rimane il merito non piccolo di consolidare le mura di Gerusalemme, le torri delle città di Giuda, e di celebrare i funerali del tuo fratello ucciso. Tu pel primo insegni alla nostra discendenza a scrivere la memoria dei fatti avvenuti; tu rinnuovi l'alleanza col popolo di Roma, ed hai per confederate le città dei Lacedemoni. Ecco mi si palesa l'assedio di Ioppe, nella quale tu vincitore spezzi i turpi simulacri degli Dei; divieni signore di Gaza, e qui costruisci famose mura. Ammansisci con le preghiere il re Demetrio; il quale prima condona i tributi al popolo, quindi torna di nuovo in guerra per gara di regno; ma deve cedere alle nostre forze, con la vittoria ritorna l'amica pace. Quanto saresti stato felice! e meglio per te o Simone, se tu non avessi maritata la figlia a Tolomeo; se non avessi avuto che fare con lui; poichè questo tuo genero baldo delle proprie ricchezze, trasportato dalla cupidigia del trono, in atto di celebrare insidiosi conviti trapasserà con la spada il tuo seno, macchiando di sangue i penati. Ma l'acquisto procurato col delitto cadrà, e Giovanni succederà a reggere lo scettro del padre.

Ipse Deus superas emittens sidere flammas,
Sacrificas adipes, patriasque accenderit aras.
Pluribus ostentis illud celebrabitur ævum.
Sed tantas turbabit opes venientibus annis
Alterius Simonis rabies, qui pignora templi
Externis prodet; frustra tamen impia dextra
Divitias tanget sacras, cædendaque terga
Apollone dabis cœlesti verbere raptor.
Tempore sub tali quantas, Onia sacerdos,
Insidias patiere! gradum dimittere summum
Cogeris patria profugus; tibi proditor auram
Eripiet, periturus idem; mox publica jura
Jason emet frater, nostram qui perfidus aram
Indecori vertet cultu; cui Menalus audax
Surripiet regnum; sed dum penetralia templi
Exuerit, votumque Deo procul afferet aurum,
Amittet laceram populari turbine vitam.
Temporis illius cædes sub rege patrandas
Externo memorem? quali spoliaberis auro
Juda parens! qualique gemes antistitis ense!
Civili quantum manabit sanguine tellus,
Cum proles Machabæa latentes avia rupes
Effugio quærens, pollutas deseret aras!
Qualia subverso succedent numina templo
Extera! quale solum populus disjectus inibit!
Non tamen omnino pietas, licet obvia telis,
Deseret antiquas leges, cogente tyranno;
Suppliciis infracta fides custodiet aram.
Quid memorem clades vestras, Machabæia pubes,
Vosque quibus dabitur servari sanguine leges?
Quid facinus regumve minas? quid jura tenentes
Externos? quid mira Dei labentia cœlo?
Virtutum, scelerumque simul commixta vicissim
Plurima prætereo, veniens quæ sufferet ætas;
Non ultra dabimus vobis: majora profatu

Dopo tali cose, quanti anni si svolgeranno tristi, altrettanti ne recherà di lieti il sacerdote Neemia. Quante gioje apporterà dopo aver cercato il fuoco, che già il popolo fuggitivo avrà riposto nell'antro! Iddio stesso mandando dall'alto cielo le fiamme, accenderà le mense dei sacrifizi e le patrie are. Quell'epoca sarà celebrata con molti miracoli. Ma negli anni avvenire la rabbia di un altro Simone turberà le allegrezze dell'evo precedente, consegnando agli stranieri i voti del tempio; pure quell'empia destra non impunemente avrà carpito le sacre dovizie: il rapitore Apollonio ne porterà battute le terga dai celesti flagelli. Intorno a questo medesimo tempo quante insidie dovrai patire, o Sacerdote Onia! profugo dalla tua patria devi abbandonare l'eccelsa tua dignità: ti spoglia della vita un traditore, che indi è punito di morte; il tuo fratello Giasone esercita le cariche pubbliche, e perfidamente dedica i nostri altari a infame culto; ma l'audace Menelao gli toglie il potere, e mentre spoglia i penetrali del tempio furando l'oro consacrato a Dio, tra la furia del popolo è calpestato e morto. Debbo io notare ancora le stragi che si faranno sotto il regime di un monarca straniero? oh quante ricchezze ti rapiranno, o almo Isdraello! e sotto qual dispotico ferro dovrai gemere, o infelice! Di quanto sangue sarà bagnato il tuo suolo, allorchè la famiglia dei Maccabei cercando un lontano rifugio per le inospiti rupi, abbandonerà gli altari profanati! Atterrato il tempio, veggo succedere al culto del vero l'adorazione di numi non tuoi! veggo il popolo smembrato ed errante. Non pertanto la pietà, sebbene fatta bersaglio di armi, non abbandonerà totalmente le antiche leggi ai cenni del tiranno; chè i fedeli sebbene martoriati dai supplizj, custodiranno sempre accese le are. E come posso io degnamente vaticinare i vostri martirj, o giovani Maccabei; voi a' quali sarà dato serbare intatte le leggi a prezzo del vostro sangue? A che prenunziare le minaccie,

Devolvam; major rerum contexitur ordo.

CCXXVIII. Ultima nascetur soboles: dabit ultima Jacob
Pignora: Jesseno miscendum sanguine Partum.
Virgineos pressura toros Jacobea Virgo
Flamine concipiet supero, prolemque supernam
Attulerit tandem nobis Bethlemmea tellus.
Non turres, non urbis opes, non regia tantis
Pandentur cunis; parvo nascetur ovili.
Undique pastores circum præsepia flentes
Lætitiâ venient; donisque Orientis onusti
Externi quærent Puerum, duce sidere, reges.
O felix templi custos, qui germina tanta
Amplexus capies ulnis; daberisque vetustis
Ritibus oblatum leviter succidere Pignus!
Pignore deterior tanto, sed maximus unus
Præcurret, qui voce potens deserta viarum
Complebit, Dominumque sacris immerserit undis.
Hei mihi! cur patrias infantum sanguine terras
Suspicio regni fœdatas? qualia flebit
Pignora Juda parens! quali laniabitur ense!
Parce ferox gladio; Puerum quem perdere quæris
Agnosces profugum: nullo violabere sceptro.
Terrenas non poscit opes regnator Olympi.
Quam procul evades Satanas, quam lividus ira
Aspicies animas natali sorde luendas!
Jus tibi demetur scelerum, cum cœlica pubes
Eloquio, factisque potens felicia regna
Portendet, veterumque patrum præsagia solvet.

CCLV. Non sibi terrarum proceres, opibusve potentes
Eliget actores verbi, comitesque laboris;
Fidentur minimis superum penetralia rerum.
Quis cœli terræque Deum sub corpore tectum
Mortali cecinisse potest? miracula quanta
Aspiciet prælecta Sion, veniente magistro!
Jam unnc Taborris video fulgentia montis

i delitti dei re, il dominio della patria in mano degli stranieri, e le meraviglie di Dio scese dal cielo? Tralascio molti altri fatti di virtù e di peccato, che avverranno nelle successive generazioni. Ma di queste cose non più: havvene altre di maggior momento che io debbo svelare: or si prepara un ordine più sublime di avvenimenti.

Nascerà l'ultima prole: da Giacobbe rampolleranno gli estremi germi: il nuovo Parto dovrà mescolarsi col sangue di Jesse. Una donzella di Giacobbe, solo esperta di vergine talamo, concepirà per supremo volere; e la terra di Betlem finalmente ci darà il figliuolo di Dio. Non si apriranno alla sua cuna le torri, i nobili palazzi o le reggie. Egli nascerà in una povera stalla. Da ogni parte verranno a piangere di letizia i pastori intorno al presepe; ed i re stranieri carichi di doni orientali verranno in cerca dell' Infante, guidati da una stella. Te felice, o sacerdote del tempio, che potrai stringerti al seno il germe divino; e secondo gli antichi riti potrai circonciderlo in testimonianza di offerta! Precederà le sue vie un alto personaggio inferiore a Lui solamente: egli con la potenza della parola deve popolare le solitudini del deserto, e bagnare delle sacre ònde il Signore. Ma deh! perchè veggo le patrie regioni macchiate di sangue infantile? oh su quanti figli avranno a piangere le madri di Giuda! Oh qual ferro trafiggerà gl' innocenti bambini! Cessa, spada feroce; il fanciullo che brami trafiggere si è involato: niuno vuol rapire lo scettro al tuo re: il monarca dei cieli disprezza i dominj della terra. Quanto lungi dovrai fuggirtene, o Satana, quando con rabbioso livore tu vedrai le anime purificate dalla macchia di origine! Non avrai più diritto sulle umane colpe, quando il figlio di Dio, forte della parola e dell' opera, aprirà i regni della beatitudine, e compirà i vaticinj dei padri antichi.

Nè sceglierà a nunzj della sua parola, a compagni delle sue

Culmina, mortalem Domino mutante figuram!
Cœlica jam nunc Genitoris verba probantis
Audio, progeniemque suam coluisse jubentis.
Qualia præcipiet! miseris solatia quanta
Præbebit! quali crimen pavefecerit æstu!
Despectu terrena cadent: gaudebit egestas,
Assurgent inopes animi, contraria pandent
Lætitiam, nullumque dabunt funebria luctum.
Ore frui dabitur mutis: diverbia surdi
Accipient, subitoque fruentur lumine cœci.
Discurrent genibus læsi: torpentia morbis
Membra vigor capiet, gelidisque vocata sepulcris
Corpora consurgent; mitescent æthera ventis,
Tempestas fugiet: pedibus calcabitur æquor.
Mersuras sistet pelagus summisque carinas
Fluctibus attollet: rumpentur pondere piscis
Retia, nequicquam tentato gurgite nuper;
Affectas languore famis pauperrima mensa
Innumeras nutriet turbas. Fluvialia vino
Pocula vertentur, panesque augebit edentum
Deficiens panis; veterum solemnia legum
Solventur, non vero fides solvetur avita.
Nam quodcumque sacris latuit sub nubibus olim
Spectandum dabitur, cœloque patebit aperto.
Unica nascetur triplici sub lumine flamma,
Omnipotensque Deus simplex distinctus idemque!
Æquævus patri genitus, sanctumque duobus
Procedens paribus lumen, parilisque potestas.
O felix ætas, dabitur cui condere templis
Quidquid adest cœlo! quali præcordia victu
Pascentur! quali pietas lætabere mensa!
Relligio bona quanta feret! delebitur undis
Primævi generis labes: dabit unctio vires
Nascenti Fidei, moribundaque membra fovebit.
Conjunget Deus ipse toros; commissa fatentum

fatiche i grandi della terra, i ricchi, i potenti: i misteri delle cose celesti saranno affidate ai pusilli. E chi può narrare degnamente del Signore del cielo e della terra, del Dio nascosto sotto spoglie mortali? Oh quanti miracoli vedrà la prediletta Sion all'apparire del suo divino maestro! Fin d'ora veggo rifulgere la sommità del monte Tabor nell' istante, che il Signore cangia la sua mortale figura! Odo le parole celesti del Genitore, che approva, e comanda il culto del Figliuol suo. Oh quali precetti! quanti conforti ai meschini! con quanto zelo mette in orrore la colpa! Cadranno in disprezzo le cose terrene; gioirà la miseria, i poveri di spirito si leveranno a conforto, le avversità partoriranno letizia; nè la morte sarà più cagione di lutto. Ecco, i muti acquistano loquela: i sordi odono, i ciechi veggono la luce. Gli storpi camminano: la forza torna a rinvigorire le membra intorpidite dai morbi: i cadaveri chiamati dalle gelide tombe risorgono; si calmano i venti per l'aria; fugge la tempesta; altri cammina a piedi sul mare. Ecco si fermano le onde, e le naufraghe navi si levano sulla sommità dei flutti: e dopo inutili tentativi di pesca, il gravame dei pesci sfonda le vaste reti. Scarsissima provvigione di cibi serve a satollare innumerevoli turbe di popolo languente per fame. Le acque delle anfore si cambiano in vino; e in sul mancare del pane ai famelici se ne accresce la copia; il popolo è prosciolto dai riti e dalle antiche leggi, ma non però dalla fede degli avi. Poichè ciò che fino a quel tempo sarà rimasto nascosto sotto sacri velami, allora si darà a conoscere, e apparirà senza velo; nascerà una face unica sotto triplice lume; Iddio ognipotente semplice e insieme distinto; il Figlio eguale al Padre, il santo Raggio generato da entrambi, ma egualmente potente. Tempi felici, ne' quali si potrà riporre nei templi Colui che è presente nel cielo! oh di qual esca saranno pasciute le anime! di qual mensa godranno le anime pie!

Crimina solventur fletu; templique ministros
Ordine perpetuo virtus divina sacrabit.
Non tamen extemplo mundus sub verbere tanti
Luminis erumpet tenebris, cœlumque videbit:
CCCI. Delendum natale scelus; nisi sanguine fuso
Non dabitur; sed triste loqui cur tempore cogor?
Prodetur tandem Dominus, morumque magister
Torquendus dabitur sceleri: mercabitur auro
Cœlestûm largitor opum; prodentia figet
Oscula mercator: turbis quærentibus illum
Discipuli fugient pavidi, metuentque fateri.
Quid non infliget livor? quibus excita parcet
Turba minis? nexus vinclis prætoria circum
Dicturus causam, populo clamante, traheris.
Non tibi defuerint duplici tumefacta flagello
Tergora, nec deerunt obeuntis jurgia plebis;
Exanguis vulgo monstrabere: proque nocenti
Posthabitus petiere neci: tibi dextera vultum
Advena percutiet: sceptro luderis inani.
Manabit sudore cruor: diadematis instar
Spina teget frontem: tristi potabere felle.
Procumbet tergus sub pondere, nixaque cruci
Corpora pensabunt figenti brachia clavo.
Supplicio moritura pari duo crimina juxta
Aspiciet moriens Deus, exuviasque perempti
Dividet infamis jactatis alea talis.
Crimina tollentem mundi, cœlumque ferentem
Heu facinus! feriet lethali cuspide miles.
Pendebit trunco pietas, scelerumque repertor
Exultans olim trunco, terrebitur illo.
Discedet mœrore dies: velamina templi
Scindentur, motoque tremet sub cardine tellus.
Unica carnificum rabies interrita mundi
Totius capiet gemitus, vulnusque supremum
Infiget, lethoque ferox gaudebit iniquo.

Quanti beni recherà la religione! la macchia della prima stirpe si cancellerà nelle acque: l'olio aggiugnerà forza alla Fede nascente, e rinvigorirà le membra morienti. Iddio stesso benedirà l'unione del talamo; le lacrime del pentimento rimetteranno le colpe confessate; la divina virtù consacrerà con ordine perpetuo i ministri del tempio. Per altro al riverbero di tanta luce il mondo non uscirà incontanente dalle tenebre, nè tosto vedrà il cielo.

Quando farà d'uopo toglier via le tracce del primitivo peccato, ciò non avverrà senza effusione di sangue. Ah perchè debbo io parlare di tristi avvenimenti? Alla fine il Signore verrà tradito, e il Maestro dei costumi sarà dato in balìa di gente ribalda e crudele: il donatore delle ricchezze del cielo sarà venduto a danaro; un uomo venale gli stamperà in fronte il bacio del tradimento: e mentre le turbe lo cercano, i suoi discepoli impauriti fuggiranno per timore di essere scoperti suoi seguaci. Di che mai non sarà capace il livore? Quali minaccie risparmierà la plebe tumultuante? Fortemente legato, o Signore, tu in mezzo alle grida del popolo sarai condotto a discolparti dinanzi al pretorio. Veggo i doppi flagelli destinati a percuotere le tue livide spalle; odo le ingiurie dell'insana plebaglia; esangue sei messo a mostra dinanzi al popolo, che dopo averti posposto a un ribaldo, ti vuol morto. Mano straniera ti percuoterà il volto: sarai dileggiato con uno scettro di canna. Spargerai sangue e sudore; le spine a guisa di corona ti cingeranno la fronte: gusterai l'amarezza del fiele. La tua persona oppressa cadrà sotto il peso della croce, dalla quale penderà il tuo corpo con le mani trapassate dai chiodi. Il moribondo Signore vedrà morire vicino a sè due felloni condannati al medesimo supplizio; e le vestimenta di lui estinto saranno divise alla sorte di un infame dado. Oh scelleraggini! un soldato con lancia micidiale trafigge Lui venuto a togliere i peccati del mondo, Lui che sostiene le sfere! La stessa misericordia si vede

CCCXXXII. Principium sed erit vitæ mors tanta futuræ.
Quam breviter pietas clausam sub marmore flebit
Divinam sobolem: pavitantis vincula mortis
Effringet, rursusque petet super æthera cœlum.
Tum nobis, o læta dies! cœlestia pandet
Regna Deus, propriaque manu nos auferet imis.
Non tamen Ascensor superum trahet omnia secum
Pignora, nec vacuus linquetur præside mundus:
Cœlica mittetur virtus, quæ pectora flammis
Effundet, totisque loqui dabit omnia linguis.
Inde novum fœdus, suscepto lumine divo,
Præcones verbi pandent, totumque per orbem
Fundabit nova regna Fides: mendacia templa
Subvertet pietas, tenebrisque emersa vetustis
Pectora multorum veneratus deseret error.
Quanta tamen patienda prius! sapientia mundi
Obstabit cœlo: strictis terrebitur armis
Præconum novitas: nullis versutia parcet
Insidiis, nullisque palam violentia pœnis.
Sistetur tamen una Fides; ubi prima tyrannos
Terruerit nostros, crucis hic primordia sancta
Fulgebunt, signoque sacro feret agmina ductor.
Inde dies læti venient, multosque per annos
Unica terrarum pietas adoleverit aras.

CCCLVI. Quamvis, heu mæror! quamvis turbantia pacem
Sæcula consurgent, quandoque vagatio mentis
Fisa sibi nimium patrio discedet ovili.
Talia narrantem confestim ecce occupat atra
Mœstitia Abramum patrem, cursumque parumper
Carminis abrupit, madidoque obmutuit ore.
Mox rursus fari: cuperem quamplura nepotum
Ignorare pavens! nosci cur omnia dantur?
Seditiosa dies aderit, qua plurimus error
Immixtus vero mentes illudet inanes,
Discindetque olim placidos discordia fratres.

pendente a una croce, dinanzi alla quale rimarrà atterrito l'antico autore della colpa, che già un tempo esultò sull'albero del peccato. In quel dì si offusca per mestizia la luce; si squarcia il velo del tempio; trema la terra dagl'imi cardini. La sola rabbia dei carnefici ascolta impassibile i gemiti di tutto il mondo, e facendo gli ultimi strazj nella sua ferocia, trionfa di quella morte spietata. Ma questo sarà il principio della vita futura. Per poco alcuni pietosi verranno a piangere il figlio di Dio rinchiuso nell'avello: ei spezzerà i vincoli della morte sbigottita, e tornerà di nuovo alle sedi celesti. Allora, oh fausto giorno per noi! Iddio aprirà i regni del cielo, e di sua mano ci trarrà da queste basse regioni. Tuttavia ascendendo il Paradiso non condurrà seco tutti; e neppure lascerà il mondo privo di maestri; scenderà dall'alto una virtù per accendere nel petto di alcuni il fuoco; onde ciascuno di questi possa parlare tutte le lingue. Irradiati da superna luce i banditori della parola pubblicheranno il nuovo patto; e la Fede stabilirà nuovi regni per tutto il mondo. Ed ecco la religione del vero che atterra i templi della menzogna; e i cuori di molti uscendo dalle antiche tenebre, abbandonano gli errori da prima idolatrati. Ma innanzi quanto mai bisognerà soffrire! la sapienza del mondo tenterà porre ostacoli al cielo: i nuovi nunzj verranno atterriti dal fulgore delle armi: l'astuzia metterà in opera ogni maniera d'insidie; la forza non risparmierà atroci tormenti. La sola Fede rimane incrollabile; dove essa la prima ebbe atterrito i nostri tiranni, appunto colà rifulgeranno i primi raggi della Croce, e i capitani condurranno le schiere armate del sacro stendardo. Succedono lieti giorni, e per molti anni le genti comprese da una stessa pietà si prostreranno dinanzi agli altari.

Sebbene poi, ahi dolore! poi sorgeranno altri secoli a turbare la pace, quando gl'intelletti erranti nella soverchia fiducia di sè

Templa frement bello, manibusque excussa suorum
Ara gemet, ritusque patrum mutaverit ætas.
Quid, pueri, quid bella juvant? quid tela, quid ignes?
Una fides constet vobis, unusque magister;
Spes animis eadem præsit: metus omnibus idem.
Parcite devotis telis, nec cuspide templi
Procumbant fratres: pietas non indiget armis.
Sed Fidei prodesse reor contraria, namque
Adversis gaudet virtus; nitet ignibus aurum,
Effluitatque latex dimotis purior undis.
Inconcussa tamen renovati fœderis arca
Divinum servabit opus, cœlumque tuendo,
Fluctibus ex mediis capiet tutissima portum,
CCCLXXX. Donec supremum statuti temporis ævum,
Terribilisque dies veniat, quo cœlica virtus
Diruerit tandem quidquid mortale crearat.
Quam truculenta dies! quantis metuenda ruinis
Verterit excussum primævis legibus orbem!
Ordine deleto, radiis fulgentia nullis
Sidera vertentur cursu; non lucifer ortum
Occasumve dabit, proprio sed pondere fessus
Præcipitem sese volvet, superasque per auras
Ima petens, terram supremo incenderit æstu.
Tum latices fontesque simul, flumenque fretumque
Arescent flammis: cinerem pro gramine tellus
Afferet exustum: specierum germina torpor
Contrahet, atque ferent nullam genitalia vitam;
Non caput attollent montes, non æthera sursum
Frondosi tangent apices: non ardua fastus
Culmina mortalis sistent; nam terra dehiscens
Omnia sorbebit, patulaque voragine merget.
Ordinis instar erit mixtis confusio rebus.
Talia præcurret stygiali semine natum
Tentatura fidem meditans præstigia monstrum.
Quamplures fallax capiet, fallacia namque

abbandoneranno il patrio ovile. Nel dir queste cose il patriarca Abramo si turba di subitanea mestizia, per poco interrompe il corso dei suoi vaticinj, e ammutolisce. Poi ritorna a parlare: per timore vorrei ignorare molti eventi che accadranno a' miei posteri; ma deh! perchè mi è dato saperli tutti? Verrà giorno di atra discordia, nel quale tanti errori mescolati col vero inganneranno le menti più semplici; e la divisione entrerà a scindere i fratelli pacifici. I templi fremeranno di guerra, gemerà l'altare atterrato dalle mani degli stessi ministri, e in avvenire si cangeranno i riti dei padri. O giovani, a che vi approderanno le guerre, il fuoco, le armi? Una medesima Fede, uno stesso maestro rimangano in voi; una stessa speranza muova l'animo vostro: sia in tutti uno stesso timore. Deponete i dardi maledetti, nè si veggano cadere esangui i fratelli sotto la volta del tempio: la religione non abbisogna di armi. Ma giovano alla fede le contrarietà; la virtù gode in mezzo agli ostacoli: l'oro viepiù si fa nitido al fuoco, e le acque sbattute del rivo scorrono più pure. Tuttavia l'arca del patto rinnovato conserverà l'opera antica, e guardando il cielo di mezzo ai flutti afferrerà sicurissima il porto finchè non venga l'ultima età decretata, giorno tremendo, in cui finalmente il potere del Creatore disperderà le creature mortali. O truce giorno! terribile giorno per le tante rovine, che travolgeranno il mondo dalle primitive sue leggi! Distrutto l'ordine delle cose, cambieranno il loro corso le stelle non più raggianti di luce; non più aurora nè tramonto: ma l'astro apportatore del giorno in balìa della propria mole piomberà in precipizio, e rotolando pei campi dell'aria, cadrà giù ad incendiare la terra con le sue ultime fiamme. Queste inaridiranno e fonti e rivi e fiumi e mari: il suolo invece di erba menerà ceneri ardenti: un torpore di morte contrarrà qualunque specie di germi; i principj della vita perderanno la forza, nè i monti alzeranno più il su

Accipitur levius vero; lædentia mores
Plurima prodiderit, sanctasque minabitur aras;
Sed scelerum fortuna brevis; vis cœlica pestem
Propellet, superisque nefas delebitur armis.
Dæmone sublato, cœlestis nuncius aulæ
Undique præconum strepitu sonituque tubarum
Compellet populos summum quæsisse tribunal
Finalis causæ; tum majestate verendus,
Electis pariter turbis, reprobisque vocatis,
Descendet supero supremus limine Judex.
Tum quæ membra jacent gelidis tumulata sepulcris,
Accipient veterem calefacto pulvere vitam,
Immanique datam complebunt agmine vallem.
Quam multi nollent vitam tetigisse secundam!
Postquam supremam dederit sententia vocem,
Dedendos pœnis nudata cuspide miles
Propellet, placidusque pios super astra vocabit.
Talibus allatis, vates obmutuit Abram.

blime lor capo, nè le frondose chiome degli alberi si leveranno in alto. A tanto conquasso non reggerà l'ardita baldanza dell'umano fasto; poichè la terra si spalancherà, immergendo e assorbendo ogni cosa nelle sue immense voragini. In tanto rimescolamento la stessa confusione avrà parvenza di ordine. Ma prima che avvengano questi portenti nascerà un mostro nato di sangue infernale, tutto inteso a illudere i fedeli con inganni speciosi. Molti ne alletterà con l'errore, che più facilmente del vero suole adescare gl'improvvidi. Quel mostro divulgherà dottrine contro i costumi, minaccierà i sacri altari; ma siccome è breve la sorte dei malvagi, la destra del Signore allontanerà tanta peste; e le armi di Lui distruggeranno quell'empio. Dopo la scomparsa di sì fatto demone, un angiolo della corte celeste, accompagnato dovunque dalle voci dei banditori e dal clangore delle trombe, chiamerà i popoli dinanzi al sommo tribunale dell'estreme ragioni. Allora adunatesi le schiere degli eletti e dei reprobi, il giudice supremo terribile e maestoso discenderà sulla volta dei cieli. In quell'istante le membra sepolte nei gelidi avelli riprenderanno la vita primiera; al riscaldarsi delle lor ceneri, la valle destinata al grande avvenimento si riempirà di moltitudine innumerevole. Oh quanti allora non vorrebbero avere la seconda vita! Dopochè si udrà rimbombare la voce della sentenza finale, l'angiolo di Dio, snudata la spada, caccierà nelle pene i malvagi, quindi con placido aspetto chiamerà i giusti nel cielo.

Pronunciati questi vaticinj, Abramo si tacque.

LIBER OCTAVUS

—

ARGOMENTO

I. Discorso di Giosuè nell' assumere la condotta del popolo. — XXXVIII. Le tribù si avanzano verso le terre di conquista. — LXXXV. Terrore dei paesani e arrivo degl' Isdraeliti presso il Giordano. — CIX. Gl' inviati a Gerico. — CXLV. Sacrifizi e preghiere. — CLVIII. Ritorno degl' inviati da Gerico. — CCIII. Preparativi d' Isdraello e di quei di Gerico. — CCXXIV. Oratori di pace agl' Isdraeliti e risposta di Giosuè. — CCLIX. Passaggio del Giordano. — CCLXXVI. Si rinnuova il rito della circoncisione. — CCXCVIII. Apparizione a Giosuè. — CCCXVI. Presa di Gerico.

I. TALIA dum recolunt vates regione sub ima,
Sucessor Mosis, populo plaudente, ducatum
Aggreditur, verbisque bonis (1) præsentia firmat.
Suscepisse quidem tantas, post funera Mosis,
Abnuerem curas, inquit, nisi cognita coram
Cogissent olim superi mandata vocantis.
Nam quis ego cives juxta? qualisve videri
Absque Deo possem? magnis occurrere rebus
Conandum nobis, magna sed parte peracta,
Maxima complevit Moses: civilia namque
Jura dedit, legemque Dei, ritusque sequendos.
Armigeras circa gentes, regesque minaces
Aut bello fregit, patriis aut expulit arvis.
Oppida divisit Gaddis, tribubusque Rubenis,

(1) *Mirisque novis,* variante dell' autore.

LIBRO OTTAVO

—

Mentre si vaticinano questi avvenimenti sotto l'ima regione del limbo, il successore di Mosè, fra gli applausi del popolo, ne assume la condotta, e con parole opportune rassicura gli animi degli astanti: Io avrei ricusato, incomincia a dire, di sobbarcarmi a tante cure dopo la morte di Mosè, se già non mi ci avessero indotto gli espressi comandamenti del cielo. Imperocchè dinanzi a' miei concittadini chi sono io mai? o qual posso io sembrare senza l'assistenza di Dio? Noi dovremo compiere vaste intraprese, ma le principali in gran parte furono operate da Mosè: egli stabilì le leggi civili e religiose: pensò alla pratica dei riti; disfece sul campo o scacciò dal patrio suolo genti barbare e audaci monarchi; divise le terre di Gad; e dette alle tribù di Ruben e di Manasse i territorj, che un tempo furono il frutto delle nostre vittorie, riportate sugli abitanti espulsi dai loro paesi. Dietro la scorta del nostro provvido duce noi abbiamo imparato quel che meglio convenga in tempo di guerra, e ciò che faccia più di mestieri nel muo-

Manassique dedit mediæ quæ jugera quondam,
Indigenis pulsis, tribuit victoria nobis.
Præsulis arte ducis quidquid bellantia poscunt
Tempora: quidquid opus portandis novimus armis.
Omnigenum superest terris direpta subactis
Copia telorum, nobisque cibaria cœlo
Quotidiana pluunt, patriisque exuta lacernis
Corpora nostrorum spoliato teximus hoste.
Extremus tantum superest labor; omnia nobis,
Transito Jordane, patent quæ poscimus arva.
Illic regna manent atavis promissa vetustis
Imperiumque potens; illic fuit accola Jacob
Abramusque pater, genus a quo stipite nostrum.
Ergo manus animique parentur; septima summos
Cum fuerit campos tenebris aurora fugatis
Jura viæ dabimus, terramque petemus avitam.
Arma ferant juvenes, bello quibus aptior ætas,
Dentque patres tribuum divulsis undique signis
Agmina prompta mihi; pueris leviora tueri
Fidentur, curetque nihil nisi tela juventus.
Talibus affatis Joses tentoria juxta
Circuit inspiciens, animoque accepta sagaci
Singula quæque notans, delet, variatque, probatque.

XXXVIII. Continuo quæcumque tribus monstrantia gentem
Signa ferens, propriisque nitens spectabilis armis
Egreditur castris; Joses super ardua montis
Ascendit, gaudetque suas dignoscere turmas.
Prima fuit Judas totius maxima gentis
Robora, quæque dedit populo cognomina sancto;
Proxima succedit Simeon, quam fulgida telis
Issachar sequitur, tum Nephtalis apta gerendis
Auxiliis, Zabulonque simul Dannisque propago.
Postera transit Aser variis noscibilis armis,
Quam sequitur Beniam numero paucissima toto;
Ultima processit Levi, cui munera templi

ver campo contro i nemici. Ormai ci abbondano le armi di ogni maniera prese ai nemici; ogni giorno ci piovono dal cielo i necessarj alimenti; e con le spoglie tolte in battaglia abbiamo coperto le membra dei nostri, denudati già delle patrie vestimenta. Rimane ora l' ultima opera: dopo aver passato il Giordano avremo innanzi le pianure che tanto aneliamo. Là ci aspettano i regni promessi ai nostri avi, là fermeremo il nostro potente dominio. Ivi abitò Giacobbe e il padre Abramo, dalla cui stirpe deriva la nostra. Sieno dunque pronti gli animi e le persone di tutti; fra sette giorni quando l'alba avrà dileguato le tenebre irradiando i campi con la sua prima luce, noi ci metteremo in cammino per indirizzarci alle terre dei padri nostri. I giovani più atti per età alla guerra brandiscano le armi; i capi delle tribù facciano elevare gli stendardi, e mi conducano innanzi le schiere bene apparecchiate; ai garzoncelli si affidino le cose più lievi, e i giovani non abbiano altra cura, tranne quella delle armi. Dopochè Giosuè ebbe parlato così, perlustra accuratamente le tende, e notando tutto con animo provvido e sagace, disapprova, modifica, e conferma secondo il bisogno. Quindi era bello veder uscire dagli accampamenti ciascuna tribù recando innanzi gli stendardi, che la distinguevano dalle altre, in mezzo al fulgore delle armi imbrandite. Giosuè ascende sulla vetta del monte, e si compiace di ravvisare le sue truppe. Schierasi per la prima quella di Giuda la più forte di tutte, che dette il nome al popolo santo. Succede quella di Simeone, poi d'Issachar sfolgorante di dardi, e i drappelli ausiliari di Neftali, e la stirpe di Zabulon e di Dan. Si riconosce tra le altre dalle armi svariate la gente di Aser, a cui tengono dietro in piccolo numero quelle di Beniamino. Ultimi si avanzano quei di Levi; ai quali Mosè aveva affidato gli uffici del tempio e la dignità dei pontefici. Mancano i discendenti di Gad, di Ruben, e della mezza tribù di Manasse, che erano rimasti lungi a col-

Pontificumque decus Moses confiderat olim.
Gaddis abest, Rubenisque tribus, mediæque Manassis;
Jugera namque procul translata gente colebat.
Cætera turmarum series non apta gerendis
Bellis, ut muliebre genus, puerique senesque
Extremi cessere loco, velut agmine facto.
Postquam vero dies oritur, quo linquere terram
Desertam, egressumque dari mandaverat heros,
Concursu populi facto, præcone canente,
Undique cernuntur compleri milite campos;
Bis quinis divisus adest exercitus omnis
Agminibus, nam quæque tribus sua signa ferebat.
Convenere duces pariter, qui præside nutu
Emittunt castris hilares virtute cohortes.
Præminet aspectu Joses, stimulatque volentes.
Sed dum signa tubis dantur cogentibus agmen
Cernitur ecce procul dimoto pulvere nimbus
Attolli, vastoque levis tegere omnia tractu.
Insuper hastarum robur, commixtaque nimbo
Plurima telorum series, quæ verbere solis
Objecto fulget, bellumque afferre videtur.
Gaddis erat, Rubenisque tribus, mediæque Manassis,
Jugera quæ quondam gregibus sedesque colendas
Quæsierat Mosi, victorum prædia regum,
Auxiliumque domus pacto cogente ferebat.
Ergo simul læti duplicatis viribus omnes
Amplecti gaudent fratres; fidissima Joses
Agmina laude probat, studioque movetur eodem.
Exsurdat circa montes camposque jacentes
Militis emissi clamor, sonitusque tubarum;
Adstantesque procul rupes, vallesque profundæ
Respondent, geminoque sonum certamine reddunt.
Sed quæ turba fuit teneris infirmior annis
Succedunt retro comites, agmenque sequentes
Pressa gradu calcant eadem vestigia lento.

tivare le terre nel dipartirsi del popolo. Tutte le altre turme non atte a portare le armi, il volgo delle donne, dei fanciulli e dei vecchi raccoltisi insieme, venivano in ultimo luogo. All'apparire del giorno, in cui per ordine del duce supremo si deve abbandonare la terra deserta per fare l'uscita, il popolo, appena ode la grida del banditore, accorre in folla, e da ogni banda si veggono i campi occupati dalle milizie: tutto l'esercito è diviso in dieci parti; poichè ciascuna tribù è preceduta dal proprio stendardo. Al cenno dei duci escono fuori parimente dalle tende le valorose coorti. Giosuè primeggia con la sua persona, e aggiunge animo ai prodi. Ma nell'istante che le trombe danno il segnale ecco si vede elevarsi di lontano un nembo di polvere, che per lungo tratto cuopre ogni cosa d'intorno; si scorge una selva di lance, e mista al nembo una lunga serie di dardi lampeggia dinanzi ai raggi del sole quasi portatrice di guerra. Erano le tribù di Gad, Ruben, e mezza tribù di Manasse, che in passato avevano chiesto a Mosè di attendere ai pascoli degli armenti e alla coltura delle terre tolte ai vinti monarchi: ed ora, fedeli alla promessa, venivano in soccorso della nazione. Perciò tutte liete di accrescere così le loro forze, si abbracciano con gioja fraterna, e Giosuè è commosso dal medesimo affetto, e loda la loro fedeltà. Intanto fra i campi e i monti vicini si odono i clamori dei militi già mandati contro il nemico, e il clangore delle trombe; le rupi circostanti e le valli profonde ripetono con doppia eco quei suoni. Le turbe dei fanciulli, ancor deboli per la tenera età, vanno dietro ai compagni, e seguendo le schiere degli adulti studiano a lento passo le loro orme.

I paesani di tutti quei luoghi sono assaliti da terrore, non sapendo di qual sangue sieno avide le armi sopravvenute; si rifugiano nelle caverne e nei nascondigli dei boschi, senza darsi cura di portar seco le cose più bisognevoli alla vita. Il popolo

LXXXVIII. Terrentur populi longe lateque colentes
Indigenæ, nescitur enim quos appetat ensis.
Effugio quærunt latebras, nemorumque recessus
Immemores transferre sibi quibus indiget usus.
Desertas dominis terras, urbesque, domosque
Diripit egrediens Jacob: non oppida turres
Objiciunt, non arma sonant venientia contra.
Omnia deseruit terror, vacuasque per oras
Incedens miles spoliis ditatur eundo.
Bis quinos dimota dies tentoria tandem
Jordanem juxta fluvium posuere cohortes.
Lætatur vulgus nemorum deserta suetum
Noscere, cum virides pinguenti gramine campos
Spectavit, placidoque fluentes murmure fontes.
Flumina miratur roseis circumdata ripis,
Strataque terrarum variis albentia spicis;
Quæ nunquam spectata patent miranda videntur.
Ergo vagans populus circum campestria truncos
Exonerat pomis, frugumque recentia mandit
Pignora, vix notas epulas, laticesque fluentes
Faucibus exsiccat cupidis, certatque repleri.
Scilicet errantes postquam tetigere catervæ
Jordanis ripas, cœlo delapsa diurno
Pabula defuerant, terrestri fruge reperta.

CIX. Proxima Judæis castris, sed flumina præter
Urbibus ex Chanais aderat pulcherrima cunctis
Quam Jericho dixere patres, muralia cujus
Circuitu steterant valido, sed territa gentis
Pectora belligeris tantis stupor altus habebat.
Non turres munire parat, non mœnia miles
Occupat, aut cives certant contendere bello;
Omnia mœror habet, pavitant populique ducesque,
Supremusque dies animo spectatur inerti.
Intermissa jacent civilia munera gentis,
Vixque necessariis dantur commercia rebus

di Giacobbe nella sua sortita mette a ruba le terre, le città, le case abbandonate dai padroni; e non incontra resistenza nelle fortificazioni delle torri, nè ode suono di armi nemiche. Il terrore ha sparso dovunque la desolazione: i soldati avanzandosi in mezzo ai paesi spopolati, si arricchiscono di pingue bottino. Dopo aver mosso le tende per ben dieci giorni, finalmente le coorti si posano lungo le rive del Giordano. E qui la gente assuefatta alla vista degli aridi boschi, si ricrea nell'osservare i campi verdeggianti di grassi pascoli, i fonti che scorrono con dolce mormorio, i ruscelli dalle sponde fiorite, i campi biondeggianti di messi. Queste cose a chi non le ha vedute mai sembrano ammirabili: onde il popolo errando per le campagne spicca i frutti dai rami, mangia le primizie dei freschi legumi, cibi quasi ignoti per loro; e a gara cerca dissetare le aride fauci con le acque che zampillano. Ma dopochè le peregrine falangi pervennero sulle rive del Giordano, cessò di cadere dal cielo il solito cibo, avendo trovato gli alimenti sulla terra.

Fra tutti i luoghi di Canaan, non lungi dagli accampamenti d'Isdraello, ma oltre il fiume, sorgeva bellissima una città, che dagli avi ebbe nome Gerico, cinta all'intorno di valide mura; il terrore invadeva il caore dei suoi abitanti, sbigottiti dalla fama di tante battaglie. Neppure i soldati avevano fortificate le torri od occupate le mura, nè i cittadini si apparecchiano a far fronte ai nemici: ovunque regna tristezza, popolo e magistrati paventano, e in un'inerte costernazione aspettano tutti l'ultima loro giornata. Sono interrotte le industrie, i mestieri, le occupazioni civili; appena si praticano i commerci delle cose più necessarie, non sotto il favore della pace, ma coll'animo commosso dalla paura. Tuttavia Giosuè non si astiene dall'investigare innanzi tratto l'interno della città, nè in tutto si affida alla paura dei suoi nemici. Prima spedisce sotto il favore della tacita notte scelti e valorosi uomini,

Non studio pacis, sed pulsa mente pavore.
Non tamen abstinuit cupidus tunc mœnia Joses
Vestigare prius, pavido nec fiditur hosti.
Selectos virtute viros sub nocte silenti
Præmittit, flumenque jubet tranare vadantes.
Egressi pariter comites Jordana fluenta
Transadigunt nando minima sub veste latentes:
Acceduntque loco propius, minus obvia quærunt
Limina, succeduntque paventis mœnibus urbis,
Singula lustrantur bellum quæ visa minari;
Falluntur vigiles, ausis nec parcitur ullis.
Non adeo latuere tamen quin proxima tantos
Agnoscat proceres commota frequentia vulgi;
Advena res raro tegitur; stipantur ubique
Concursu, nec cœpta sequi detecta sinebant.
Forte dedit proprio Judæis fœmina tecto
Hospitium sub nocte favens, nam plurima norat
Errantis populi, nomenque colebat Abrami.
Undique conventu facto plebs improba tectum
Circumdat, vellitque fores, intusque ruendo
Postulat exitio comites, sed fœmina callens
Mentitur fugisse procul, vestigia monstrans.
Interea dum turba ruit quo tramite mendax
Monstrabatur iter, mulier lare condidit imo
Judæos, latebrisque viros tutavit amicos.

CXLV. Sed quæ castra tenent Jordanas proxima ripas
Elatam tumulis arcam portatile templum
Exponunt, solitoque exsolvunt ordine pompas.
Antistes Eleazzar adest, qui semine natus
Aronnis coram populo spectantia cultum
Vestibus indutus sacris solemnia gessit.
Armentum pro pace cadit; Judaica gestans
Crimina more patrum fœtens occiditur hircus;
Propositique tepent panes altaria supra.
Tum vates legum gnarus, morumque peritus

con l'ordine di guadare il fiume. Escono insieme questi compagni coperti della più semplice veste, valicano il Giordano; ed avvicinatisi al paese cercano sentieri nascosti. Pervenuti sotto le mura dell'atterrita città, vanno osservando tutto che, secondo loro, può aver minaccia di guerra; eppure si sottraggono alla vigilanza delle scolte, mentre non risparmiano verun atto di audacia. Per altro non possono celarsi tanto da non essere scoperti chi sono dalla vicina moltitudine affollata e commossa; poichè non è facile ai forestieri nascondersi: si formano quà e là capannelli di gente, sì che non è concesso agl'inviati ormai conosciuti, di proseguire le indagini. Per avventura una femmina nel silenzio delle tenebre diede rifugio a loro nella propria casa; chè avendo avuto molte notizie intorno a quel popolo errante, venerava il nome di Abramo. Poco dopo queste cose la plebe malvagia accorre da ogni parte, e circonda la casa di lei, ne abbatte le porte, e cacciandosi dentro con impeto, vuol morti i Giudei; ma l'accorta donna fa credere che sieno fuggiti, e da lungi ne accenna le orme. In tal modo mentre la gente precipita dove la scaltra femmina aveva additato il cammino; la medesima nasconde i suoi ospiti nella più bassa e riposta parte di casa.

Gl'Isdraeliti, accampati presso le rive del Giordano, espongono in luogo elevato il tempio portatile dell'arca santa, e secondo i soliti riti ne celebrano le cerimonie. Vi assiste il gran sacerdote Eleazaro discendente dalla stirpe di Aronne: vestito dei sacri indumenti compie dinanzi al popolo gli atti solenni del culto. È immolata una vittima di pace; secondo la costumanza dei padri si uccide ancora un fetido capro in espiazione dei peccati d'Isdraello; e sugli altari fumano i pani della proposizione (1). Un vaticinatore perito delle leggi e dei costumi, cui ufficio era in-

(1) Levitico Cap. XXIV, 5.

Sanctarum laudum fuerant cui carmina curæ,
Persolvit cantu grates, quas turba secundans
Congeminat, modulisque piis circumstrepit aram.

CLVIII. Vixdum finierat devotis victima flammis
Absumi, sanctamque pater vix clauserat ædem;
Cum procul aspectu tristes, gressuque silenti
Apparent comites, quos ultra flumina gentis
Miserat indigenæ speculatum mœnia Joses.
Exuviis laceri, multoque cruore madentes
Crinibus avulsam frontem, vultumque gerebant
Squallentem pugnis, tumefactaque verbere terga.
Quærenti populo causam illi tramite recto
Ascendunt taciti tumulos, ubi civica Joses
Jura dabat, visoque duci sic omnia narrant:
Flumine tranato, postquam penetravimus urbem
Nocturni (vis nulla pedes prohibebat euntes)
Hospita tecta dedit mulier fidissima nobis,
Nostrarumque sagax rerum; tum nocte peracta
Mandatum molimur opus: muralia dantur
Agnosci, regisque lares: validissima porro
Culmina, sed frustra, torpente ibi præside, terrent.
Non vigiles portis adsunt, non excubat intus
Armatus miles: pingues non corpora cives
Exercent bello: ventura pericula frustra
Agnoscunt pavidi: mœrens capit omnia languor.
Jamque reversuri studio tibi cuncta ferendi
Detegimur vulgo, digitoque notamur euntum;
Augetur numero clamor: popularia tela
Undique saxa volant, penitusque ruente tumultu
Calcibus appetimur pugnisque: tuguria tandem
Quærimus effugio, clausaque recondimur æde.
Extemplo regis jussu circumdata tecta
Novimus excubiis, populoque avulsa furenti
Limina portarum gressus præbere patentes.
Tum mulier quam turba premit, quos poscitis, inquit,

tonare i carmi delle sante lodi, scioglie un rendimento di grazie, al cui canto il popolo tenendo dietro fa eco, e intorno all'ara ristuonano religiose armonie.

Appena la vittima è consunta dalle sacre fiamme, e il sacerdote ha chiuso l'arca santa, si veggono da lungi apparire i compagni inviati da Giosuè ad esplorare oltre il fiume la terra di Gerico. Essi hanno aria mesta, camminano lentamente, laceri delle vesti, aspersi di sangue, avevano i capelli svelti dalla fronte, il viso macolato dai pugni, le terga livide e gonfie dalle percosse. Il popolo addimanda loro la causa di questo: ed essi per la via più diritta ascendono silenziosi nei greppi, su' quali Giosuè amministrava la giustizia; e visto il loro duce, così prendono a raccontare: Guadato il fiume, noi penetrammo di notte tempo nella città, senzachè fossimo impediti da verun ostacolo. Una donna molto fidata e non ignara dei fatti nostri ci diede ospitalità; sul fare del giorno incominciamo la nostra commissione: possiamo vedere le mura e le mansioni del re, che al certo sono fortissimi baluardi, ma non temibili, perchè mal custoditi: ivi non guardie alle porte, nè dentro sono armate milizie: i pigri cittadini non hanno esperienza di guerra: impauriti conoscono ma indarno il pericolo che li minaccia: regna in tutti un languore di morte. Già eravamo per tornare col desiderio di narrarti ogni cosa, quando siamo scoperti dal volgo, e i viandanti ci segnano a dito: coll'aumentare della folla crescono le grida: volano da ogni parte i sassi che sono i dardi soliti della plebe: il tumulto ribolle più fervido, noi siamo presi a furia di calci e pugni, finchè non troviamo rifugio nella casa ospitale, e qui rinchiusi ci nascondiamo. Ben tosto ci avvediamo che il nostro asilo è circondato dalle guardie per ordine del re; e i limitari delle porte, forzati a furore di popolo, danno adito agli aggressori. Allora la donna tra gli urti delle turbe dice: i forestieri che voi cercate, nella fuga presero la via

Evasere viri medius quo volvitur amnis.
Credidit elusus miles, qua semita monstrat
Vestigat, sequiturque viros quos retur abisse.
Ergo sagax mulier per aperta foramina mittens
Funiculum, nam forte fuit prope mœnia tectum,
Pergite Judæi, dixit, jam pergite tuti.
Tum digitis funem arreptis se quisque relaxat
Corpore præcipiti, clausaque elabitur urbe.
Excita narratis, subitoque teterrima luctu
Dedendam excidio terram, gentemque necandam
Conclamat, circaque duces fremit undique plebes.
Gaudebat Joses animo, nam promptius illam
Ira dabat cœptis, vires augente furore.
CCIII. Ergo ratus venisse diem divellere castris
Signa jubet: non præco canit, non signifer urget:
Quisque sibi committit opus, nec crimine læsa
Indiguit stimulo virtus: sacraria patres
Attollunt portanda manu, telisque juventus
Induitur furibunda: senes leviora trahentes
Excedunt campo; matres, puerique sequuntur.
Interea Jericho tantis sibi conscia culpis
Excutitur tandem somno, notisque periclis
Clamitat occurri: fervent languentia nuper
Pectora, torpentesque animos labor ultimus urget.
Tum desperatis oriens fiducia rebus
Munitas adeunt turres, duplicataque muris
Oppida præsidio firmant; armaria templis
Diripiunt, pinguique linunt rubigine ferrum;
Sed quæ turba fuit telis minus apta gerendis
Abstinuisse cupit bello; poscendaque Judæ
Fœdera conclamat; terram quæ patribus, inquit,
Hospita Judæis fuerat læsisse pudebit.
Consensere illis omnes, nec fœdera re[illegible]
Displicuere, metu potius quam pacis amore.
CCXXIV. Mittitur orator tandem, qui nomine gentis

colà dove il fiume scorre nel mezzo. I soldati colti all'inganno credono, e si mettono sulle traccie nostre, pensando veramente che fossimo passati di là. In questo la sagace donna cala da una finestrella aperta una fune, (chè per sorte la casa era presso le mura) e dice: mettetevi in salvo o Giudei, mettetevi in salvo. Allora ognuno di noi afferra la funicella, ed attenendoci ad essa precipitosamente balziamo fuori della città chiusa. »

Nell'udire questo racconto la moltitudine si commuove; subitaneo dispetto la rende più feroce, freme intorno a' suoi capitani e grida: si dia l'ultimo eccidio a quella terra, si uccida quel popolo. Giosuè godeva in suo animo di cotal ira, che rendeva i suoi più pronti all'impresa, perchè il furore accresce la forza.

Quando adunque gli sembra il giorno opportuno, dà ordine di levare gli accampamenti senza l'invito del banditore, e del portatore dell'insegna: ciascuno si commuove del proprio ufficio; poichè il valore irritato dai maltrattamenti non abbisogna di sprone: i padri levano in alto gli oggetti sacri da portarsi in mano; la gioventù furibonda si cuopre di armi: i vecchi recando le cose più lievi si partono dal campo; i fanciulli e le madri li seguono. Intanto Gerico ben consapevole delle sue tante colpe, scuotesi fiinalmente dal suo letargo, e grida doversi affrontare il ben conosciuto pericolo: gli animi testè languenti fervono d'ira; anche i più torpidi si accingono all'estrema fatica. Risorge la fiducia nei più disperati, ascendono nelle torri munite, rinforzano di presidj le terre difese da doppie mura; saccheggiano gli armadj dei templi, e forbiscono i ferri coperti di densa ruggine. Ma la gente meno atta a portare le armi non vuole guerra, e con grida chiede piuttosto l'alleanza di Giuda, dicendo che il popolo nemico si asterrà volentieri dal recar danni a una terra, un tempo ospitale ai Giudei. Acconsentirono tutti, e non dispiacquero tali proposte

Aggressus Josem properantem talia fatur:
Quam petis excidio terram, quam funditus urbem
Vertere moliris, pravisque incendere flammis,
Accoluit peragrans olim cum conjuge sancta
Progenitor stirpis Judæ; cunabula vestris
Ista dedit tellus atavis: non ortus Isacchi
Concives latuit nostros; funebria Saræ
Abramique patris vulgo celebravimus olim.
Justior ille senex Chananæis indigus arvis
Obtinuit precibus sedem, cinerique sepulcrum
Conjugis effodit mercatis emptor arenis.
Tædeat incœpti tandem, violentaque tela
Innocuis abeant populis; imponere pacem
Juribus antiquis possem, sed tempore cogor
Poscere justitiam votis; cum quærere sedem
Judæis, deceatque locis consistere firmis,
Undique terra patet; vacuus nec clauditur orbis;
Alterius damno pudeat sua commoda condi!
Talibus oranti respondet talia Joses:
Hospitium tecum nullum, nec gentibus illis
Legibus obstringor patriis, mendacia namque
Numina despicimus, ritusque veremur iniquos.
Aggressus ferro possem non jure videri
Eripuisse domos; verum cum numine cogar
Cœlesti Chananæa sequi rebusque potiri,
Nullius violantur opes; qui condidit orbem
Num quemquam violare potest? num jura Tonantis
Discutienda manent? patriis excedite tectis,
Undique terra patet: vacuus nec clauditur orbis.
Talia cum referat Joses spectantibus illis
Signa sequi rursus, gressumque intendere jussit.
Corripiunt de more viam, sed proxima ripis
Agmina cum vellent aditum tranare fluentem:
Insolitis exauctus aquis vada denegat amnis.

CCLIX. Tum Joses (persensit enim consistere turmas

di conciliazione al medesimo re, indotto meglio dalla paura che persuaso dall'amore di pace.

Alla fine è spedito un oratore, che a nome de' suoi si presenta a Giosuè mentre si affrettava all'attacco, e così gli parla: La terra che tu vuoi porre ad eccidio, la città che ti apparecchi ad abbattere dalle fondamenta, e ravvolgerla in orribile incendio, accolse un tempo l'errante progenitore della stirpe di Giuda con la santa sua moglie: questa terra diede la cuna ai vostri avi: le tribù vostre non ignorarono la nascita d'Isacco; noi pure vi celebrammo i funerali di Sara e di Abramo. Quel buon vecchio, rimasto privo dei campi di Canaan, implorò ed ottenne sede fra noi, dove comprò il terreno e fe' scavare il sepolcro per le ceneri della consorte. Dunque poni giù l'impresa, e non ti piaccia scagliare le armi contro un popolo innocuo: io potrei importi la pace valendomi di antichi diritti, ma il tempo mi costringe ad implorarla con suppliche dalla tua clemenza. Che se il popolo di Giuda cerca un soggiorno, e vuol rimanere per sempre in luoghi stabili, la terra da per tutto gli è aperta, nè gli sono chiuse tante regioni disabitate del mondo. Onta a chi si procura un vantaggio a danno degli altri!

A queste parole Giosuè diede tale risposta: Non posso aver teco verun legame di ospite, nè con le tue genti mi obbligano le leggi dei padri; perchè noi disprezziamo i numi bugiardi, ed abbiamo in dispetto le vostre inique cerimonie. Altri creda che aggredendovi a mano armata noi saccheggiamo senza diritto le case vostre; ma siccome io vi sono costretto dal nume celeste, che mi conduce in Canaan per impadronirmi dei vostri regni, perciò non si commette violenza sulle proprietà di nessuno; forse Colui che creò il mondo può violare l'altrui? i diritti dell'Eterno debbono forse discutersi dai mortali? Uscite dai vostri ostelli; la terra da per tutto vi è aperta, nè vi sono chiuse tante regioni

Impediente vado) cœlestis fœderis arcam
Accessisse jubet, patres quam ferre levitæ
Sublatam manibus populo peragrante solebant.
Inde sacris actis, summos attingere fluctus
Præcipit elato divinæ pondere molis;
Tunc, visu mirum! discisso gurgite flumen
Exsiccat medios aditus, binosque recedens
Undarum attollit montes; portatile templum
Transgreditur tandem mediaque locatur arena.
Nec mora: præcipites acies post templa ruentes
Ulteriora petunt divisi fluminis arva.
Cum ripam tetigere reversis alveus undis
Obtegitur, solitoque tumens devolvitur æstu.
Tum duodena jubens immani pondere saxa
Desuper imponi Joses monumenta futura
Erexit, tumulo, mirum testantia factum.

CCLXXVI. Omnibus idem animus, clamor fuit omnibus idem
Extemplo celerare viam, gentemque vovendam
Excidio quæri; veterum sed cognita patrum
Relligio cogit Judam statione morari
Galgalicas juxta terras, qua parte superne
Meridiana dies Jerichas prospexerat arces.
Namque duces populi veterum solemnia legum
Volventes animis secum, obsoluisse notarant
Antiquum gentis ritum, quo mascula pubes
Debebat cultro circum genitalia lædi.
Scilicet extincti patres, qui littore quondam
Ægypti exierant, nemorum deserta vagantes
Abstinuere pio sobolem succidere cultro.
Ergo duces, Josesque simul, summusque sacerdos
Instaurare jubent quidquid deleverat ætas.
Subditur officio vulgus, moremque vetustum
Exiterat patiens quamvis dolor occupet artus.
Quid pietas superare nequit? genitalia summa
Traduntur, læsoque fluunt pia vulnera membro.

disabitate del mondo. Nel parlare in tal modo Giosuè alla presenza degl' inviati comanda a' suoi che avanzino di nuovo gli stendardi, e proseguano il cammino. Le schiere secondo il costume divorano la via, e giunte presso alle rive del fiume, vorrebbero passarlo a guado, ma le acque smisuratamente cresciute ne impediscono il transito.

Giosuè avvedutosi del fermarsi dell' esercito per l' impedimento del guado, vuole che si avvicini l' arca dell' alleanza, che in viaggio i leviti usavano portare sollevata a mano. Quindi eseguite le sacre cerimonie, ordina che si elevi il peso della sacra mole, e con essa venga tocca la superficie delle acque. Appena è fatto questo, cosa mirabile a vedersi! dividesi il corso del fiume, resta in mezzo un arido sentiero, le acque si ritirano, e si sollevano dalle parti due montagne di flutti. Allora si trasporta il tempio portatile, ed è posato nella terra asciutta in mezzo al Giordano: le schiere senza indugio seguendo l' arca si precipitano per guadagnare i campi oltre il fiume diviso; e quando hanno toccato le rive opposte, le onde si riversano a cuoprire di nuovo tutto l' alveo, e col solito impeto continuano a ravvolgersi in tumidi vortici. In quell' occasione Giosuè comanda che si ammucchino l' una sull' altra dodici pietre di gran peso a guisa di monumento, per attestare ai posteri l' avventura stupenda.

Tutti hanno lo stesso pensiero, gridano unanimi di accelerare il passo, ed affrontare il popolo destinato all' eccidio. Ma la religione degli antichi padri costringe Isdraello a fermarsi presso le terre di Galgal, in quella parte meridionale che guarda le fortezze di Gerico; poichè i primati del popolo ripensando ai riti delle prische leggi, avevano osservato esser caduta in disuso l' antica cerimonia di circoncidere col ferro la prole maschile. Certamente gli avi omai trapassati, che già fuggirono le terre di Egitto, mentre vagarono pei deserti si astennero dall' adoperare il coltello sui loro

Postquam vero diem nocturnus vesper olympo
Dispulit, explentur veterum solemnia patrum
Cœtera quæ docuit quondam legalia Moses.

CCXCVIII. Talibus exfunctus Joses dum munia belli
Intermissa capit, juvenem prope tergora stantem
Aspicit immanem membris, cui ferrea pectus
Busta tegunt, humerosque tenax cui prægravat orbis.
Pendebat lateri gladius, dextraque ferebat
Elatam capiti peracutæ cuspidis hastam.
Obstupuit primo Joses, sed numine tutus
Tum quærit qua gente satum, queis fulgeat armis.
Cœlestis sum miles, ait, quem fœdere mittit
Omnipotens, tecumque jubet consumere bellum.
Præsidet incœptis Deus ipse; vagantia tandem
Consistet, statuetque datis vestigia terris.
Progenies delenda tibi, quæ possidet oras
Regnorum Chanæ stirpis fuit illa Noetis,
Sed Cammo generata fero, quem criminis ultrix
Persequitur, stimulatque malo execratio patris.
Talia commemorans cœlestis nuncius aulæ
Disparuit, superoque ducem conferbuit æstu.

CCCXVI. Interea Chanaum reges, populique propinqui
Cum nossent superasse vadum, duce Josue, Judam;
Eventu pavidi duplicatis oppida muris
Præcingunt, intusque vehunt epularia ruris.
Conveniunt pariter reges, quos mutua nuper
Suspicio regni patriis laniaverat armis.
Omnia communis fecit popularia terror.
Sed neque conventi reges, nec proxima tela,
Nec turrita queunt ferratis mœnia portis
Judæos retinere viros, quin agmine facto
Accedant Jerichum; stimulos superaddit acutos
Causa duplex; sedem poscunt, pœnasque nocentum.
Ergo duces populi, postquam tentoria miles
Fixerat, externas fabrefactis molibus arces

figlioletti; perciò i capi insieme a Giosuè ed al sommo sacerdote vogliono ristorare il rito scancellato dal tempo. Il popolo si sottomette alla cerimonia, e paziente rinnuova la costumanza antica, quantunque rechi dolore al corpo. Ma che non vince la religione? Si offrono al taglio le membra, e dalla ferita scorre pio sangue. Quando poi il crepuscolo della sera dilegua la luce del cielo, si compiono altri usi degli antichi padri, che Mosè aveva insegnato come riti della legge.

Quando Giosuè ebbe fatto queste cose, mentre riassume gl'interrotti uffici della guerra, si vede alle spalle un giovane di corporatura gigantesca, col petto coperto di una corazza di ferro, e con gli omeri carichi di pesante scudo. Gli pendeva al fianco una spada, e nella destra portava un' asta di acutissima punta sollevata verso il capo. Stupì a prima vista Giosuè, ma sicuro del divino ajuto gli domanda di qual nazione egli sia, e quali armi rifulgano sulla sua persona. Io sono un milite celeste, ei rispose, mandato dall'Onnipotente in tuo ajuto; Egli vuole che io finisca teco la guerra: Iddio stesso presiede all'impresa; finalmente Ei darà termine alle vostre peregrinazioni, e vi darà fermo soggiorno nelle terre a voi destinate. Tu dovrai distruggere la gente, che occupa i regni di Canaan: essa è della stirpe di Noè, ma fu generata dal fiero Cam, perseguitato e stimolato al male dalla maledizione del padre, vendicatrice della sua colpa. Com'ebbe rinnovate queste memorie, il messo della reggia celeste disparve, e viepiù accese di fervore superno il capitano.

Intanto i re Cananei e i popoli vicini avendo saputo che gli eserciti di Giuda sotto la condotta di Giosuè avevano passato il fiume, impauriti dall'avvenimento, cingono di doppie mura le città, e dentro ad esse fanno portare le vettovaglie della campagna. Si radunano insieme i principi, che poco prima si sbranavano a vicenda nelle guerre civili per sospetti di regno: il terrore co-

Pertentare parant, aditumque aperire ruinis.
Sed Joses, cui numen adest, non fulmine, dixit
Belligero, verum Judæo buccina cantu
Proruet, excisasque dabit sine vulnere turres.
Circuat ante simul muros exercitus omnis,
Perque dies senos redeat, cingatque corona;
Septima namque dies delendam porriget urbem.
Obstupuit jussu miles, sed quærere causas
Distulit, arreptisque accingitur inscius armis.
Inde movens toto murales agmine turres
Processu lustrat longo, strepituque vaganti
Proculcat totam circum muralia terram.
Postquam vero dies illuxit septimus, arcam
Præcipit afferri Joses, sanctumque vocari
Concilium populi; summus stetit ante sacerdos
Vestibus indutus sacris, arcamque levitæ
Præcedunt omnes; pueri, patresque, ducesque
Inflexi genibus spectant, pignusque verendum
Non audent tetigisse manu; prætoria summa
Conscendit Joses; populo dein talia fatur:
Luxit prima dies nobis, Chanaisque suprema,
Qua dabitur requies sanctis, cladesque protervis:
Maxima terrarum nobis urbs deditur ecce
Cœlesti casura manu; execrabile nobis
Perpetua stet lege solum, nec postea quisquam
Excidium reparet: manet indignatio cœli
Condentem rursus: quidquid spirabile terram
Occupat excidio pereat, tantumque supellex
Servetur devota Deo; nec tangere quisquam
Compertas audebit opes; post talia Joses
Circumferre jubet sanctum prope mœnia pondus:
Vociferate viri, clamans, circumque, supraque
Undique congeminet Judæos buccina cantus;
Vosque sacerdotes sonitum duplicate tubarum
Septeni numero: fuit ecce potentia gentis.

mune a tutti li rende popolari ed amici. Ma nè i loro accordi, nè le vicine armi, nè le mura turrite chiuse da porte di ferro trattengono i Giudei dall'avvicinarsi a Gerico, raccolti in ben compatta legione, e viepiù fortemente stimolati da doppia causa, cioè vogliono il regno, vogliono punire i colpevoli. Onde i maggiorenti del popolo, quando i soldati ebbero piantato le tende, si apparecchiano con macchine guerresche ad abbattere le fortificazioni esteriori e ad aprire una breccia. Ma Giosuè ispirato da Dio esclamò: non col fulminare delle armi, sì bene a suono di tromba Isdraello farà cadere le mura nemiche; senza colpo ferire rovineranno le torri. Innanzi tutto l'esercito si aggiri intorno alle mura, e per sei dì torni ad aggirarvisi; nel settimo avremo la città in nostra mano per distruggerla. A questo comando stupirono i soldati, ed astenendosi di domandarne la causa, afferrano le armi, e inconsapevoli si dispongono ad obbedire. Quindi tutte le schiere movendo sotto le fortificazioni, per lungo tratto vi camminano all'intorno, e calcano con vagante rumore tutto il terreno che cinge le mura. Qnando poi spuntò il settimo giorno, Giosuè si fece portare l'arca, e convocò il popolo a solenne adunanza. Innanzi a tutti è il sommo sacerdote ammantato di sacre vesti; tutti i leviti precedono l'arca; i fanciulli, i padri e gli ottimati genuflessi guardano con riverenza quel monumento di fede, e non ardiscono toccarlo. Giosuè ascende sotto di un alto padiglione; e così parla al popolo: Finalmente rifulse il giorno, primo per noi, ultimo pei Cananei; il giorno che darà riposo ai giusti, eccidio ai malvagi: ecco per mano del cielo la più grande città di questo paese sta per cadere: quel suolo esecrando sarà nostro in perpetuo con irreparabile eccidio: lo sdegno divino piomberà su qualunque volesse rifondarla: perirà tutto quello che ha vita in quella terra; solo rimarranno salve le suppellettili sacre al Signore; nessuno ardirà toccare i tesori che troveremo. Dopo

Talia fatidicus dum promit carmina Joses
Diruta præcipiti procumbunt mœnia lapsu.
Territa prodigiis tantis, quæ civica pubes
Se abdiderat venisse diem confessa supremum,
Procursat quocumque gemens, notamque per urbem
Exululans terrorem auget; fugit inscia turba
Nequicquam quæ damna pavet: penetralia templi
Irrumpit petitura deos, matresque, nurusque
Indecori celerant gressu; super ardua tecta
Conscendunt alii, latebris quamplurimus imis
Densatur, multique cadunt urgente tumultu;
Amittit quam sæpe petit formido salutem.
Mœnibus eversis, aditisque patentibus urbem
Judæus sitiens cædis super obruta saxa
Irrumpit tandem: Chanaos non templa deorum,
Non muri, non tecta tegunt: circumvolat ensis
Undique, devotosque neci detruncat eundo.
Mactantur cumulo pueri, juvenesque, senesque
Commixtique jacent ejusdem vulneris ictu.
Diffugiunt frustra matres moritura trahentes
Corpora natorum: frustra cunabula partus
Commendant gemitu: pietas culposa videtur
Ulciscente Deo; nec solos ultio cives
Proterit; obruitur quidquid devescitur aura:
Vivere crimen erat, postquam justissima cœli
Vox tonuit, gentemque neci dare jussit iniquam.
Una fuit mulier Judæis integra telis
Quæ vitam, natosque suos, omnesque propinquos
Eripuit ferro, Judæaque castra subivit.
Hæc fuit illa Rahab, propriis quæ callida tectis
Condiderat comites Chananæa clade petitos.
Non illis tantum vitam, sed posse penates
Condere quo vellent, largito jure, dedere.
Cædibus exactis, evertere funditus urbem
Imperat ira ducis; steterat quæ publica moles

questo, Giosuè fa portare intorno alle mura il sacro deposito, ed esclama: o uomini, gridate, e di sopra e all'intorno e dovunque si odano ripetere i cantici d'Isdraello; e voi sacerdoti date fiato alle sette trombe: ecco, la possanza di un popolo non è più! Mentre Giosuè pronunzia i fatidici accenti, cadono in precipizio e rovina le mura. Atterriti da tanti prodigi i cittadini che si erano appiattati confessano venuto il loro ultimo giorno, corrono di qua di là piangenti; con gli ululati accrescono il terrore nella desolata città; indarno le turbe dissennate cercano sfuggire i danni che paventano: irrompono entro i penetrali del tempio a pregare gli Dei; le madri e le nuore vi si spingono a furia: altri ascendono sugli alti tetti; moltissimi si accalcano in bassi e tenebrosi nascondigli: i più cadono nel bollore della mischia; chè spesso la paura fa perdere la salvezza mentre si cerca. Rovinate le mura, e aperta l'entrata, il Giudeo sitibondo di strage fa impeto nella città passando sulla macerie dei sassi: i muri, le case, i templi dei numi non bastano a proteggere i Cananei: guizza in ogni luogo la spada nemica, e dove passa miete vittime di morte. Si sacrificano a torme i fanciulli, i giovani, i vecchi; e tutti insieme confusi giacciono colpiti dalle medesime armi. Invano fuggono le madri traendo seco i corpi morienti dei figli; non muovono a pietà neppure i vagiti dei pargoletti in cuna: chè quando Iddio si vendica sembra colpa la stessa pietà. E questa vendetta non si esercita contro i soli cittadini, ma si rovescia sopra qualunque creatura che respira: imperocchè era delitto il vivere, dopochè fu scoppiato il tuono della giustizia divina: e questa aveva ordinato la morte dell'iniqua nazione. Una sola donna restò illesa dalle armi Giudaiche, e sottrasse dal furore dei nemici la sua vita, i figliuoli, i parenti, ed entrò negli alloggiamenti dei Giudei: essa fu quella Raab, che accortamente aveva nascosto in sua casa i compagni cercati a morte. A lei ed a' suoi oltre la vita fu data ampia fa-

Tormentis concussa jacet; sublimia quæque
Imis æquantur tandem, fabrefactaque flammis
Deduntur, totasque domos vagus implicat ignis.
Unica deleta mansit cinis urbe superstes.

coltà di fissare i propri penati a suo piacimento. Terminata la carneficina, il condottiero comanda nell'ira sua la totale distruzione della città. Ed ecco dove sorgevano pubblici edifizi si distendono ampie rovine; le più alte fabbriche sono adeguate al suolo, e si danno alle fiamme; un vasto incendio ravvolge ogni cosa. Della città devastata rimane la cenere sola!

LIBER NONUS

—

ARGOMENTO

I. Dopo la presa di Gerico. — XX. I Giudei sconfitti dagli abitanti di Hai. — XLI. Dolore di Giosuè, Achan lapidato. — LXXV. Assalto e incendio di Hai. — CXXIV. Morte del re nemico. — CLXVI. S' inaugurano le nuove costruzioni. — CLXXXII. Astuzia de' Gabaoniti. — CCL. Cinque re assediano Gabaon. — CCXC. Giosuè presiede ai lavori nei campi di Galgala. — CCCIX. Con l'ajuto degl' Isdraeliti sono sconfitti ed uccisi i cinque re all' assedio di Gabaon. — CCCLII. Eccidio di varie città e ingresso in Galgala.

I. Utque furor tandem cessit, cum perdita quæque
Non ultra perdenda darent, sitiensque cruoris
Deficeret rabies Chananæo sanguine poto;
Execratâ patres, testato mœnia cœlo,
Restituisse vetant soboli, terramque tegendam
Perpetuo damnant cineri, patriisque vovetur
Suppliciis quicumque velit damnata recondi.
Præterea quæ gentis erat pretiosa supellex
Aggeritur cumulo muralia diruta supra,
Atque sacerdotum manibus prope fœderis arcam
Sacratur devota Deo, tangique vetatur.
Continuo Joses avidus consistere tandem,
Quæsitis terris modico cum milite mittit
Lustratum proceres vacuam cultoribus oram.
Territa rura silent, postquam Judaicus ensis
Urbanas delevit opes; non gramine pastor

LIBRO NONO

—

Finalmente il furore dei vincitori si calmò solo quando, per avere omai devastata ogni cosa, non rimaneva altro da abbattere, e quando la loro sete di strage si fu estinta nel sangue dei Cananei. I padri giurano per il cielo di non più rifare a quella stirpe le mura esecrate; vogliono sepolta per sempre nella cenere la città, e condannano ai supplizj, minacciati dalle patrie leggi, chiunque voglia nascondere quel che è stato da loro interdetto. Inoltre le suppellettili più preziose del popolo si trovano ammucchiate alla rinfusa con le rovine delle mura; e per mano dei sacerdoti essendo consacrate a Dio in voto presso l'arca dell'alleanza, è vietato solennemente di toccarle. Subito Giosuè desideroso di occupare le terre cercate per tanti anni, spedisce de' capitani accompagnati da pochi militi a perlustrare le vicine pianure, deserte di cultori. Tutto è silenzio all'intorno nelle campagne, dappoichè il ferro Isdraelita ha disperso le ricchezze dei cittadini; il pastore seduto sul prato non alletta più col canto

Mulcet oves, non fessa jugis armenta trahuntur.
Falce carent messes, frustra pendentia ramis
Poma nitent; consumptor abest ubi copia pinguis.

XX. Ergo peragrantes acies deserta colonis
Jugera comperiunt urbem, quæ nomine prisco
Dicebatur Hais, latitans ubi plurimus hostis
Præsidio sistit valido, bellumque videtur
Undique collectis profugis statione minari.
Extemplo celerare viam Jacobea virtus
Conclamat, juxtaque tumens ruit agmine toto.
Sed cum forte paret conscendere mœnia saltu
(Incola namque sagax aditus præcluserat omnes)
Erumpunt portis cives, subitoque tumultu
Aggressi Judam cædunt; improvidus ardor
Objicitur frustra telis: scandentia nuper
Agmina densari cumulo coguntur iniquo.
Non gladiis parcunt juvenes, non fortibus ausis
Judæi, nec certa timent pro laude pericla;
Sed numero opprimitur virtus, oppressaque vertit
Terga retro, versisque salus datur unica plantis.
Surrexere leves animi, victoria postquam
Unica Judæos depelli posse putavit;
Unanimes statuunt communi sumere bellum
Auxilio, nec regna dari venientibus ultro.

XLI. Flebilis eventu, postquam rediere cohortes,
Deturpansque caput cineri prope fœderis arcam,
Procubuit Joses, circum quem plurima turba
Strata jacet, gemitumque ducis clamore secundat;
Cumque diem totum conspersus pulvere flesset,
Assurgens tandem madido sic condolet ore:
Mene ducem placuit tantis attollere rebus,
Quo gravius cœso populo mihi dedecus esset?
Hoccine fœdus erat? gressumne fluenta dedere
Quo Chananæus ali Judæo sanguine posset?
Prodigiis nequaquam uti præsentius esset.

gli armenti, nè più si stancano i bovi aggiogati all'aratro. Le messi non hanno più mietitori, e i freschi pomi pendono invano dai rami: ove regna pingue abbondanza ivi non è chi ne goda.

Intanto le schiere erranti per le desolate campagne scorgono una città, che con antico nome appellavasi Hai, ove molti nemici là nascosti formano un valido presidio, e standosene là coi rinforzi dei profughi, che vengono a loro da ogni parte, fanno minaccie di guerra. Incontanente i valorosi discendenti di Giacobbe gridano doversi accelerare il cammino, e baldanzosi colà tutti insieme fanno impeto. Mentre si apparecchiano a dar l'assalto alle mura (poichè gli abitanti avevano provveduto a chiudere tutti gli aditi) i cittadini fanno una sortita, e di repente menano strage degli aggrediti Giudei. Questi, colti all'improvviso, si sforzano invano di resistere ai dardi ostili; le schiere che avevano tentato la scalata sono costrette sciaguratamente a stringersi insieme. I giovani Isdraeliti non mancano di ruotar bene la spada, e di fare audacissime prove, non curando anche i certi pericoli per amor della gloria: ma il valore è vinto dal numero, gli oppressi volgono le spalle, e con la fuga si procurano salvezza. Questa sola vittoria bastò a rinfrancare gli animi dei nemici per modo, che avvisano poter cacciare i Giudei, e stabiliscono concordi prestarsi comune soccorso, e far guerra ad oltranza contro gl'invasori dei regni loro.

Come furono tornate le coorti, Giosuè addolorato dal funesto avvenimento si sparge il capo di cenere, e s'inchina per terra dinanzi l'arca; vicino a lui molte turbe prosternate secondano con grida e gemiti il loro condottiere. Tutto bruttato di polvere avendo pianto per un'intera giornata, finalmente si alza, e prende a dire così col volto ancor bagnato di lacrime: Dunque volle il cielo ch'io fossi il duce in mezzo a tanti avvenimenti, perchè tornasse a maggiore mia infamia la carnificina di un

Talia deflenti cœlestis nuncius aulæ
Apparens iterum Josi, num crimina, dixit,
Impunita feram? numquam victoria vobis
Constiterit, nisi vestra prius commissa luantur.
Nonne Deo pietas, populo statuente, sacrarat
Compertas Jericonis opes? cur substulit ergo
Plurima miles Achan? furto cur fœdat iniquo
Dilectum superis Judam? cur crimine gaudet?
Tum sancto livore tumens afferre nocentem
Imperat extemplo Joses: cruor expiet, inquit,
Quidquid adest sceleris, populum neu noxia lædant.
Utque reus coram mediis circumsitus armis
Substitit ante ducem, dextram sceleravimus, inquit,
Divitiis, fateor, sacris; avidissimus aurum
Suffodi, cum Juda parens dabat oppida flammis.
Tum Joses, mihi durum esset, nisi cogerer, inquit,
Veracem damnare reum, facinusque fatentem;
Supplicio quæsita salus datur unica nobis.
Inde ducis monitu juvenem sua crimina fassum
Projectum castris saxorum turbine cædunt.
Cætera, quæ fuerant fratris comperta nocentis
Mixta simul cumulo flammis urenda dedere.
Divitias metuunt quarum fuit improbus auctus!
LXXV. Crimine deleto, fidentem viribus urbem
Oppugnare parant rursus: dolet omnibus æque
Effugio quæsita salus, amissaque nuper
Succurrit tandem versis quoque gloria rebus.
Angebat clades animos, acceptaque tergo
Vulnera cogebant accensi militis iras;
Sed Joses, cui numen adest, delecta tributim
Corpora præmittit juvenum sub nocte silenti,
Insidiisque jubet lateant, ubi plurimus antris
Lucus inaccessis urbis murale tegebat;
Cumque dabo signum latebris, erumpite, dixit,
Ingressique fores urbis qua parte patebunt

popolo? È questo il patto? e il fiume ci aprì il passaggio forse perchè i Cananei si potessero abbeverare a loro agio del nostro sangue? Meglio per noi se ci fossero mancati i prodigi! Mentre moveva questi lamenti, ecco riapparire a Giosuè l'angelo di Dio, che gli dice: egli è possibile che dall'alto rimanga impunita la colpa? la vittoria non sarà mai vostra, se prima non fate ammenda dei vostri peccati. Il popolo non aveva forse stabilito con voto religioso di consacrare a Dio le ricchezze trovate in Gerico? Or come il soldato Achan ha potuto rubarne assai? perchè con empio furto ha contaminato la gente di Giuda tanto cara al cielo? perchè si compiace del suo delitto? Acceso di un santo sdegno Giosuè fa prendere immantinente il ladro, e dice: col sangue paghi la pena del delitto, e il popolo impari a non imitarlo. Ecco il reo, circondato dalle guardie armate, soffermasi dinanzi al condottiero esclamando: è vero! ho contaminato le mie mani col prendere i tesori sacri al Signore; per avidità ho sottratto l'oro, mentre l'esercito metteva a fuoco la città. Allora Giosuè: se non vi fossi costretto, mi sarebbe grave condannare un reo sincero e confesso: ma la salvezza di tutto un popolo dipende dal tuo supplizio. Ciò detto diede ordine che il giovane fosse condotto fuori degli alloggiamenti; là fu lapidato a morte sotto un turbine di sassi, e raccolte insieme tutte le robe che gli trovarono, ne fecero un mucchio e vi appiccarono il fuoco; in tanto orrore si ebbero ancor le ricchezze, che l'iniquo si era appropriate. Così espiato il delitto, si apparecchiano di nuovo ad espugnare la città, che nelle sue forze aveva fidanza: e giustamente si rammaricano di essersi salvati con la fuga, mentre il ricordo della gloria testè perduta ne stimola a sorti migliori: poichè la strage sofferta angustiava gli animi; e le ferite avute nelle spalle rinfocolavano le ire dei soldati. Ma Giosuè, sempre assistito da Dio, nel silenzio della notte manda innanzi uomini scelti dalle tribù, e impone

Omnia vastentur ferro, nec parcite flammis;
Extemplo vobis adero, mediumque premenus
Agmine cum duplici protractum mœnibus hostem.
Expedit acceptam cladem sub clade recondi.
Suscepere viam juvenes, jussisque notatum
Insidiis petiere locum: tum cætera Joses
Agmina composito patitur succedere gressu.
Interea cives, animum quibus auxerat ante
Successus rerum, properantem mœnia juxta
Prospiciunt Judam, et gladiis accurrite, clamant;
Altera cædendæ superest victoria gentis.
Cumque vident propius succedere turribus, omnes
Erumpunt pariter cives, solitoque tumultu
Judæos pulsare parant; tum vertite, Joses,
Vertite terga, suis clamat, simulatque pavorem
Hostiles acies traheret quo longius urbe.
Effugium caruisse dolo Chananeius amens
Credidit, insequiturque fugacis tergora Judæ.
Interea quæ tecta loci tenuere manipli
Accepto erumpunt signo, vacuamque colonis
Incendunt urbem: vastus tegit æthera fumus
Immixtus flammis: quidquid penetralia condunt
Diripitur, totasque domos vagus implicat ignis.
Tum patrios ardere lares, totumque vaganti
Obtectum fumo cœlum cum cerneret hostis,
Obstupuit, celeremque pedem clamore retorsit.
Gens Judæa fugax trepidantes undique cives
Versa retro pulsat, gladioque impellit euntes;
Evasus dein urbe foras, redeuntibus illis,
Judæus miles medium circumplicat hostem,
Exanimemque malis inopino deterit ense.
Undique spirantum gemitus, clangorque tubarum
Armorumque fragor modulis immurmurat atris:
Non illud certamen erat, nam corpora tantum
Hostica cæduntur sociatis obvia telis.

loro di nascondersi per insidia ove un bosco foltissimo con antri inaccessibili copriva le mura; e quando io vi darò il segnale, soggiunse, uscite dagli agguati, ed entrando per quella parte dove si aprirà l'ingresso nella città, metterete a ferro e a fuoco ogni cosa: io sarò al vostro fianco, e con doppie forze incalzeremo il nemico, lo trascineremo in mezzo alle mura: bisogna rispondere con la strage alla strage da noi ricevuta. I giovani si mettono in cammino, e si dirigono al luogo ordinato alle insidie: allora Giosuè permette anche alle altre schiere di avanzarsi con ordine. Intanto i cittadini rianimati dal successo antecedente, vedendo l'esercito di Giuda avvicinarsi alle mura, gridano: alle armi, alle armi! ecco dobbiamo riportare un' altra vittoria, dobbiamo distruggere la gente nemica. E vedendola avvicinare alla fortezza, tutti i cittadini, come suole accadere, fanno impeto e tumulto, e si preparano a battere i Giudei. Allora Giosuè, fuggite fuggite, grida, rivolto a' suoi, e finge paura per allontanare dalla città le nemiche falangi. L'improvvido Cananeo si pensò che quella fuga non fosse fatta ad arte, e prese ad inseguire i fuggenti di Giuda. In questo mentre i drappelli che si tenevano negli agguati escono fuori al convenuto segnale, ed incendiano la città rimasta priva di abitanti: il fumo mescolato alle fiamme si diffonde largamente per l'aria: si mettono a ruba le case, e poi si avvolgono in vasto incendio. Il nemico nel vedere arsi i suoi lari, e tutto il cielo coperto di erranti nubi di fumo, sbigottisce, e urlando torna rapido sull'abbandonato sentiero. Ma i Giudei che aveano simulato la fuga, volgono indietro ad incalzare con le spade alla mano i cittadini atterriti; escono fuori della città, e mettono in mezzo i reduci, che sfiniti dai danni ricevuti sono messi tutti a fil di spada. Da ogni parte gemiti di moribondi, squillo di trombe, cozzo di armi, fanno un tetro fragore. Questo fatto non fu combattimento, ma strage di gente sotto una tem-

Diripienda datur plebi quæ clade superstes
Præda fuit: captantur opes incendia juxta.

CXXIV. Sed dum forte vagos cœsorum dimovet artus
Prædandi studio miles, sub strage latentem
Agnoscit gentis regem; tum percitus ira,
Ulciscar tandem nostrorum dedecus, inquit.
Inde trahens illum populari sanguine fœdum
Deturbat, coramque duci succedere cogit.
Undique visendi studio plebecula vilis
Concursat, captoque duci ludibria jactat;
Impingunt alii lapides, vel sorde viarum
Deturpant; alii barbam crinemve solutum
Evellunt; fremit ille silens sub lumine torvo.
Non aliter laqueo captus cum circuit ursus,
Procursant lustrantque canes ululantia juxta
Tergora, spumantemque emittunt faucibus auram.
Sed Joses pietate magis quam percitus ira
Intuitus regem, verbis sic increpat æquis:
Tune furens populum quærentem fœdere sancto
Regna parata sibi Chananæis viribus audes
Deturbare loco? tantum tua numina posse
Rebaris? nec noscis adhuc quo vindice tuter?
Imperio moniti supero, pactoque vetusto
Antiquam vestris purgatum sordibus aram
Venimus, Abramique Deum deveximus unum.
Tum captus vel mentis inops, exspesve salutis
Nec mea posse putem vobis obsistere, dixit,
Numina, nec nobis vester metuendus Abramus;
Omnia namque rapi fatorum turbine cerno.
Sed patriæ pietas, virtus sed debita nobis
Impulit armari regem; fuit exitus armis
Infelix, sed laudis erit cecidisse secundum.
Tunc illi Joses: quoniam rapit omnia fatum,
Pacatus quæcumque manent patienda subibis.
Inde vivum traxisse jubet qua parte nocentis

pesta di dardi. È in ludibrio della plebe la preda rimasta dopo l'eccidio; si rapiscono dalle fiamme oggetti preziosi. Mentre i soldati per cupidigia di bottino rimuovono quà e là i corpi uccisi, riconoscono ancor vivo il re della gente nemica nascosto fra i cadaveri. Accesi di furore a tal vista gridano: or ci vendicheremo dell'onta fatta soffrire ai nostri; e così tutto imbrattato di sangue lo trascinano a forza davanti al loro duce. Trae da ogni parte a vederlo la vile plebaglia, e getta insulti al vinto monarca: altri gli scagliano sassi, o lo insozzano col fango delle strade; altri gli strappano la barba o i capelli scarmigliati: ed egli con occhi torvi freme in silenzio. Non diversamente intorno all'orso preso al laccio mentre erra per la selva, corrono e si aggirano i cani, e la fiera rugge, e gitta fuori dalle fauci alito e schiuma. Giosuè mosso più dalla pietà che dalla collera guarda il monarca, e con calma sì lo rampogna: Tu dunque in tuo furore osasti adoperare la forza per tenere un popolo lungi dai regni, che egli cercava perchè gli furono promessi con divino patto? Dunque credevi tanto potenti i tuoi numi? Ah! non conosci ancora qual vindice Signore mi ajuti? Per volere di Lui e per una remota alleanza siamo venuti a mondare dalle antiche macchie i vostri altari, ed abbiamo portato con noi il solo Dio d'Abramo. Al che quelli da dissennato o disperato rispose: Non credo che i miei numi possano opporsi a voi; ma neppure ci fa paura il vostro Abramo: poichè io veggo gli eventi solo trasportati dalla violenza dei fati. La carità della patria, il valore, la dignità nostra spinsero il re alle armi: e se infelice fu l'esito delle battaglie, almeno non fu senza gloria esser caduti dopo avervi sconfitto una volta. E Giosuè a lui: Poichè gli eventi, come tu dici, sono opera del fato, tu soffrirai in pace i tormenti che ti sono destinati. Ciò detto, lo fa condurre nel luogo stabilito al supplizio dei colpevoli: conficcano in croce il gagliardo corpo del re, alza-

Supplicium capturus erat; firmissima regis
Figuntur dein membra, truncusque sublimis
Erigitur, sequitur plebis spectacula murmur.
Ille tenax animi, quamvis moribundus, inhæret,
Proposito scelerum, pœnisque haud flectitur ullis;
Exspiratque vomens tumidis opprobria verbis.
Cumque dies caderet, venienti vespere, corpus
Depositum ligno traxerunt mœnia juxta,
Conjectisque super saxis texere ruina.

CLXVI. Continuo patres, postquam decesserat audax,
Intenti rebus populi, regnoque parando
Ædificare domos certant, præcinctaque muris
Oppida, namque lares horrent quos condidit hostis.
Mutatis dominis, mutari cætera gaudent.
Progenies vero templi, summusque sacerdos
Antiquo Mosis ritu struxere lapillis
Injectis altare Deo; quamplurima pacis
Victima cæsa cadit: fumant incensa, polumque
Thura tegunt, precibusque piis sonat ordine campus.
Processere duces cœlestis fœderis arcam
Vectantes humeris, circum quam plurima turba
Flexa genu, manibusque piis quod voverat offert.
Tum quæ fama vetus fido servaverat ore
Jussa patris Mosis, nondum vulgata libellis,
Inscribunt solido lapidi firmantque metallo.

CLXXXII. Intento sacris populo, legesque notanti
Adsunt ecce senes longinquo tramite fessi
Innixi baculo, circum quos pulvere sordens
Vestis erat, saccusque cibaria sordida gestans.
Utque sibi fas esse loqui petiere rogando;
Admissi coram Josi sublimia frontis
Procurvant, tanguntque solum, dein talia fantur:
Longinquis semota locis Gabaonia pubes
Tutandæ studio pacis tua numina supplex
Oratum misit; voluit Chananæius audax

no in vista di tutti quel tronco. A tale spettacolo si ode mormorare la moltitudine; ma il paziente di animo tenace, quantunque moribondo, rimane saldo ne' suoi empj propositi, non lo piegano i dolori, e spira vomitando ingiurie e bestemmie. Il dì tramontava, e al sopravvenire della sera lo depongono dalla croce, e portatolo vicino alle mura, lo seppelliscono sotto un mucchio di sassi.

Dopo la morte di quell' audace, i padri sempre intesi alle cose pubbliche e a preparare il nascente reame, procurano d' inalzare la cinta delle nuove mura e di rifabbricare le case, perchè aborrono gli abitacoli costruiti dal nemico, e perchè piace cambiare ogni cosa nel cambiar di padrone. La gente addetta al tempio, e in prima il gran sacerdote, erge un altare di pietra secondo il rito Mosaico; s' immolano molte vittime di pace: gli ardenti incensieri cuoprono l' aria di fumo, e tutto il campo in ordine risuona di preghiere divote. Si fanno innanzi i dieci portanti sugli omeri l' Arca dell' alleanza, intorno a questa s' inginocchiano le turbe, e stendono pietosamente le mani per offrire i doni votivi. Quindi incidono in solida pietra, e affidano al forte metallo gli ordini del padre Mosè, che per antica tradizione si erano conservati gelosamente. Mentre il popolo è intento ai sacrifizj ed a scrivere le leggi, ecco alcuni vecchi stanchi da lungo viaggio, appoggiati ai bastoni, con le vesti bruttate di polvere, con un sacco pieno di cibi stantii. Essi chiedono in grazia di parlare, ed ammessi al cospetto di Giosuè curvano umilmente le fronti, e così dicono: I Gabaoniti desiderosi di conservare la pace mandano noi dai remoti loro paesi a pregarti del tuo patrocinio: l' audace Cananeo voleva arrolare per guerra i nostri giovani; ma noi avremmo preferito la morte e l' eccidio delle patrie terre, anzichè muovere ai danni del nuovo popolo: e chi non sa che il Dio di Abramo e del patriarca Giacobbe vi avrebbe dato i regni di

Nostrorum bello juvenum sociare catervas.
Sed potius nobis optandum emittere vitam,
Excidioque gravi patrias evertere terras,
Quam populum turbare novum: quis numen Abrami
Jacobisque patris Chananæia regna daturum
Ignorat, bellove magis quam pace fruetur?
Quidquid adest vel urbis opes, vel pignora ruris
Non aliter quam vestra sequi possessa rogamus,
Utimini nostris; dabitur pro munere nobis
Judæas ditasse manus: modo fœdere vestro
Tutemur quæcumque placent sint omnia vobis.
Talibus oranti respondet talia Joses:
Armari circa reges, populosque furentes
Novimus auxilio cogi; sed gloria major
Armatos delere viros: læsisse videri
Iustitiam possem, sedes nisi cogerer alto
Moliri: statuente Deo num quid minus æquum?
Sed vobis, quatenus regnis quæ debita Judæ
Distatis, Gabaosque procul tenet altera tellus,
Pace frui dabitur, fœdusque subibitis æquum.
Pergite, terricolisque datam propandite pacem.
Dimissis ergo Gabais, plebs apta labori
Urbanum dum fundat opus, laribusque vetustis
Deletis fabricanda novo struit ordine tecta
Selecti bello juvenes, duce Josue, regna
Ulteriora petunt: Caphiram, Chariotque, Berotque,
Quasque sibi mendax Gabaon construxerat urbes.
Scilicet externis quo se subduceret armis,
Immotaque frui posset sub fœdere pace,
Asseruit coluisse domos Chananæia præter
Littora, terrarumque procul distantia regna.
Displicuit Josi duplicis versutia gentis,
Sed quid agat? promissa premunt: nec fallere gentem
Expedit, externo quantumvis numine fœdam.
Frustratus præda miles cum nosceret esse

Canaan? e a chi mai può tornar grata la guerra e non la pace? Quanto vi ha di ricchezze nella città, quanti vi sono prodotti nella nostra campagna, vi preghiamo di usarne come se fossero vostri: in quanto a noi, ci terremo remunerati a bastanza di avere arricchito le armate Giudaiche: ora ci affidiamo alla vostra tutela, è tutto vostro ciò che vi piace. A queste parole così rispose Giosuè: Non ci erano occulti gli armamenti dei re vicini, e ben sapevamo che i popoli più fervidi erano costretti a recar loro soccorso; ma per noi era più gloriosa la disfatta di uomini armati. Nelle quali imprese potrebbe apparire ingiustizia, se io non fossi condotto da mano superiore a procacciare le sedi pel mio popolo: or gli ordini del Signore possono forse essere ingiusti? Ma voi che siete distanti dai regni dovuti ai Giudei, e abitate le altre terre più lontane di Gabaon, voi potrete godere la quiete e avrete da noi un mite trattamento. Andate dunque, e annunziate la pace ai vostri paesani. Così furono accomiatati i Gabaoniti, mentre la gente acconcia al lavoro gitta le fondamenta degli edifizj urbani; e mentre sulle ruine delle vecchie case ergono ordinatamente nuove fabbriche, una mano di scelti giovani capitanati da Giosuè si avanza verso Caphira, Cariatharim e Beroth, città fondate dai mendaci Gabaoniti: imperocchè questi per sottrarsi dalle armi straniere, e per godere la pace con sicura promessa, avevano fatto credere di avere le loro mansioni oltre le terre di Canaan, e i loro regni molto distanti. Dispiacque a Giosuè l'astuzia di cotesta gente fallace, ma che farci? ormai vuolsi attendere alla promessa, alla quale non è lecito mancare neppure verso un popolo idolatra. Intanto i soldati conoscendo per tale artifizio andati a vuoto i loro disegni di preda, e come rispettando Gabaon, non potevano valersi dei diritti di guerra su quella città; susurrano che i patti acquistati con frode non tengono, e perciò sono degni di pena coloro, che con menzogna

Parcendum Gabais, nec belli juribus uti,
Conclamat non pacta dolo quæsita teneri,
Perdendosque viros quorum mendacia tutos
Effecit: vi posse sequi quod jure vetatur.
Præterea non æqua dari sibi regna colenda,
Indigenæ quorum fallaci numine turpes
Exemplum sceleris referant, venturaque Judæ
Germina disjiciant pravorum turbine morum.
Persensit, vel crimen erat, vel agminis error,
Nam pietas quandoque jubet nimis anxia crimen,
Persensit vulgo meditari tristia Joses;
Protinus accersit turmas, summumque tribunal
Ascendens, tali compescit murmura sensu:
Mene ducem rerum, superis qui viribus utor,
Ambiguo potuisse capi sermone putatis?
Num quæ jura sequar, prosint quæ fœdera gentum
Discutienda dabo vobis? num scindere cogar
Pacta Deum testata? prius quæsita recedant
Regna mihi, rursusque vagans petat arida Jacob.
Inde vocans Gabaos, quoniam fallacia, dixit,
Posse dedit vobis nostris considere regnis,
Vivetis, pacemque feram, sed subdita semper
Serviat imperio pubes Gabaonia nostro;
CCL. Servitium dabitur pro sanguine. Talia fatus
Oppida consilio firmat, terrasque latentes
Galgalicos juxta montes statione petivit.
Fama refert Gabaonis opes stirpemque vetustam
Defecisse palam Chananæis regibus, atque
Imperium subiisse novum peregrinaque jura.
Insuper accedit Jericho, cladesque suprema
Urbis Hai regesque dati prope mœnia letho.
Tum rex Adinosech, præses qui maximus arcis
Jerusalemmis erat, duplicatum robore Judam
Accepto Gabaone timens, Hebronia regna
Jerimothes, Eglumque simul, Lachimque vetustam

si erano procurata salvezza; aggiungono doversi ottenere con la forza quello che non si può col diritto; non esser giusto di lasciar regnare un popolo adoratore di falsi numi; i suoi pravi esempj avrebbero contaminato le future generazioni d'Isdraello col disordine dei malvagi costumi. O questi giudizj dell'esercito erano colpe, o errori di mente, poichè uno zelo esagerato di religione talvolta conduce a mal fare. Se ne avvide Giosuè, e conobbe che quà e là si pensavano disegni non buoni; e tosto chiamate le schiere, montò sull'alto tribunale, e con questi accenti compresse il mormorìo: Voi sapete che io, come vostro condottiero, sono avvalorato dall'ajuto del cielo: or potete supporre che io veramente possa rimanere ingannato dall'altrui doppiezza? quindi lascerò in balìa dei vostri giudizj le imprese che mi sono ispirate dall'alto, e i vantaggi dei patti che contraggo coi popoli? dovrò rompere i giuramenti fatti in nome di Dio? primachè ciò avvenga, possa io perdere i regni conquistati, e la stirpe di Giacobbe torni a vagare pei deserti. Poi chiama i Gabaoniti e dice loro: un inganno vi ha procurato la sicurezza nei nostri regni: nonostante vivrete, e manterrò la pace; ma rimarrete sempre soggetti ai nostri comandi: così invece della morte avrete il servaggio. Dette queste cose, rafferma con l'opera del consiglio le città, e pone i quartieri nelle terre meno conosciute presso i monti di Galgaal. Si narra che la potenza di Gabaon e l'antica sua stirpe fossero già venute meno di fronte ai re Cananei, e fossero dovute sottostare a nuovi comandi e a leggi straniere. Al che poi si aggiunse la caduta di Gerico, l'ultimo eccidio della città di Hai, e i monarchi sacrificati presso le mura. Allora il re Adonisedech, che aveva il primo comando della fortezza di Gerusalemme, temendo l'ingrandimento delle forze di Giuda, dopo avere accolto i Gabaoniti, aduna i re di Hebron, di Jerimoth, dell'antica Lachis e di Eglon, e gli esorta ad allearsi seco nelle

Circuit, atque duces sociandis excitat armis.
Non genus invisum, dixit, nec numen Abrami
Auferet indigenis antiquas regibus urbes;
Segnities sed nostra; jacent torpedine mentes,
Dextera languet iners: soboles namque ipsa ferarum
Haud patitur tangi latebras, nec corpora prolis
Venanti tradit; quidnam Gabaonia pubes
Externis sociata viris, nostrasque perosa
Sperat opes? cur vita fuit sibi carior urbe?
Nulla salus nisi parta manu: producere vitam
Dedignor precibus: precibus mihi pronior ensis.
Servitium pro pace nefas. Rex talia fatus,
Regna fremunt, vulgusque furens exæstuat ultro.
Ergo quinque simul sociantes agmina reges
Armata legione ruunt; augetur eundo
Terricolæ studio numerus: ruralia messor
Deserit, armentum pastor: densantur ubique
Corpora, nec quisquam subitis excluditur armis.
Extemplo Gabaonis opes, infidaque regnis
Mœnia quæruntur, celeri num territa bello
Discindi possint; prodentum sanguine pœnas
Exposcit, stimulatque superbos ultio reges.
Sed furor effervet frustra; Gabaonia namque
Præsidio firmata manent; nec mœnia flammis
Nec ferro præbent aditus: exorta juventus
Eminet, expellitque furentes cominus hostes.
Oppida nequicquam ferro tentata minisque,
Obsidione premi reges statuere morando.
CCXC. Talia dum patitur Gabaon regalibus armis
Obsessus, muroque vigil defensor inhæret;
Galgalicos Joses campos, ubi plurima regni
Oppida moliri statuit, comitante cohorte,
Vestigat, patriamque novam designat eundo.
Non illis tunc culta locis: non messor opimos
Exercebat agros, nemorum non gramina pastor

armi. No, egli dice, nè l'odiata schiatta d'Isdraello, nè il Dio di Abramo toglierà a noi monarchi i prischi dominj; ma piuttosto ce li rapirà la nostra pigrizia; poichè gli animi giacciono intorpiditi, e le persone languono nell'inerzia: eppure le medesime fiere non lasciano toccare impunemente le loro caverne, nè abbandonano in ludibrio del cacciatore la prole. Or che sperano mai i Gabaoniti, associandosi agli stranieri e disprezzando la nostra potenza? Perchè ebbero più a caro la vita che la patria? Non vi ha salvezza se non si procaccia con le armi: io sdegno la vita a prezzo di supplicazioni ai nemici: con loro ho pronta la spada non le preghiere; è delitto comperarsi la pace con la schiavitù. Fremono i popoli nell'udire queste cose; il volgo specialmente si accende a furore: e i cinque re collegando insieme le loro forze, entrano in campo con un esercito ben agguerrito, il cui numero vie più si aumenta, crescendo il fervore dei cittadini. I villani lasciano le campagne, i pastori gli armenti: tutti accorrono da ogni parte ad arrolarsi; nessuno viene escluso dalle armi. Vanno senza indugio sotto le mura di Gabaon incontro a quella gente infedele, sperando di sparpagliarla col terrore della guerra: quei re superbi stimolati dalla vendetta vogliono punire i traditori con la pena del sangue. Ma è vano il rigoglio di tanto furore: i Gabaoniti sono fortificati di saldi presidj, onde possono tener lungi dalle loro mura i pericoli del ferro e del sangue: baldi si levano i giovani, e a petto a petto respingono l'oste furente, che adopra invano le armi e le minaccie; finalmente gli alleati risolvono di mettere l'assedio. Mentre quei di Gabaon sono stretti dalle regie armate, e i difensori stanno sempre alle vedette sulle mura; Giosuè accompagnato dalle sue coorti va perlustrando i campi di Galgala, ove aveva pensato di fabbricare molti castelli; e nel passare indica i disegni della nuova patria. Quei luoghi non erano allora coltivati; il bifolco non arava i

Quærebat pecori; sylvestris jugera dumus
Sepserat, atque feris solis erat obvia tellus.
Ergo datas ædes cupidi sibi denique condi
Incumbunt omnes operi; nemorosa ferarum
Tecta fabri cædunt, nullisque coercita ripis
Flumina divertunt, coguntque vagantia certo
Continuare gradu: tellus labentibus undis
Purgatur, leviusque fluit spirantibus aer.
Præterea qui majus opus subiere colendum
Designant, fundantque solum; communia curis
Nituntur patrum: vulgo sibi condere quisquam
Tecta parat, mensorque patentes dividit agros.

CCCIX. Extemplo dum fervet opus fabrile, teneri
Obsessas Gabaonis opes regalibus armis
Accipitur, gentemque premi; nam mœnibus urbis
Elapsi venere viri, qui nomine gentis
Auxilium poscunt; doluit sibi subdita bello
Tentari, obsessisque jubet succurrere Joses.
Absistunt omnes cœptis, infectaque linquunt
Fabrili molita manu, dum signifer ære
Concusso juvenes sumendis compulit armis.
Unanimes cepere viam, noctemque diemque
Progressi, veniunt tandem quo mœnia turmæ
Regales statione premunt: obsessa viarum
Scinduntur, vetitusque gradus patet undique ferro.
Nec mora: præcipites acies data signa vicissim
Diglomerant: utroque simul concurritur hoste.
Sed cum pugna furit, patefactis postibus exit
Ulcisci cupidus Gabaon, geminoque tenetur
Obsessor gladio: Judæi tergora namque
Obtruncant, frontemque ruentes urbe cohortes.
Cæditur obsessor medius, nec viribus uti
Posse datur, virtusque jacet compressa tumultu.
Pugna minus quam clades est, nam corpora tantum
Hostica depereunt duplicatis obruta telis.

fertili campi, nè i pastori conducevano al pascolo gli armenti: aspri sterpi ingombravano le terre, abitate soltanto dalle fiere selvagge. Perciò tutti dediti al lavoro mettono mano a costruirsi gli ostelli: gli operai si affaticano a tagliare nei boschi i nascondigli delle belve, a deviare i fiumi che scorrono licenziosi senz' argini, a scavare un alveo dove le acque passino con regolare e continuato corso: intanto le onde fluenti purgano la terra, e si fa più leggiera e respirabile l'aria. Chi presiede ai lavori indica il suolo da coltivarsi, e accenna le fondamenta: la cura delle fabbriche per uso comune è affidata ai seniori: gli altri si costruiscono le case ognuno per sè, e l' agrimensore descrive i confini dei campi. Nel massimo fervore dei lavorli giunge la notizia che i cittadini di Gabaon sono assediati dalle truppe regie: i nunzi, che erano potuti uscire dalla città, vengono a nome della loro gente per dimandare soccorso. Spiace a Giosuè che i suoi sudditi vengano oppressi da guerra, e comanda di portare soccorsi agli assediati. Interrompono i lavori, lasciano in tronco gl' incominciati edifizi al suono della tromba guerriera, che invita i giovani alle armi. Unanimi si mettono in cammino; di giorno e di notte marciando pervengono dove gli alleati premono di assedio la città: si aprono le vie asserragliate, ed il ferro si fa strada dove l' impedimento è maggiore. Senza indugio a un dato segnale precipitano l' una contro l'altra le schiere, e di quà e di là vengono alle prese. Mentre ferve la pugna, rotte le file nemiche, escono i Gabaoniti desiosi di vendetta, e mettono fra le due parti gli assedianti: questi sono battuti alle spalle dai Giudei: di fronte hanno le coorti che escono dalla città; sì che i nemici rimangono tagliati nel mezzo, non possono dispiegare le forze, il loro valore rimane oppresso nella mischia. Non è battaglia ma strage, poichè i soli corpi dei nemici periscono sotto replicati colpi. La carnificina dura per un' intera giornata, e si crede che per le pre-

Cædibus acta dies tota est, spatiumque diei,
Jose precante, ferunt deductum longius îsse.
Quæque superfuerant Judæo corpora ferro
Cœlesti cecidere manu, nam dantia tergus
Effugio dum tuta petunt, sternuntur eundo
Desuper immissis saxosa grandine nimbis.
Interea victor spoliis ditandus opimis
Finitimas cæsæ gentis dum circuit urbes,
Comperit occludi reges quo mœnia surgunt
Macedæ, latebrisque suam sperare salutem.
Scilicet amissas postquam novere catervas,
Deserto Gabaone, fugam petiere sub antris.
Sed Joses, quem nemo latet, conferre latentes
Imperat extractos caveis, innexaque regum
Colla dedit pedibus, vulgo spectante, premenda.
Dumque caput calcat, pereant, sic clamitat, omnes
Audaces qui regna Deo largita vetabunt.
Postmodo carnifici servili more necandos
Tradidit, ille cruci infigit, defunctaque membra
Speluncis, quibus ante fugam petiere, reponit.

CCCLII. Regibus ablatis, nec non Gabaone recepto,
Impetus ire fuit Chananorum cætera visum
Oppida, molirique domos ubi concidit hostis.
Urbs Maceda fuit, Judæis proxima castris,
Quæ nimium confisa sibi contendere bello
Accessum, gentesque novas arcere parabat.
Undique conventos illic latitasse fugaces
Fama refert populos depulsos cuspide Judæ,
Confisosque satis numero, seu mœnia velle
Tutari, seu nolle neci concedere inultos.
Non tulit audaces consistere sedibus ultra
Judæus, sed signa movens capit impete primo,
Postibus avulsis, fidentem viribus urbem.
Excidio quodcumque datur, nec parcere cuivis
Ira ducis patitur Mosæja jussa secutus.

ghiere di Giosuè il giorno si prolunghi. Le vite superstiti al ferro di Giuda cadono per opera superna, allorchè dandosi alla fuga per salvarsi, stramazzano per via sotto una grandinata di sassi piovuti dall' alto. Intanto il vincitore mentre per arricchirsi delle spoglie opime va intorno ai vicini luoghi della gente uccisa, è fatto consapevole che i re si sono messi in salvo, rifugiandosi entro certe caverne della città di Maceda, dopo aver saputo la disfatta delle loro armate presso Gabaon. Ma Giosuè, a cui niente sfugge, fa metter fuori dalle caverne i re, e glieli conducono innanzi. Allora in presenza del popolo, ordina che i principi dell' esercito calchino coi piedi i colli avvinti di quei monarchi. Mentre si eseguiscono gli ordini, egli esclama: tal sia degli audaci, che impediscono il possesso dei regni datici dal Signore. Poi li consegna al carnefice perchè gli affigga alla croce, supplizio riserbato agli schiavi; e i loro cadaveri si seppelliscono in quelle stesse spelonche dove prima si erano rifugiati. Tolti di mezzo i monarchi, e ricuperato Gabaon, nacque vaghezza di visitare le altre terre dei Cananei, e fabbricar case dove erano caduti i nemici. Maceda, città vicina agli alloggiamenti dei Giudei, era molto fidente nelle sue forze, e si apparecchiava ad impedire con le armi l' ingresso al nuovo popolo, e tenerlo lontano. È fama che in quella si rifugiassero da ogni parte i fuggitivi scacciati dagli eserciti di Giuda, i quali molto sperando nel loro numero, o credevano di potersi difendere, o morir vendicati. Gl' Isdraeliti non sopportano che quegli audaci rimangano dell' altro tempo nei loro dominj, e mosso il campo, rovesciano le porte, e prendono di primo assalto la temeraria città. Si fa esterminio di tutti, senzachè il furore del capitano risparmi alcuno, (così compionsi i voleri di Mosè). Poichè egli quando ebbe sancito le leggi, aveva avvertito i seguaci dei numi bugiardi d' abbandonare i vecchi riti dell' idolatria. Dopo queste cose gl' insaziabili vincitori muovono oltre, prendono la

Namque pater Moses, postquam civilia jura
Sanxerat, et ritus sacros delere vetustos,
Progenies monuit mendaci numine fœdas.
Inde movens ultra cupidus vestigia victor
Pugnacem cepit Labnem, populumque ducemque
Supplicio affecit: Lachidam dein funditus urbem
Substulit, admotis consumens omnia flammis.
Auxilium Lachidi frustra rex Gazzaris Horus
Attulerat; nam bella ferens sub mœnibus urbis
Incensæ cecidit toto cum milite victus.
Oppida præterea Gosen, Eglonque, Dabirque,
Quæque Cadesbarnis terram, Gazamque tenebant,
Omnia Judæo perierunt obruta ferro.
Purgata regione diis templisque profanis,
Victrices Josis turmas spoliisque refertas
Galgalis accepit tellus, ubi maxima castra
Constiterant, requiesque datur condentibus urbes.

guerresca città di Lebna, e ne mettono a fil di spada il popolo e il re: poi espugnano l'altra città di Lachis, e la danno in preda alle fiamme divoratrici. Invano Horam re di Gazer aveva portato soccorso a Lachis; poichè rotte le porte di questa città incendiata, egli soccombè con tutti i suoi nel combattimento. Finalmente per la spada di Giuda cadono Gosen, Eglon, Dabir, e tutti i paesi da Cadesbarne sino a Gaza. Quando le truppe vittoriose d'Isdraello ebbero purgato quelle regioni dai numi e dai templi profani, entrano nella terra di Galgala; quì fermano i principali accampamenti, e si riposano dalle fatiche durate per fondare le nuove città.

LIBER ULTIMUS

—

ARGOMENTO

I. Sgomento de' Cananei all'avvicinarsi degl' Isdraeliti. — XVIII. Il re di Asor si apparecchia alla difesa. — XLIII. Giosuè rassicura i suoi. — LIX. Vittorie degl' Isdraeliti nelle terre di Canaan. — CI. Divisione dei terreni alle tribù nelle regioni conquistate. — CXXVI. Caleb domanda e ottiene i luoghi di Hebron. — CXLIX. Otoniele in premio del suo valore sposa la figlia di Caleb. — CLXXIX. Città di rifugio, case pei Leviti. — CXCIX. Ingiusti sospetti dileguati sulle genti di Ruben, Gad, e Manasse. — CCLX. Riforme in Canaan. — CCLXXXII. Ultime parole di Giosuè al popolo, e sua morte.

I. OCCUPAT extemplo trepidantes advena terras
Nuncia fama mali; Chananorum regna petitum
Judæas properare manus sub numine cœli:
Terrigenosque deos, veterum fiducia gentûm,
Arcano mactare Deo; nec parcere posse
Indigenis, nec posse tegi sub fœdere quemquam.
Proxima damnorum facies improvida frangit
Pectora, nec mœror patitur divertere cladem.
Suspiciunt alii cœlum, casuraque fictis
Regna diis fidunt: alii longinqua requiri
Littora conclamant: levius natalia jura
Quam vitam amitti meditati, cætera frustra.
Ergo migrandi rabies studiumque salutis
Depopulatur agros longe lateque patentes.
Pinguia linquuntur peregrinis gentibus arva
Civilesque domos, nec non campestria tecta:

LIBRO ULTIMO

—

Presto la fama apportatrice di guai sparge la paura nelle città, annunziando che le falangi di Giuda sotto il favore del cielo si affrettano ad avanzarsi nei regni dei Cananei; e che le nazioni avrebbero dovuto sacrificare sulle are di un Dio ignoto la fede antica dei patrii loro numi: non si perdonerebbe a' paesani; nessuno rimarrebbe salvo a patto di sorta. In presenza di tanti mali nasce negli animi la desolazione: lo sgomento non permette di fare provvedimenti per disperdere i danni vicini. Altri si volgono al cielo: altri gridano di voler partire in più lontani paesi, pensando essere meno grave abbandonare la patria che la vita, senza far conto di altro. Sì che il desiderio di emigrare, l'amore della propria salvezza gl'inducono a spogliare di messi e di frutti le campagne. Abbandonano in balìa degli stranieri i pingui terreni, le case della città, gli abituri campestri: una medesima risoluzione è fissa in tutti gli animi consigliati dalla paura. Il solo Jabin, che regna in Asor, fidando molto nelle sue ar-

34

Consilium, suadente metu, fuit omnibus idem.
XVIII. Unicus illorum Jabin, qui regna tenebat
Asorris, multumque suis qui fiditur armis,
Deseruisse lares vetuit, regesque propinquos
Oratum misit secum quod bella pararent,
Nec patrias sedes paterentur gentibus esse
Externis, famamque velint memorare vetustam.
Omnibus amissis genti quid proderit, inquit,
Exilio quæsita salus? num ducere vitam
Expediet profugam? dabitur num condere rursus
Ignavis sedes alienaque regna requiri?
Cum nostras tutare domos veteresque penates
Desperata salus vetuit? damnosius omni
Excidio metuisse reor: nisi vincere detur
Certavisse quidem dabitur; nec vulnere cassus
Sedibus accedat Joses; victoria Judæ
Non careat luctu, nec sanguine fœdus Abrami.
Talibus oratis, reges qui jugera circa
Meridiem montana colunt, Cenerotque, Madonque,
Acsaphidem, Semeronque simul commixta tulere
Agmina; quique tenent regiones æquora juxta
Omnes conveniunt promiscua signa ferentes.
Quos ubi devotos sensit belloque paratos,
Ducendos omnes Jabin prope Meroris undas
Præcipit, illorumque legens fortissima quæque
Corpora, Judæos quærit statione morantes.
XLIII. Extemplo solitus cœlestis nuncius aulæ
Adnixus Josis lateri, rursusque videndus,
Congestas cumulo turmas, quas aspicis, inquit,
Cras tibi delendas dabimus, deletaque coram
Oppida consumes flammis, aggressor adibis
Ipse prior, bellumque feres venientibus ultro.
Excitus eloquio superum Moseius heros,
Vociferante tuba, bellantes contrahit omnes
Judæos, avidisque animis spes inserit æquas.
Maxima perpessis nobis fugientibus olim

mi proibisce l'emigrazione dalla patria, e manda a pregare di ajuto i vicini re per la guerra ch'ei si apparecchiava a sostenere, esortandoli ancora a non lasciar entrare lo straniero nei reami loro, a mantenere sempre viva la memoria dell'antica loro fama. Egli dicea: che giova alle nazioni trovare scampo nell'esilio dopo aver perduto ogni cosa? può mai tornare a bene la vita dei profughi? i codardi potranno mai fondare nuove sedi, e acquistare nuovi regni, quando per disperazione non hanno potuto difendere i paterni lari, e tutelare gli antichi loro penati? Io credo che il peggiore nemico di un popolo sia la paura: se non potremo vincere, potremo combattere: almeno i soldati di Giosuè non si accosteranno invulnerati alle nostre città: che la vittoria di Giuda non avvenga senza lutto, nè si compia senza sangue il patto di Abramo. Dati questi consigli, i signori che abitano i luoghi montuosi dal lato di mezzogiorno, e i re di Ceneroth, di Madon, di Achsaph, di Semeron, fanno tutto un esercito delle loro schiere; e gli abitanti delle regioni vicine al mare si uniscono insieme per attaccare i nemici. Quando pare ad Jabin che tutti sieno risoluti e pronti alla guerra, comanda che si raunino alle acque di Merom, e col fiore delle milizie va incontro ai Giudei che erano negli accampamenti. Ed ecco il solito Angelo del cielo accostarsi a Giosuè, mostrargli le moltitudini agguerrite, e dirgli: dimani tu le disperderai, tu darai alle fiamme le loro città: tu pel primo devi aggredirle, e farti incontro ai temerari che si avanzano. Animato da questi detti l'eroe d'Isdraello raduna a suon di tromba i suoi, e li rinfranca a buone speranze di vittoria con queste parole: Dopo aver superate tante vicende fin da quando partimmo dall'Egitto in traccia di nuovi regni, finalmente ci è dato entrare nelle terre di Canaan; ed ora Iddio stesso ci offre un giusto riposo. Ma rimane ancora l'ultima fatica: il re Jabin ha raccolti tutti i soldati, i popoli, i capitani

Ægyptum sobolique novas quærentibus ædes
Errandi jam finis adest: Chananæia tandem
Regna patent, requiemque Deus jam proferet æquam.
Extremus tantum superest labor: attulit omnes
Collectas cumulo vires, populosque, ducesque
Vulnere, quo possit Jabin cecidisse sub uno.

LIX. Talia cum Joses moneat Judaica pubes
Egreditur tandem castris; venturaque regum
Agmina conquirit, latis ubi plurimus undis
Æstuat, atque tumens involvitur æquore Merom.
Cumque foret propius congestas ordine nullo
Perrumpit regum turmas: non signa moveri,
Non spatium cepisse datur: furor omnibus unus
Præsidet, immiscetque vaganti Marte catervas.
Sed cum non acies inopina cuspide adortas
Explicuisse queant reges, non ensibus enses
Opponi possunt: virtus erumpere frustra
Conatur, strictoque nequit procedere ferro.
Undique circuitu petitur densissima regum
Congeries armata: labores irrita summos
Exercet rabies, lethoque occumbit inulto.
Tergora vertuntur tandem, densataque supra
Corpora cæsorum Sidonia littora quærunt
Curribus evecti reges: sed cuspide victor
Relliquias belli insequitur, penitusque vaganti
Conterit excidio turmas, regesque, ducesque.
Protinus antiquam Chanais victricia terris
Signa ferens Joses, delevit funditus urbem
Asorris, regemque suum, qui moverat arma.
Additur excidio Gosem, montanaque tellus,
Planitiesque jacens circum, Libanusque, Seirque
Israelisque jugum, veterisque Baalgalis ora.
Quid tua commemorem Judæo diruta ferro
Oppida, posteritas Enachum, Stirpisque gigantum?
Nequicquam montanus Hebron, Anabque, Dabirque,
Prævalidæ quondam duplicati roboris arces,

che ha potuto: a noi spetta in un solo colpo disperderli. Ricevuti questi avvisi, le tribù di Giuda escono fuori dagli alloggiamenti per incontrare la regie milizie, dove scorre gonfio e impetuoso il torrente Merom. E quando sono vicine, esse rompono in disordine le schiere dei regi per modo, che queste non possono più muovere le insegne nè prender terreno: e sono sparpagliate dal furore dei nemici, che quà e là combattendo le mettono in confusione. Ma siccome i re non hanno luogo a distendere le loro forze assalite all'impensata, non possono respingere con le armi le armi nemiche: i più valorosi cercano invano di uscir fuori dalle file, e farsi innanzi a spade sguainate. L'immensa moltitudine dei soldati regi, circondata da ogni parte, si rode di rabbia per non poter fare gli estremi sforzi; e senza soddisfazione di vendetta soccombe. I re portati sui carri volgono le spalle, e fra monti di cadaveri muovono verso la città di Sidone: il vincitore insegue con aste in pugno gli avanzi del campo, e finisce di sterminare tutte le turme, i principi, i capitani che incontra. Ben presto Giosuè porta i vessilli trionfanti nelle terre di Canaan; e distrugge la città di Asorre e il suo re, che aveva mosso guerra. Soggioga ancora la terra di Gosen con i paesi delle montagne e delle pianure vicine, del Libano, di Seir, del monte Isdraele, e di Baalgad. Nè tralascerò di rammentare la devastazione delle vostre terre operata dalle armi di Giuda, o discendenti di Enach, stirpe di Giganti: la montuosa Hebron e Anab e Dabir sebbene fortificate di valide torri, non possono difendere i vostri dominj; ed eccettuate le città di Azoto e di Gaza, le altre sono tutte in fiamme. Come il vento aquilone, che non può soffrire la rugiada, erompendo fuori sfrenato dagli antri nevosi, dissipa le nebbie della terra, le nubi vaganti, e rasserena il cielo; così Giosuè scacciati e vôlti in fuga i paesani, purifica le terre, nelle quali era venuto mercè la divina alleanza, riempie di abitatori le città ri-

Imperium texere tuum; nam mœnia præter
Azoti, Gazæque, fuerunt cætera flammis.
Qualiter erumpens niveis liberrimus antris
Terrestres aquilo nebulas, nubesque vagantes
Dissipat impatiens roris, cœlumque serenat:
Taliter indigenis pulsis penitusque fugatis
Depurgat Joses terras, quas fœdere sancto
Quæsierat, vacuasque subit cultoribus urbes.
Scilicet Omnipotens temeratam sordibus omnem
Deleri gentem jussit Chananæa tenentem
Jugera, nec patitur quemquam concedere Judæ
Indigenum, neu forte pius cui parceret ensis.

CI. Eversis ergo populis, quos legifer olim
Jusserat everti Moses, Chananæia tandem
Littora pacantur, Judæ bellumque quievit.
Advena tunc primum sese disjungere pubes,
Securumque solum potuit diversa vagari
Absque metu, captasque domos sibi condere tutas.
Ast Joses, quem jura premunt civilia, terras
Dinumerat genti quidquid ditione teneri
Expediat, statuitque sagax confinia regni.
Ordine servato Mosis concessa superno
Fœdere divisit subjectis arva tributim,
Signavitque locum cuivis ubi conderet urbes,
Progeniemque novam solido produceret ævo.
Effervet fabrile genus, quocumque colenda
Assignatur humus, variisque tuguria formis
Assurgunt: sed luxus abest, primordia namque
Lætantur modicis, oriturque opulentia sero.
Nulla fuit sine jure tribus; cognatio nulla
Campestri caruit fundo; patrimonia quisquis
Accepit, stirpique domus non defuit ulli,
Partitis opibus livorem copia dempsit.
Sed quæ terra fuit vastis uberrima campis
Jordanem citra fluvium, quam regibus olim
Abstulerant sub Mose patres, tribubusque colenda

maste vuote. E siccome l'Ognipotente gli aveva comandato di estirpare la nazione lordata di colpe, che occupava le terre di Canaan, non permette a verun abitante di sottomettersi volontariamente ai Giudei, affinchè la pietà non avesse a risparmiare la spada.

Soggiogati i popoli, che il legislatore Mosè aveva ordinato abbattere, finalmente col cessare la guerra di Giuda ebbero pace le regioni di Canaan. Allora per la prima volta la nuova nazione potè separarsi, e ciascuno passeggiare senza timore pei varj luoghi, e fabbricarsi case sicure. Ma Giosuè, a cui stanno molto a cuore le leggi, novera le terre alla gente secondochè spettavano a ciascuno, e avvedutamente stabilisce i confini del regno. Regolandosi sempre secondo le norme lasciate da Mosè, spartisce alle dodici tribù le terre avute con patto supremo, ed assegna a ciascuna il luogo da fondare le città, e da moltiplicare le famiglie per lunghi secoli. Il ceto degli operaj attende al lavoro dovunque gli viene indicato il terreno da coltivare, ed altri elevano tugurj di varie forme: non si conoscono le arti del lusso, perchè le prime genti erano liete della mediocrità, alla quale successe più tardi l'opulenza. Ogni tribù aveva i suoi diritti, nessun parentado fu privo di un possedimento campestre: ciascuno ricevè il suo patrimonio, ed ogni famiglia ebbe la sua casa: in tal modo la copiosa distribuzione degli averi tolse ogni motivo d'invidia. Ma è assegnata a Ruben, a Gad, e alla mezza tribù di Manasse una terra molto ubertosa con vasti campi al di quà (1) del fiume Giordano, che gli avi sotto la condotta di Mosè tolsero un tempo ai dominatori. Mentre avvenivano queste cose Caleb figlio di Jephone, che fu già inviato da Mosè a speculare la Cananitide, essendo rimasto il solo superstite, per volere di Dio, fra tutti gli

(1) Sacro testo dice: *trans fluenta Jordanis ad orientalem plagam,* che il Martini traduce: *Di là dalla corrente del Giordano all' oriente.*

Asseritur Rubenis, Gaddis, mediæque Manassis.
CXXVI. Talia cum fierent, proles Jephonia, Chaleb
Quem Moses Chanaos speculatum miserat olim,
Quemque Deus voluit, defunctis omnibus, unum
Antiquis superesse viris, prætoria Josis
Aggreditur, jurisque memor sic incipit orans:
Integer arvorum mensor, judexque locorum
Quos sibi quæque tribus victis adipiscitur arvis,
Inspice nostra, precor: Moses, cum perdita pubes
Promissas contempsit opes timuitque gigantes:
Quæ modo rura premis, dixit, tibi jure superno
Debentur, natisque tuis; tunc forte premebam
Montanas circa terras, quas terminat Hebron.
Ergo Deus quæ rura dedit permitte roganti,
Progeniemque meam sinito consistere tandem
Quo cœlum Mosesque vocat. Satis æqua petenti
Annuitur, stirpique patris conceditur Hebron.
Forte per has terras Enachum turpissima regum
Posteritas aderat, quæ nondum cognita bello
Substiterat, patriosque Deos secura colebat.
Non tulit immixtam Judæ consistere gentem
Relligione feram Chaleb, sed provida victor
Arma ferens circum delendas tradidit illas
Relliquias, terramque diis purgavit iniquis.
CXLIX. Omnia dediderat, quamvis validissimus Hebron,
Oppida, nec quisquam Judæis ausus in armis
Contendisse viam; Dabir fuit unica tantum
Urbs confisa sibi propriis quæ viribus uti
Ausa erat, externasque manus arcere parabat.
Tum Chaleb, noscebat enim promptissima quantum
Arma juvant, quantumque sibi celer asserat ensis,
O juvenes, inquit, quisquis conscendere vestrum
Audebit primus muros, postesve refringet,
Connubio nostram præstanti corpore natam
Accipiet, nostrisque bonis augebitur hæres.
Undique concursant postquam sua præmia norunt

altri vecchi della sua nazione, entra nel padiglione di Giosuè, e memore dell'antica promessa, gli dice così: O giusto distributore delle terre, o integro giudice dei possessi ottenuti da ciascuno nel territorio dei vinti, ti prego di por mente alla mie parole: Quando una generazione sciaurata non curò più gli ajuti promessi dal cielo, ed ebbe paura dei Giganti, Mosè mi disse: La terra che tu calchi a te si appartiene e a tuoi figliuoli: così vuole Iddio. Il suolo sul quale avevo allora i piedi erano le terre montuose confinanti ad Hebron. Dunque permetti il possedimento di esse a me, che te le chiedo, ed alla mia progenie: Iddio ce l'ha date; lasciami stare finalmente dove il cielo e Mosè mi chiamano. Viene subitamente soddisfatta la giusta domanda, e a lui e alla sua discendenza è conceduto Hebron per sua porzione. Ma in quelle terre sussistevano ancora le stirpi scellerate dei re figliuoli di Enac, che non ancora sperimentati in guerra, veneravano tranquillamente i patrii numi. Caleb non tollera che quel popolo, seguace di una religione feroce, conviva insieme con la gente di Giuda; e preso il provvido consiglio di portar le armi contro di lui, ne disperde gli avanzi, e purga quelle terre dalle inique divinità. Tutti i luoghi di Hebron, quantunque molto fortificati, si arrendono, e nessuno ardisce resistere: unica la città di Dabir osa temerariamente prendere le armi per respingere le truppe straniere. Ma Caleb, che ben conosce quanto giovi la prontezza nelle cose di guerra, e di quali prove sia capace una celere spada, grida: O giovani, chi di voi ardisce salire per il primo sulle mura e ne rovescia le porte, avrà in isposa una mia figliuola di vaghissimo aspetto, ed entrerà a parte della mia eredità. Appena vien proposto un tal premio, i più avidi e forti campioni traggono da ogni parte: il medesimo duce monta sulle alture, e si fa vedere con la bellissima figlia al fianco. Gli stuoli dei guerrieri si precipitano sotto le mura: nè i dardi nemici, nè il fuoco, nè i sassi

Prævalidi, cupidique viri: super ardua montis
Evectus dat signa pater, natamque venustam
Adnixam lateri ostentat; ruit agmine certo
Bellator, murumque subit; non hostica tela,
Non ignes, non saxa procul jactata ruinis
Detinuisse queunt juvenes, quin cardine vulsas
Effringant, capiantque fores: quid possit amori
Gloria juncta patet: momento temporis urbi
Succedunt, illamque ruunt, civesque trucidant.
Ingressus tamen urbis erat muralia primus
Othoniel, primusque feros detruserat hostes.
Ergo sibi desponsa dari connubia poscit
Æquales inter proceres; licet omnibus idem
Esset amor; juveni sociorum præmia nemo
Contendit, jurisque pudor concedit amori.
Tum genitor famam rerum, testesque sequutus
Nubendam genero natam, dotemque maritam
Largitur, celebratque petita cubilia bello.

CLXXIX. Interea dum plura gerit sibi debita Chaleb,
Sortitumque solum condendis urbibus aptat;
Intentus rebus Joses, quas codice Moses
Tradiderat, fieri curat quibus expedit uti.
Principio Judæ famulis condenda locantur
Oppida, quæ possint olim tutamine certo
Suscepisse domo profugos, quorum inscia dextra
Attulerit cuivis invito vulnere lethum.
Plurima præterea sacris celebranda levitis
Oppida molitur circum confinia regni;
Nec non pascendis gregibus, quos sancta propago
Attulerat rurale datur; nam gentibus illis
Addictis templo Moses patrimonia nulla
Præbuerat, nec rura dari partita cuique.
Incumbunt omnes operi, gaudentque levitis
Ædificare domos; aurum pretiumque vicissim
Congestum quisquis defert, certatque notari
Publica muneribus pietas; muralia surgunt

scagliati da lungi trattengono i giovani dallo svellere le porte dai cardini e dall'impadronirsene: ben apparisce quanto possa la gloria congiunta all'amore; in un momento entrano in città, la mettono in rovina, scannano i cittadini. Ma il primo a salire sulle mura era stato Otoniele, e primo ne aveva respinto i furenti nemici. Perciò tra gli altri egregi commilitoni chiede la donzella promessa in consorte. Quantunque gli altri suoi compagni abbiano il medesimo desiderio, pure la coscienza del diritto cede al sentimento dell'amore. Come il capitano ebbe udito la fama del fatto, e le deposizioni dei testimoni, dà la figliuola in moglie al nuovo genero, con la dote maritale, e celebra in campo le ambite nozze.

Mentre Caleb compie questo suo dovere, e fa preparare i territorj per la edificazione delle città, Giosuè, sempre inteso a eseguire le prescrizioni trasmesse da Mosè nel suo codice, provvede che si facciano le cose più espedienti e di più utile uso. In prima destina le città di rifugio che debbono costruire i servi di Giuda, dove possono trovar sicurezza e difesa i fuggiaschi dalla patria, dopo aver ferito a morte qualcuno senza volere. Si gettano ancora intorno ai confini del regno le fondamenta delle città sacre ai leviti, e vengono date loro le campagne per i pascoli dei greggi, che la stirpe sacerdotale aveva condotti seco: poichè Mosè non aveva fissato nessun patrimonio a coloro che erano addetti al tempio, nè i campi che aveva concessi alle altre tribù. Tutti attendono alle opere, e sono lieti di fabbricare le case pei leviti: ciascuno offre a vicenda l'oro e i danari raccolti; le offerte attestano in pubblico l'emulazione del popolo devoto: sorgono le cinte delle mura per celebrarvi i sacri misteri, e dove il vomere prima rompeva le zolle ora sorgono le torri e le case.

Per altro la gente di Ruben, di Gad e mezza tribù di Manasse, cui toccarono in sorte le campagne ed i regni al di quà del Gior-

Circuitu celebranda sacro, turresque domusque
Tolluntur quo scissa fuit sub vomere tellus.
CXCIX. Sed contra Rubenis, Gaddis, mediæque Manassis
Progenies, quæ rura colit, sortitaque regna
Jordanem citra fluvium discedere cultu
Suspicitur, sociamque sibi disjungere gentem.
Namque datis terris proprias cum conderet urbes
Campestresque domos, ingentem molibus aram
Ædificat, ritusque novos afferre videtur.
Extemplo rumor veris mendacia miscens
Detulit externo fœdari numine pubem
Sejunctam, Mosisque patris discedere cultu.
Eludunt longinqua fidem, cupidosque novandi
Deleri fratres communi murmure clamat
Juda parens, subitisque tumens accingitur armis.
Sed Joses vulgi lentus sermonibus uti
Parcendum gladio statuit, tribuumque priores
Legatos misit speculatum facta nocentûm.
Cumque forent propius, sublatam molibus aram
Aspiciunt, famamque rati veracia ferre,
Emittunt tales communi nomine questus:
Ergone terrarum potuit distantia vobis
Jacobis delere Deum, cultuque protervo
Antiquam temerare fidem? cunabula vestra
Excedunt animo? puduit nec jura propinquæ
Dissociare domi, nec Abrami fœdera patris?
Nonne satis dederant patrio sub vulnere pœnas
Belphegoris quondam comitati numina fratres?
Extinctum num fulmen erit? num debita cœlo,
Mutatis terris, mutari posse putatis?
Quid struitur? quid vestra tegunt altaria dira?
Essetis miseri jamdudum cuspide nostra
Confecti, nisi tela pater diverterat unus.
Quod nisi digna coli vestris quæ jugera votis
Quæsistis, terraque Deum reputatis abesse,
Progenies iterum nostras, ultraque fluenta

dano, cadono in sospetto di abbandonare il culto di Dio, e separarsi dalla nazione; poichè mentre edificano le proprie case e le abitazioni campestri nelle loro terre, inalzano un altare di gran mole, sul quale par che vogliano portare nuovi riti.

Ben presto la fama confondendo il falso col vero, riferisce che quelle tribù cercano allontanarsi dalle altre, e che macchiandosi nel culto dei numi stranieri, abbandonano quello del patriarca Mosè. La lontananza trasforma ed esagera i giudizj: il popolo mormora, unanime grida alla distruzione dei fratelli novatori, e sdegnato si accinge subito alle armi. Ma Giosuè, che usava esser cauto a credere ai discorsi del volgo, stabilisce di astenersi dal por mano alle spade, e manda in ambasceria i principi delle tribù per esaminare la condotta dei colpevoli. Infatti quando furono giunti a loro, veggono un' ara di alta mole, per la quale avvisando non smentita la fama dell' empio reato, si lamentano in nome di tutti dicendo: Dunque l' esser lontani dagli altri ha potuto farvi dimenticare il Dio di Giacobbe, e vi ha indotto a prostituire ad un abominevole culto la religione degli avi? e che? non ricordate più la vostra origine? nè vi prende punto vergogna di rompere i legami con la vostra nazione e i patti del patriarca Abramo? non vi è bastato l' esempio dei comuni fratelli, che per venerare l' idolo di Beephegor ne pagarono la pena col sangue? Credete spenti i fulmini di Dio? o che mutando terre, mutino ancora gli obblighi contratti col cielo? Che macchinate? che mai nasconde il vostro altare scellerato? Eppure voi sareste già stati fatti a pezzi dalle nostre spade, se il nostro condottiero non ci avesse egli solo trattenuto dall' impugnarle. Che se vi sembra di esser venuti in luoghi non degni dei vostri voti, e credete di trovarvi su di una terra priva del patrocinio del vero Dio, tornate fra le nostre famiglie, tornate nei regni al di là del Giordano insieme coi nostri fratelli, dove è ancora la sede e l' arca di Dio.

Jordanis iterum fraternum quærite regnum,
Quo sedes, templumque Dei portatile mansit.
Obstupuere patres tantarum voce minarum,
Sollicitique malam sobolis divertere famam,
Respondent; sed mixta fremunt suspiria verbis:
Vertentur retro potius quæ sidera cœlo
Consisti jussit Joses; potiusque reviset
Demersum pelago regem, populosque ducesque
Ægyptus, veterique jugo gemet advena Jacob;
Quam Mosis mandata patris, quam fœdus Abrami
Excedat nostris animis; non dissita vestris
Oppida quæ colimus, non vario sidera tractu
Exsolvent memorem communis stirpis amorem,
Juratamque fidem vobis; quam condimus aram
Venturis volumus documenta nepotibus esse
Exortam vestro nostrorum sanguine pubem;
Namque metus fuerat, dilapso temporis orbe,
Deleri memores fastos nisi publica moles
Testetur, doceatque notis abeuntia sæcla.
Talibus orator dictis mendacia famæ
Murmura compescit, causamque irroborat æquam.
Accipiunt omnes plausu defensa sodales
Extructamque probant aram, placidique recedunt.
Tollitur excisis moles altissima saxis
Elatis monimenta gerens; disjuntio gentis
Antiquumque genus populis commune duobus
Sculpuntur, solidoque manent servanda lapillo.
CCLX. Sed contra Joses alibi, qua parte fluenta
Progeniem Jordana secant, duplicantque colonos,
Susceptum maturat opus, nam proxima noscens
Funera, nolebat rerum imperfecta relinqui
Omnia quæque sibi Moses præceperat auctor.
Relliquias penitus gentis, lucosque, Deosque,
Antiquosque lares, nec non mendacia templa
Sustulit, Abramique Deum dedit omnibus unum.
Judæa fundata manu scatet urbibus omnis

Stupiscono i padri nell'udire siffatte rampogne; e desiderosi di sventare la calunnia sparsa a vitupero della loro gente, così rispondono frementi, e interrompendo le parole coi sospiri: Prima volgerà indietro quell'astro che Giosuè soffermò nelle vie del cielo; prima la stirpe di Giacobbe tornerà a gemere sotto l'antica tirannide; prima l'Egitto rivedrà sommersi nel mare capitani, popolo, e monarca, anzichè ci sfuggano dal cuore i comandamenti di Mosè ed il patto di Abramo: no, i luoghi che abitiamo non sono così distanti dai vostri, nè il cielo è tanto diverso da separarci dall'amore della schiatta comune e dalla fede giurata: noi abbiamo eretto un altare solamente perchè servisse di monumento ai futuri nepoti, per attestare che la nostra gente è della vostra medesima stirpe, essendo nato il timore che coll'andar del tempo se ne potesse scancellare la memoria senza la testimonianza di una pubblica mole, che a evidenti note lo indichi alle successive generazioni.

Questi detti calmano incontanente i mormorìi cagionati dalla fama bugiarda, e fanno prevalere la causa della giustizia. Tutti i compagni accolgono con plauso la difesa, approvano la costruzione dell'ara, e se ne vanno in pace. Onde si continua ad inalzare l'eccelsa mole di ben tagliati macigni, e a perpetua ricordanza incidono su dura pietra la divisione del popolo e l'antica schiatta comune a tutte le tribù d'Isdraello benchè separate.

Giosuè in altra parte, cioè dove le acque del Giordano dividono la sua gente e ne formano quasi due colonie, si affretta a compiere il suo mandato; poichè conoscendosi vicino a morte non voleva lasciare imperfette le imprese affidategli da Mosè; perciò leva di mezzo gli avanzi dei Gentili, i boschi sacri, gli dei, gli antichi lari, i templi della menzogna, e in tutti insinua la fede nel solo Dio d'Abramo. Ogni regione fondata dalle mani dei Giudei abbonda di città, e queste sorgono di forme svariate:

Immanis nuper regio, variataque formis
Oppida consurgunt; pereunt quæcumque fuere
Ordinis antiqui; novitas trahit omnia secum.
Clarior ire dies, meliusque virescere tellus
Visa fuit Chanæ, postquam magalia prisca
Diruerat victor grassanti milite Joses,
Non aliter sub vere novo cum lucifer atram
Dissolvit brumam, calefacto germine, tellus
Turgescit, recreatque novatis floribus arva.
Jamque satis quocumque patent Chananæia regna
Assurgebat opus Mosis: civilibus uti
Cœperat officiis vulgus, gressumque vagantem
Sistere, nam quivis urbes vicosque colebat.

CCLXXXII. Omnibus expletis igitur, quæ codice sancto
Tradiderat Moses olim, cum nosceret annis
Provectus properare diem suprema ferentem,
Collecto Joses populo, senibusque levitis,
Ultima jussurus patrio sic desinit ore:
Postquam discessit regno, laribusque paternis
Mesopotamus Abram, Chananæia littora jussu
Exquirens supero, prolem quo denique seram
Accepit, sensitque vetus tumuisse cubile;
Allectus pietate patris veracia cœlo
Munera solventis; cum cætera luderet error,
Quæ modo regna vides, Deus inquit, postera proles
Germinis Abrami divino jure tenebit.
Sidera quot cœlum numerat, quot littus arenas,
Tot dabit emisso veniens tibi semine natus.
Sed soboles tanti prolapso tempore patris
Ægyptum pro fruge petens sua transtulit illuc
Pignora, posteritasque locis accrevit iniquis.
Fœderis ergo memor Deus ipse potentibus armis
Captivam Ægypto sobolem deduxit, eamque
Promissa tandem deductam sede locavit,
Ergo Deus vobis quidquid sub codice Mosis
Præcipit æternum maneat; terrestria quæque

periscono gli antichi ordinamenti, si rinnuova ogni cosa. Parve in Canaan che il giorno sorgesse più chiaro, e la terra fosse più verdeggiante, dopochè Giosuè, vincitore alla testa de' suoi commilitoni, ebbe atterrato le vecchie capanne; come in primavera l'astro apportatore della luce dissolve la rigida brina, scalda la terra, ne matura i germi, e riveste i campi di fiori novelli. L'opera di Mosè si vede ultimata; dovunque si distendono i regni di Canaan: già il popolo comincia a riposarsi dalle sue peregrinazioni, attende agli uffizj civili, ed abita borghi e città.

Giosuè dunque avendo dato compimento a tutto ciò che il suo predecessore aveva lasciato scritto nel santo codice, ed essendo in età così avanzata, che ormai vedeva prossimo il suo ultimo giorno, espresse i suoi estremi voleri in questi detti paterni al popolo radunato, e ai vecchi leviti: Dopochè Abramo di Mesepotamia partì dal regno e dai lari paterni, e si diresse per comando di Dio alle spiagge di Canaan, dove si accorse che il suo vecchio talamo era diventato fecondo, ed ebbe finalmente tarda prole; Iddio vinto dalla pietà del buon patriarca, che faceva sincere offerte al cielo, là dove era comune l'errore, gli disse: I posteri della stirpe d' Abramo per diritto divino occuperanno i regni che ora tu vedi. Quante stelle annovera il cielo, quante arene hanno i lidi, tanti dal tuo germe nasceranno rampolli. Ma, scorso un certo spazio di tempo, la discendenza di sì gran patriarca recandosi in Egitto per grano, ivi trasporterà i suoi figliuoli, e i loro discendenti cresceranno in quelle inique regioni. Iddio stesso memore del suo patto condusse fuori dell' Egitto la progenie schiava sotto potenti armi, ed or l'ha collocata nella sede promessa. Dunque rimangano sempre con voi i comandamenti di Dio trasmessivi nelle leggi di Mosè! Vengano meno tutte le creature terrestri, inaridiscano i fonti, manchino i campi alle messi, i boschi ai giumenti, gli alberi ai frutti: ma le leggi

Pignora deficiant: arescant gurgite fontes,
Messibus arva, nemus jumentis, fructibus arbos:
Sed firmo stent jura gradu; deliria vatum
Terrigenum, gentisque vitet connubia Jacob.
Cumque tibi dabitur progressu temporis omnes
Subdere mortales circum confinia regni,
Delebis quodcumque feret contraria legi:
Non aliter possèssa queunt immota teneri.
Confectus senio tandem succedere cogor
Quo patres, atavique jacent: quid funera præter
Quid superest? sed morte tamen lætabimur æqua.
Excessisse loco gentes quas turpia formis
Numina decipiunt, positisve coegimus armis
Subdere colla jugo; quidquid spirabile mansit
Damnosum vobis cecidit: muralia surgunt
Urbica, ruralesque domus: sua possidet arva
Quæque tribus, populusque viget sub codice legum.
Explevi mandata Dei, proavisque vetustis
Vidimus expleri promissum fœdere regnum.
Quid superest pro laude mihi, nisi munere functus
Progeniem vestram monitis tetigisse supremis?
Perpetuo stent jure ducis legalia Mosis.
Talia commemorans Joses præcordia vulgi
Respondent fremitu Joseia verba probanti.
Omnibus idem animus, clamor fuit omnibus idem
Legibus acceptis numquam discedere Mosis.
Tunc Joses, noscebat enim sibi lumine summo
Defecisse dies, lapidosam surgere molem
Præcipit acceptæ testantem fœdera legis.
Indeque præcipiens populos aspergine sacra
Lustratos tribubus propriis quoscumque redire,
Perpetua tandem compostus pace quievit.

FINIS.

rimangano ferme. Giacobbe fugga i delirj dei falsi profeti, ed eviti i maritaggi coi pagani: quando il tempo ti concederà di assoggettare tutte le altre genti che dimorano intorno ai confini del regno, torrai via da loro tutto quanto vi sarà di contrario alla legge. Non altrimenti potranno mantenersi stabili le dominazioni conquistate. Ormai, rifinito dalla vecchiezza anch'io debbo scendere ove giacciono i padri e gli avi miei: or che altro mi resta se non il sepolcro? pure mi allietano le speranze del giusto che muore. Noi abbiamo scacciate dai paesi le genti ingannate dagl'idoli dei turpi numi: le abbiamo disarmate e soggiogate: qualunque cosa che vivendo poteva recarvi danno sparì: ora sorgono le mura delle città; le case rurali; ora ogni tribù possiede i suoi campi; ora il popolo prospera all'ombra delle sue leggi. Ho adempiuto i voleri di Dio, ed abbiamo visto avverarsi la promessa fatta ai nostri antichi progenitori. Qual titolo di lode mi resta, tranne aver corrisposto all'incarico di rammentare alla vostra progenie gli ammonimenti supremi? Rimangano in perpetuo le leggi del nostro capo Mosè. Al richiamare di queste memorie, gli animi del popolo rispondono con un fremito di commozione, approvando le parole di Giosuè. In tutti è uno stesso pensiero: inalzano unanimi un grido per dichiarare perpetua obbedienza alle leggi Mosaiche. Allora Giosuè che per divina ispirazione si conosce agli estremi della vita, vuole che s'inalzi una mole di pietra per attestare le promesse di fedeltà alle leggi ricevute. Finalmente dopo avere invocato la benedizione del cielo sopra i suoi popoli, ordina loro che tornino alle respettive tribù, e tranquillo riposa in pace per sempre.

FINE.

INDICE